

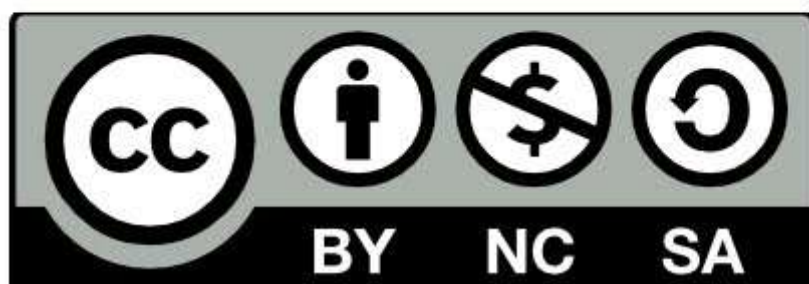


## **Credits**

|                 |   |
|-----------------|---|
| Copertina       | Franco Frandino   |
| Impaginazione   | Giancarlo Romani  |
| Autori          | Chiara Crapella, Al Filam, Fabrizio Giori, Isabella, Isabella Mecarelli, Giuliana Sabelli, Claudio Selva Bonino |
| Prima edizione  | febbraio 2013   |
| Pagina Facebook | <a href="https://www.facebook.com/eBook.MemorieDiCantiere">https://www.facebook.com/eBook.MemorieDiCantiere</a> |
| Gruppo Facebook | <a href="https://www.facebook.com/groups/176889618357/">https://www.facebook.com/groups/176889618357/</a>       |

La presente opera è rilasciata secondo la licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate - 2.5 Italia License

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/>



Permette che altri copino, distribuiscano, mostrino ed eseguano copie dell'opera e dei lavori derivati da questa a patto che vengano mantenute le indicazioni di chi è l'autore dell'opera.

Permette che altri copino, distribuiscano, mostrino ed eseguano soltanto copie identiche dell'opera; non sono ammesse modifiche basate sull'opera.



# Sommario

|  |     |
|--|-----|
| Credits .....  | 2   |
| Sommario .....   | 3   |
| Prefazione .....   | 4   |
| Le grandi opere .....  | 6   |
| Paperino ad Abu Simbel .....   | 7   |
| Donazioni di Giuliano Barbonaglia .....                                    | 10  |
| Bambini nel Deserto .....  | 10  |
| Costruzione del Pozzo di Abardek-Niger .....                               | 12  |
| Modalità operative .....   | 12  |
| TRUMAN SHOW di Al Filam .....  | 14  |
| IO SPERIAMO CHE ME LA CAVO di Isabella .....                               | 24  |
| ALLA SCOPERTA DELL'IRAN di Al Filam .....                                  | 37  |
| LA MERAVIGLIOSA FAVOLA DEL LAR di Claudio Selva Bonino .....               | 64  |
| RICORDI AFRICANI – ZAMBIA Di Giuliana Sabelli .....                        | 79  |
| LA MIA VITA IN CANTIERE di Chiara Crapella .....                           | 85  |
| 1° CANTIERE 1981-1982 TURCHIA .....  | 85  |
| 2° CANTIERE 1983-1986 NIGERIA .....  | 89  |
| 3° CANTIERE 1987-1989 TANZANIA .....                                       | 93  |
| 4° CANTIERE 1990 ZAMBIA .....  | 97  |
| PERSONAGGI DI ALTRI TEMPI di Fabrizio Giori .....                          | 99  |
| PERSONAGGI SINGOLARI di Giuliana Sabelli .....                             | 102 |
| ARRIVO ALLA TRAMPA di Isabella Mecarelli .....                             | 107 |
| CANI, PAPPAGALLI E RIPPER di Isabella Mecarelli .....                      | 118 |
| SAN CRISTOBAL (VENEZUELA) di Isabella Mecarelli .....                      | 128 |
| AVVENTURA A CUCUTA di Isabella Mecarelli, Giuliana Sabelli, Isabella ..... | 135 |
| Premessa .....   | 135 |
| Il racconto di Isabella Mecarelli .....                                    | 136 |
| Il racconto di Giuliana Sabelli .....                                      | 142 |
| Il racconto di Isabella .....  | 148 |
| Ringraziamenti di Giancarlo Romani .....                                   | 153 |



## ***Prefazione***

**Memorie di Cantiere** è un libro di racconti scritti da autori differenti. Si tratta di storie diverse, ma tutte incentrate sullo stesso tema: la vita e il lavoro nei cantieri esteri di imprese italiane che hanno realizzato grandi opere quali ponti, strade, centrali elettriche, canalizzazioni, metropolitane, ma principalmente dighe.

In questo eBook, che ci auguriamo sia solo il primo di una lunga serie, ci sono ricordi di lavoro, di scuola, di vita quotidiana, di avventure, di avvenimenti politici. Comunque sia, sono tutte storie di vita vissuta, quindi autentiche; sono attimi che, rimasti indelebili nella nostra mente, vengono qui rievocati, consentendo di compiere un viaggio nel tempo e nella memoria, cui il lettore è invitato a partecipare.

Un altro aspetto che accomuna gli scrittori in questo progetto ambizioso, è sicuramente il fatto che essi fanno parte dello stesso Gruppo di Facebook: "Italiani e No nei Cantieri Esteri di Imprese Italiane", al quale hanno aderito per condividere notizie, esperienze, ricordi e progetti futuri.

Chi scrive, ha trascorso una parte più o meno lunga della sua vita in uno o più cantieri all'estero, in qualità di lavoratore o di "familiare al seguito"; in quei cantieri che, operando in ogni continente, hanno contribuito a modificare il volto della terra, in luoghi spesso impervi, desertici, selvaggi, dove la natura regnava incontrastata prima che le ruspe la intaccassero, presso popoli distanti tra loro geograficamente e culturalmente.

Per questo simili esperienze non hanno apportato cambiamenti e modificazioni solo nelle terre e fra le popolazioni ospiti: si è trattato infatti di uno scambio vivo e diretto che ha comportato



arricchimento di conoscenze e revisione di mentalità e di giudizi anche da parte degli espatriati. Insomma, in chi ha potuto sperimentare quella vita, anche dopo un periodo di tempo non necessariamente lungo, è avvenuta una trasformazione tale per cui niente è stato più come prima.

Tanti sono i ricordi che ci legano, anche perché spesso molti di noi si incontravano tra un cantiere e l'altro, si lasciavano e si riprendevano o scoprivano tante amicizie in comune collegate ad altri cantieri. E' questo spirito di cameratismo che ci ha fatto mantenere in contatto sino ad oggi, in molti casi. Quando la vita altrimenti ci ha dispersi e allontanati al punto di non conoscere più le sorti reciproche, allora sono intervenute le nuove tecnologie che ci hanno permesso di ritrovarci, di riallacciare legami che parevano spezzati per sempre, consentendoci, annullando la distanza fisica, di sentirci più uniti che mai.

A scrivere questo eBook siamo stati spinti anche dall'obiettivo di ricordare amici e colleghi che oggi non sono più tra noi. Ma non solo; abbiamo sentito l'esigenza di condividere le nostre esperienze per fini umanitari e cioè di cogliere l'occasione per aiutare gente meno fortunata, gente che vive in condizioni di vita estremamente difficili.

Ci ha spinto a ciò il ricordo di tanti esseri umani, uomini, donne, bambini, che abbiamo conosciuto, con cui abbiamo lavorato gomito a gomito, che rimarranno per sempre scolpiti nelle nostre menti come i geroglifici nel tempo.

Persone che abbiamo visto soffrire e gioire, con le quali abbiamo condiviso momenti di lavoro e di difficoltà, ma soprattutto tanti momenti magici. Persone che hanno incrociato le loro vite con le nostre nei posti più impensati del mondo... *People...*

Le grandi opere che abbiamo contribuito a costruire,



probabilmente non dureranno nel tempo, ma il nostro ricordo verso queste persone durerà in eterno perché, come disse Oscar Wilde: *“per un momento le nostre vite si sono incrociate e le nostre anime si sono toccate...”*

## **Le grandi opere**

Sono tante le grandi opere che l'ingegno e la maestria delle imprese italiane hanno realizzato e continueranno a realizzare in tutti i continenti, ma non è questa la sede per citarle tutte. Desideriamo però ricordarne due.

Innanzitutto Kariba, perché rappresenta la nostra pietra miliare, il luogo dove è iniziata la storia della *Third Culture Kids* dei cantieri, ragazzi ed adulti che hanno speso una parte importante e significativa della propria formazione lontano dalle radici culturali dei paesi dei propri genitori, ricavandone un bagaglio di esperienze uniche ed irripetibili.

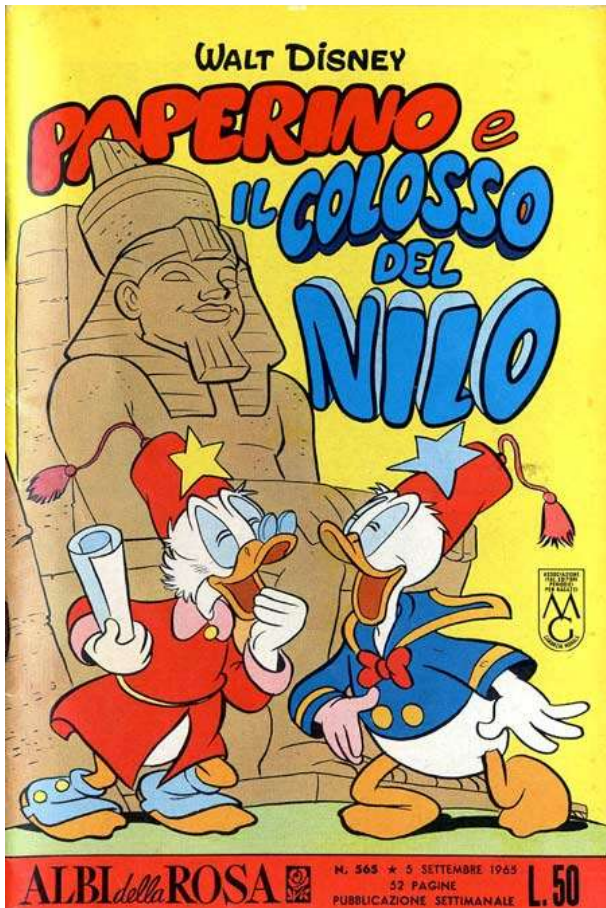
L'impianto idroelettrico di Kariba, sul fiume Zambesi, fu costruito in quella che allora era la confederazione di Rhodesia e Nyasaland, in una profonda gola lunga 27 km, al confine tra Rhodesia del Nord e Rhodesia del Sud, oggi Zimbabwe e Zambia. La costruzione fu realizzata tra il 1955 e il 1959 allo scopo di produrre energia elettrica fruibile da entrambi gli stati.

L'altra impresa, letteralmente colossale, fu quella dello spostamento dei templi di Abu Simbel, in Egitto, nota anche ai non addetti ai lavori, in quanto questa grande opera, finanziata dall'Unesco, è stata immortalata in molti documentari, filmati e foto.

Ma, forse non tutti sanno che ...



## Paperino ad Abu Simbel



La costruzione della grande diga di Assuan sul Nilo, decisa dal governo egiziano agli inizi degli anni '60, avrebbe sommerso una vasta area, provocando così una perdita irreparabile: i templi rupestri di Abu Simbel sarebbero stati inghiottiti dalle acque e un simile patrimonio dell'umanità sarebbe stato cancellato per sempre.

La faccenda suscitò subito l'interesse del mondo intero e dell'Unesco in particolare, che lanciò un appello affinché si presentassero progetti che

consentissero di trovare una soluzione: "Salviamo i templi di Abu Simbel" fu il monito che, accolto dalle più importanti imprese di costruzioni del mondo, portò all'elaborazione di varie proposte. La campagna di salvataggio coinvolse ben 113 paesi.

Piero Gazzola, architetto piacentino, specializzato in restauri, che si era distinto fra l'altro per la ricostruzione del ponte Pietra di Verona, bombardato durante l'ultima guerra, fu nominato dal 1959 al 1961 Consulente del Governo Egiziano per studiare le conseguenze della progettata nuova diga di Assuan. Nel 1960 ebbe l'incarico di Capo Missione UNESCO in Egitto e Sudan per studiare la possibilità di salvare i monumenti minacciati di sommersione. Tra tutti i progetti presentati fu scelto quello di matrice egizio-svedese che prevedeva di utilizzare le tecniche adottate nelle cave di marmo di Carrara.

Le imprese vincitrici costituirono una Joint Venture che riunì



compagnie di vari paesi: Francia, Germania, Svezia. L'Italia partecipò con l'Impregilo. Lo spostamento dei templi rupestri del faraone Ramses II sarebbe stato possibile grazie a un lavoro imponente: i colossi sarebbero stati tagliati in blocchi e ricomposti più in alto, in un'area al sicuro dall'inondazione.

Ma qualcuno, prima che fossero presentati i progetti, aveva già ipotizzato quel sistema. Recentemente, alcuni amici del nostro gruppo di Facebook, si sono ricordati di aver letto da bambini, su Topolino, una storia intitolata "*Paperino e il colosso del Nilo*". Fu pubblicata nel luglio 1961 ed aveva per tema proprio il salvataggio dei templi di Abu Simbel. Erano gli anni in cui si cominciava a dibattere la questione e il grande fumettista veneziano Romano Scarpa si divertì a creare allora una storia in cui Paperino e i suoi nipotini Qui Quo e Qua, dovendo cercare l'uranio che si trovava proprio sotto la statua del faraone, avevano progettato di tagliare in blocchi il colosso per ricomporlo altrove, in un luogo al sicuro dall'inondazione.

Così ricordava Scarpa: "*Si discuteva del salvataggio di quel monumento. Paperone doveva spostarlo per cercare l'uranio del sottosuolo. Archimede Pitagorico gli offrì alcune soluzioni. Una consisteva nello smontare il monumento, numerarne i pezzi e ricostruirlo altrove. Era la mia, scrisse, un'ipotesi fantastica, senza pretese scientifiche, ovviamente. Soltanto un paio d'anni dopo ho saputo che quell'idea era stata ripresa da un grande quotidiano, in un articolo intitolato 'Walt Disney salva il monumento della Nubia'*". Dunque la fantasia geniale del grande disegnatore avrebbe anticipato il progetto che tecnici di altissimo livello avrebbero realizzato anni dopo.

I lavori dello smontaggio e rimontaggio dei templi richiesero cinque anni, dal 1964 al 1968: la parete scolpita fu tagliata in blocchi, che furono numerati e ricomposti più in alto. L'impresa





fu resa possibile grazie all'abilità, dovuta ad esperienza secolare, dei cavatori di marmo di Carrara e di Brescia che diressero l'operazione. Furono impiegati oltre 3000 uomini, tonnellate di materiali e uno sforzo tecnologico senza precedenti nella storia dell'ingegneria. Per imbragare i blocchi vennero usate speciali reti, anch'esse italiane.

Apprendiamo dal sito [www.toltealcassetto.it](http://www.toltealcassetto.it), in un articolo dedicato alla Lunigiana, che *“la tecnica e la professionalità dei cavatori di Carrara, guidati dai due scultori Nardo Dunchi e Carlo Andrei, furono indispensabili per la corretta esecuzione dei lavori. Per 5 anni le maestranze carraresi misero la loro esperienza al servizio di oltre 3.000 fra operai e tecnici arrivati nell'Egitto meridionale da ogni parte del mondo. Grazie all'idea geniale arrivata dall'Italia, vennero movimentati più di 1.000 blocchi del peso di 20-30 tonnellate. I 'buscaioli' carraresi presenti in loco, con la loro esperienza ed astuzia, evitarono anche che la testa di Ramses II subisse dei danneggiamenti durante il trasporto. Un errore nei calcoli degli ingegneri svedesi infatti avrebbe potuto causare lo sbriciolamento dell'opera. A loro bastò una semplice occhiata per capire che qualcosa non avrebbe funzionato. Gli svedesi, all'inizio scettici, accettarono comunque di ripetere le operazioni matematiche e si accorsero che stavano sbagliando.”*

Il sito di Abu Simbel, una delle più grandi opere di ingegneria mai realizzate in ambito archeologico, nel 1979 è stato riconosciuto come patrimonio mondiale dell'umanità dall'Unesco.

## **Il Comitato di Redazione**



## ***Donazioni***

Quando ci siamo avventurati in questo Progetto, ci siamo chiesti quale potesse essere il prezzo di copertina di questo eBook. Subito ci siamo risposti che un eBook di questo tipo non poteva avere un prezzo definito, visto che il nostro obiettivo era di impegnarci in opere umanitarie. Per questo motivo abbiamo deciso che l'eBook debba essere scaricabile gratuitamente dal web; questo consente maggiore libertà di azione, migliore visibilità ed inoltre non richiede particolari configurazioni giuridiche né incombenze fiscali.

Nasceva però il problema di trovare una organizzazione seria, organizzata, trasparente, alla quale affidarci. Non è stato facile, in quanto le ONG e le ONLUS spuntano come funghi e non è sempre facile capirne la vera essenza.

### **Bambini nel Deserto**

Al termine di una meticolosa cernita abbiamo deciso per l'Organizzazione Umanitaria Bambini nel Deserto ONG ONLUS – BnD - nata nel 2000 a Modena come Associazione di Volontariato-ONLUS, il cui sito è

**<http://www.bambineldeserto.org/>**

Già il nome evoca in noi ricordi dei molti villaggi che abbiamo visitato e dei tanti bimbi che, ovunque andassimo, ci circondavano a frotte; coloratissimi, festanti, con degli splendidi occhi espressivi. Chiedevano qualche spicciolo e ci seguivano ovunque ridendo e facendo festa attorno a noi che chiamavano "baturi" (ba=negazione turi=pelle, cioè bianchi perché senza la prima pelle).

BnD ha come obiettivo di migliorare le condizioni di vita delle



fasce più vulnerabili nei Paesi meno sviluppati dell’Africa Sahariana e Saheliana. Le attività sono portate avanti dai soci prevalentemente in forma di lavoro volontario; si tratta di professionisti di diversi ambiti e settori che si sono impegnati per realizzare in 12 anni ben oltre 300 progetti in 11 paesi dell’Africa Saheliana, impiegando in Africa oltre 2,5 milioni di euro.

Dal 2008 BnD è riconosciuta come ONG (Organizzazione Non Governativa) abilitata dalla Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo - Ministero degli Affari Esteri (DGCS-MAE) a realizzare programmi a medio e breve termine nei Paesi in Via di Sviluppo. Oltre all’Italia è riconosciuta come ONG anche dal Burkina Faso (2008), dalla Mauritania (2009), dal Ciad e dal Marocco (2011).

Accreditata presso la Comunità Europea, gode di finanziamenti da parte delle principali Agenzie delle Nazioni Unite quali il UNDP (Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo) nonché UNICEF (Programma delle Nazioni Unite per la Salvaguardia dell’Infanzia) e WFP (Programma Alimentare Mondiale) con cui l’Organizzazione sta portando avanti un importante programma di Lotta alla Malnutrizione infantile nella Regione del lago T Chad (Ciad).

Una delle principali motivazioni che ci hanno spinto a scegliere BnD come referente è il fatto che, da statuto, garantisce che non meno del 75% delle spese siano destinate ai progetti. Negli ultimi due anni la percentuale non è mai stata inferiore all’80% dato confermato anche per l’anno 2012. Inoltre il quotidiano *Il sole 24 Ore* ha citato l’Organizzazione come esempio di crescita e di razionalizzazione delle spese: *“... se una organizzazione si definisce umanitaria dovrebbe avere un bilancio come quello di Bambini nel Deserto”*.



Ma siamo andati oltre, chiedendo a BnD che i nostri contributi fossero destinati ad un progetto specifico, facilmente monitorabile e direttamente riscontrabile, perché crediamo che ognuno di noi desideri *"sentirsi parte di qualcosa di concreto"* e non uno dei tanti. E così sarà.

## **Costruzione del Pozzo di Abardek-Niger**

I nostri contributi verranno infatti indirizzati alla costruzione del "Pozzo di Abardek - Niger" che sarà realizzato presso la scuola del villaggio omonimo. Questo progetto ha già ricevuto un contributo che permetterà di avviare i lavori nei prossimi mesi, ma non di completarli anche con l'installazione di una pompa solare.

Quindi ora tocca a noi darci da fare, direttamente seguendo le istruzioni indicate in calce, ma anche indirettamente, facendo in modo che il nostro eBook abbia la maggior visibilità possibile e quindi attragga un maggior numero di lettori e di donazioni. Vi chiediamo di attivarvi nel passaparola spingendo i vostri amici e conoscenti a fare altrettanto, ad esempio diffondendo il link della pagina Facebook dell'eBook

**<https://www.facebook.com/eBook.MemorieDiCantiere>**

sulle proprie bacheche, sugli altri social network e via e-mail e chiedendo ai nostri contatti di fare altrettanto. Contattiamo anche chi scrive su blog o giornali e chiediamo loro di parlare della nostra iniziativa.

## **Modalità operative**

Queste sono le modalità operative per l'invio dei vostri contributi che, vi ricordiamo, sono deducibili fiscalmente, così come è



possibile, in sede di dichiarazione dei redditi, donare il proprio 5x1000, indicando il codice fiscale che appare in calce.

E' importante, per consentirci una corretta tracciabilità, indicare la causale dell'operazione, così come indicato.

Grazie e buona lettura.

**Giuliano Barbonaglia**



**Modalità operative per le donazioni**

**Conto Corrente Bancario: IBAN  
IT24G0103012900000001500048**

**Istituto: Monte Dei Paschi di Siena**

**Causale: "Erogazione liberale -  
Sostenitore eBook progetto Abardek"**

**[www.bambinineldeserto.org](http://www.bambinineldeserto.org)**

Organizzazione Umanitaria Bambini nel Deserto ONG-ONLUS  
CF: 94094820365 – Sede Legale via A. Casoli, 45 – 41123 Modena (ITALIA)  
Tel. +39 335 61.21.610 – Fax +39 059.4821274 – e-mail: [sede@bambinineldeserto.org](mailto:sede@bambinineldeserto.org)



# TRUMAN SHOW

di Al Filam



## Il Film

Probabilmente molti di voi avranno visto "Truman Show", film del '98 interpretato da Jim Carrey. Il protagonista, Truman, è il "true man": l'uomo vero che ciascuno di noi vorrebbe essere, carico com'è di desiderio di capire e di dare un senso alla sua vita.

Quando ho visto il film, non ho potuto fare a meno di fare un'associazione con la mia esperienza di vita nei villaggi dei cantieri.



## **L'Isola di Seahaven**

Come nel film, anche i villaggi dei cantieri erano un'isola felice dentro ad una cupola protetta dall'esterno; veniva organizzata la vita privilegiata di un villaggio vacanze, con una regia ed una organizzazione che pensava a tutto. Al di fuori potevano esserci guerra, rivoluzione, fame e carestia, ma la maggior parte degli abitanti dei villaggi non se ne rendeva conto o non gliene importava molto.

Per giunta noi espatriati non partecipavamo all'economia del paese che ci ospitava; i nostri soldi venivano versati in valuta pregiata all'estero e ci veniva data una *food allowance* in moneta locale per le necessità quotidiane. In molti casi non conoscevamo neanche la realtà politica e sociale del paese, perché vivevamo come in una enclave.

Ricordo che ad Alicura, nella Patagonia argentina, verso la fine del '79, una mattina ci siamo svegliati ed abbiamo trovato l'esercito con tanto di carri armati. Eravamo a circa 40 Km dalla frontiera con il Cile e nel cantiere lavorava un numerosissimo gruppo di cileni: solo allora abbiamo saputo che c'era il rischio concreto ed imminente di una guerra contro il Cile, guerra poi scongiurata anche grazie all'intervento diretto di Papa Wojtyla. Rimanemmo all'oscuro anche della successiva guerra delle Malvinas, così come avevamo ignorato le terribili barbarie del regime militare e la questione dei desaparecidos.

A Bakolori, in Nigeria, quando nel settembre del '78 c'è stata la prima rivolta dei *farmer*, che è sfociata poi in centinaia di morti, villaggi bruciati ecc., noi siamo rimasti asserragliati nel villaggio per qualche giorno preparandoci ad una eventuale fuga, ma non avevamo certo percepito la gravità della situazione, almeno fino al momento in cui è scoppiata.



Questo solo per citare due situazioni che ho vissuto in prima persona, ma ce ne sono state molte altre, sia prima che dopo, fino ad arrivare ai recenti drammatici fatti dei giorni nostri con la primavera araba (Libia soprattutto), senza contare i rapimenti e le uccisioni di nostri connazionali avvenute in vari continenti.

Racconto anche un fatto personale per rendere l'idea del livello di protezione a cui eravamo assoggettati: per uno strano caso della vita sia mia moglie che mia figlia sono nate in Argentina; mia moglie ci è rimasta 13 anni e poi è rientrata in Italia assieme ai suoi genitori. Quando abbiamo saputo che la nostra destinazione sarebbe stata l'Argentina, naturalmente eravamo al settimo cielo e siamo andati subito al consolato per informarci su quale fosse la situazione dei documenti di mia moglie. Ci venne risposto che era fuori legge perché, non avendoli rinnovati, qualora fosse rientrata in Argentina senza che fossero stati messi in regola, avrebbe avuto dei problemi e addirittura avrebbe corso il rischio di essere arrestata. Avvisammo subito del problema l'ufficio passaporti della sede di Milano e, dopo qualche giorno, ci venne risposto di non preoccuparci, ma di entrare in Argentina con il passaporto italiano perché poi avrebbe pensato la ditta a sistemare tutto.

Così è stato; ma solo in seguito ho saputo che aveva subito anche un processo, al quale naturalmente lei non era stata presente, e che era stata condannata al pagamento di una ammenda. Questo senza che noi, non solo avessimo dovuto fare niente, ma anche senza essere messi al corrente della cosa.

Era prassi che, all'arrivo in cantiere, ci venissero ritirati i passaporti adducendo delle vaghe motivazioni di sicurezza e di necessità burocratiche e questo ha fatto sì, ad esempio, che durante il mio soggiorno a Teheran, avendo ricevuto in regalo un biglietto aereo ed una vacanza di una settimana a Bangkok,





non abbia potuto usufruirne perché ufficialmente il passaporto non era in regola per l'espatrio.

## **Le case**

Arrivati al villaggio, ci veniva assegnata una casa completa di tutto il necessario; in alcuni casi molto di più di quello che potevamo permetterci in Italia. Ci veniva data una macchina, qualche volta anche con autista perché era rischioso, in caso di incidente, farci trovare alla guida.

Non ci preoccupavamo di quanto costasse il pane o la benzina né delle manutenzioni (se si rompeva la lavatrice o il ferro da stiro); se era scaduto il bollo o l'assicurazione; delle prenotazioni dei biglietti aerei, dei libri di scuola, dei ticket per gli esami medici: c'era sempre qualcun altro che ci pensava per noi. Con quattro soldi ci si dotava di boy e giardiniere (in Africa quasi sempre uomini, in quanto alle donne non era consentito lavorare fuori di casa). Si trattava spesso di persone sfruttate e sottopagate, quasi sempre senza alcuna esperienza precedente, che quindi mal si adattavano ai compiti domestici e soprattutto ad essere comandati da una donna, per cui, alla prima occasione, se ne andavano.

C'erano naturalmente degli esempi positivi, sempre legati all'intelligenza ed alla apertura mentale della padrona di casa; persone che si erano affezionate fino a diventare parte della famiglia stessa. Ricordo, ad esempio, i tanti "Beera" che, da Tarbela, alcune famiglie hanno portato con loro in altri cantieri e poi in Italia.

## **Il villaggio**

Il villaggio era recintato e protetto da guardie ma non mi sono



mai chiesto se questo fosse necessario per evitare intrusioni dall'esterno o se fosse per evitare invece che qualcuno scappasse dall'interno. C'erano scuola, ospedale, chiesa, supermercato rifornito di prodotti di importazione; piscine, svaghi e sport di ogni genere; club, mensa, cinema, televisione, giornali, riviste, ecc.

Mi fa sorridere ricordare che in quell'ambiente di benpensanti dove, se non eri regolarmente sposato, non avevi diritto ad una casa, erano però tollerate le prostitute, probabilmente per evitare che qualche scapolo con gli ormoni in subbuglio potesse turbare l'armonia delle famiglie.

## **Le mogli**

La vita era organizzatissima. I bimbi erano liberi di andare dovunque all'interno del villaggio, di correre e giocare. Le mogli giocavano a tennis, prendevano il sole in piscina, organizzavano tornei di canasta (non di briscola, troppo proletaria), gare di torte, feste in costume, quando non erano impegnate nello sport principale di ogni villaggio: il pettegolezzo e le maldicenze che alcune volte diventavano uno strumento di potere e di controllo.

Le 'migliori' riuscivano anche a favorire la carriera del marito facendosi accettare alla corte della 'capacantiera' di turno che era ben felice di farsi omaggiare e riverire da un codazzo di persone che molto spesso, sempre sorridendo, usavano gomiti e sgambetti per farsi largo.

Era diffuso un falso concetto di amicizia che rispondeva più a regole massoniche del clan di appartenenza che non ad affinità di carattere o di pensiero; parlo in generale dei rapporti interpersonali non spontanei perché invece tra le persone 'normali' molto spesso si sono cementate amicizie che sono



durate anni e che durano tuttora.

In compenso serpeggiava una forma di razzismo legata al concetto di superiorità e di megalomania che trovava facile humus in quell'ambiente chiuso, protetto, privilegiato e falsamente di élite, microcosmo di una società chiusa che non evolve. Razzismo non solo nei confronti della popolazione locale ma, a volte, anche nei confronti di persone (moglie di o marito di) che non appartenevano allo stesso presunto ceto sociale o considerate inferiori perché di un'altra nazione o cultura.

## **I mariti**

E i mariti? Loro vivevano poco al villaggio. D'altronde erano lì per lavorare, 10/12 ore al giorno per 6 giorni la settimana e poi, la sera, si ritrovavano con le famiglie, sempre tra loro, e spesso continuavano a parlare di lavoro. Le feste comandate invece ... pure.

Erano *consumables*, persone sulla cui crescita professionale o personale non era previsto, né tantomeno conveniente, investire; dovevano dare il massimo lì, in quel posto, in quel cantiere. Poi, quando passavano ad un altro cantiere, magari facevano carriera aumentando di grado, avevano maggiori privilegi, uno stipendio migliore, una casa più bella, un codazzo di gente che li omaggiava ecc.

Dopo qualche anno inevitabilmente si diventava dei drogati di quel mondo, incapaci di ipotizzare un rientro in Italia dove ci sarebbero stati dei grossi problemi di reinserimento: sicuramente con gli stipendi italiani non ci si sarebbe potuto permettere tutto quel lusso, e soprattutto non ci si sarebbe potuto atteggiare a semidei, ma ognuno avrebbe dovuto pensare con la propria testa ed organizzare da solo la propria



vita confrontandosi con un mondo reale, dove non c'era nessuno che pensasse a te anche per le cose più banali.

## **I figli**

Per fortuna c'erano i figli. Fino all'età della pubertà per loro era una splendida vacanza; vivevano liberi e spensierati. C'era perfino qualcuno che pensava ai loro regali di Natale.

Poi purtroppo o per fortuna, a seconda dei punti di vista, crescevano e, arrivati all'adolescenza, cominciavano a porsi delle domande, a mostrare insofferenza per quel tipo di vita che li costringeva a continui sradicamenti, a cambiare paese, continente e quindi lingua, scuola, insegnanti, abitudini, amici, morosetti, per trasferirsi in altri luoghi dove dovevano ricominciare tutto da capo. Cominciavano a sentirsi dei pacchi in un mondo di provvisorietà.

La fine delle scuole medie era normalmente il momento delle domande e delle scelte obbligatorie; ecco che allora la famiglia doveva prendere una decisione: continuare accontentandosi di quello che trovava nei vari cantieri o mandare i figli in collegio oppure da zii o nonni. A volte la mamma rientrava con i figli ed il papà continuava da solo a girare per il mondo. In alcuni casi si decideva il rientro di tutta la famiglia.

## **Considerazioni**

Ma allora era tutto così negativo?

Intanto c'è da precisare che fortunatamente non tutti erano così; c'erano anche persone 'normali', disinteressate e disponibili, aperte verso gli altri, che si interessavano di quello che succedeva intorno a loro e che cercavano di familiarizzare con la popolazione locale, aiutandola per quanto possibile, senza



per questo atteggiarsi a Madre Teresa di Calcutta.

Normalmente queste persone si autoisolavano e facilmente entravano in rotta di collisione con la direzione perché non erano disposte a compromessi e quindi erano considerate elementi di disturbo, in quanto non seguivano il copione prestabilito dalla sceneggiatura del film e dal regista.

Se ho marcato di più sugli aspetti negativi è perché, dopo aver fatto qualche cantiere, ti rendi conto che c'è una regia in tutto questo, un copione più o meno simile, magari il set è diverso, ma ritrovi molto spesso anche gli stessi attori che passano da una location all'altra.

Ma, nonostante tutto, io me li sono goduti gli anni passati all'estero, tutti, giorno dopo giorno, con le soddisfazioni e le gratificazioni che ho avuto ma anche con le difficoltà ed, a volte, le profonde disperazioni; è un'esperienza che rifarei in toto perché dal punto di vista sia umano che professionale mi ha dato tanto.

Ma i figli hanno seguito le orme dei padri? Mi è sempre rimasta la curiosità di analizzare statisticamente la popolazione dei cantieri degli anni '70/'80, per capire quanti dei figli di quegli espatriati hanno poi seguito le orme dei padri. Mi riferisco ai ragazzi cresciuti nei cantieri delle grandi opere, quelli che oggi, 30/40enni, ricordano con tanta nostalgia quella vita spensierata e quella bellissima esperienza. Quanti di loro, sia maschi che femmine, hanno scelto di continuare a vivere nei cantieri in giro per il mondo? Molto pochi, mi risulta, e sarebbe interessante capirne il motivo.

## **La mia esperienza**

Da parte mia, della mia esperienza lavorativa all'estero (1975-



1980), conservo molti bei ricordi sia dal punto di vista umano che professionale, ma anche la convinzione di aver fatto la scelta giusta nell'abbandonare quella esperienza prima dell'assuefazione che inevitabilmente porta ad un punto di non ritorno.

Certo, mi rendo conto anche di essere stato probabilmente un privilegiato, in quanto io, dipendente della sede, ero all'estero in missione e, tra un cantiere e l'altro, ritornavo a Milano dove avevo modo di respirare nuovamente la realtà lavorativa e professionale italiana, di fare dei corsi di aggiornamento e di 'annusare' la realtà sociale, economica e politica italiana. La mia professione, inoltre, mi consentiva di guardare con tranquillità ad un eventuale reinserimento in Italia.

Dal punto di vista umano ho avuto un arricchimento notevole grazie all'opportunità di poter lavorare fianco a fianco con persone di altre lingue, culture, religioni e tradizioni che molto mi hanno dato. Ho avuto l'opportunità di conoscere fino in fondo e non da turista paesi e culture che altrimenti difficilmente avrei potuto capire dal di dentro.

Dal punto di vista professionale ho acquisito la capacità di prendere decisioni in fretta e di assumermene la responsabilità, di gestire un gruppo con tutti i suoi problemi, compresi i problemi personali che in cantiere sono tutt'uno con quelli professionali e molto spesso più importanti ancora.

Ma quando in Patagonia è nata nostra figlia, in quel momento ci siamo chiesti se fosse giusto continuare quell'esperienza e ci siamo risposti che non lo era.

Così abbiamo deciso di rientrare in Italia.



## **L'uscita da Seahaven**

E stata nostra figlia ad indicarci la porticina che ci ha fatto uscire da quel mondo privilegiato che era l'isolotto di Seahaven e farci ritornare nel mondo reale.

Riassumendo, quindi: una splendida esperienza che rifarei in toto, compresa la scelta di abbandonare tutto prima che la droga del superuomo e dei guadagni importanti ci portasse ad un punto di non ritorno.



***IO SPERIAMO CHE ME LA CAVO ...  
Odissea scolastica tra un cantiere e un altro***

***di Isabella***



Si, la bimba che vedete sono io e desidero precisare che questa non vuole essere un'analisi di com'è la scuola di cantiere, ma è semplicemente la mia esperienza personale al riguardo, il resoconto di come e dove mi ha portato la scuola di cantiere, ma chiaramente non solo la scuola in sé o gli insegnanti, anche la provvisorietà della vita di cantiere, la famiglia, l'età dell'adolescenza e tanto altro...

Molti altri fattori hanno contribuito comunque alla mia crescita, fattori personali e non necessariamente pertinenti al settore scolastico, ma che comunque hanno contato a volte anche di più





del contesto scolastico stesso nella vita di villaggio che sovente trascorre apparentemente pigra, ma come l'acqua cheta piano piano può portare via i ponti...

Questo racconto è dunque solo una retrospettiva veloce dopo tanti anni (*absit iniuria verbis*). Tante altre sfumature o tanti altri aneddoti saranno sfuggiti dai miei ricordi. E molti aneddoti non li menziono perché si riferiscono a persone che purtroppo non sono più tra noi.

Nella vita ho sempre cercato di trovare il lato positivo in ogni frangente e qui, tra i tanti aspetti negativi menzionati, di positivi ce ne sono di sicuro, altrimenti non sarei così fiera di me come sono oggi.

Inizio con un piccolo inciso: frequentai la Prima Elementare a cinque anni, un anno prima del solito e questo anticipo me lo sono portato appresso per un po'.

## **Zambia**

In prima e seconda elementare eravamo in Zambia, a Mkushi (la famosa Mkushi Copper Mine); l'esame finale si svolse presso una scuola italiana equiparata, nella capitale, Lusaka.

Devo dire che la maestra aveva un buon metodo di insegnamento riguardo al leggere e scrivere; per lo meno io appresi molto facilmente, anche se c'è da dire che all'epoca il concetto 'scuola' mi piaceva e quindi andavo bene ed ero la prima della classe.

Ma quanto al resto, la maestra non era del tutto normale. Non so se fosse stata impiegata come insegnante in quanto non c'era nulla di meglio al momento, o se per specifiche politiche aziendali (questo lo sa forse di più mia madre), comunque



cominciò ben presto a rivelarsi violenta: ci malmenava con spinte e strattoni, ci dava punizioni quali metterci in ginocchio all'angoletto per ore, ci pizzicava o infilzava le sue unghie lunghe sulle nostre mani, sui polsi e sulle braccia. Ne riportavamo i segni a casa, si poteva vedere l'alone bluastro del graffio delle unghie con la pelle alzata intorno, solo che a quei segni che riportavamo a casa quotidianamente, nessuno ci faceva caso, o avranno forse pensato a qualche zuffa tra ragazzini.

Nessuno di noi bambini poi riferiva a casa cosa stesse succedendo in classe, per paura di dover confessare che avevamo fatto degli errori a scuola. In più, essendo il primo anno di scuola, noi bimbi, nella nostra ingenuità, pensavamo che ciò fosse addirittura normale.

Finalmente, a furia di riportare a casa così tanti lividi e braccia spellate, una mamma si destò ed interpellò la figlia. I segni delle unghie parlavano chiaro avvalorando le risposte ed il racconto della stessa. Così lo fece presente all'amica, che lo disse all'amica dell'amica e, come dice la canzone: *"Una notizia un po' originale non ha bisogno di alcun giornale, come una freccia dall'arco scocca, vola veloce di bocca in bocca..."*

Siccome poi il tutto venne rapidamente comprovato dai segni che avevano presentato nelle settimane precedenti altri due o tre ragazzini, me inclusa, in una classe composta da cinque o sei, tra quelle mamme, come con una sorta di telefono senza fili, il tutto si divulgò e in meno di un'ora tutte erano praticamente in fibrillazione.

Vi lascio immaginare...

Eppure la stessa maestra, per qualche arcano motivo, ci condusse comunque sino alla fine della prima elementare, e poi



della seconda, anche se non muovendo più un dito.

Non solo, lei fu inoltre la funesta portatrice di una terribile notizia quando, in una assoluta e apparentemente tranquilla mattina ci annunciò, con un ghigno, pur manifestando il suo rammarico, che ... "Babbo Natale non esiste"!!??

Io di lividi a casa non ne avevo riportati, solo un paio di unghiate, ma per questa notizia, la odiai... non al momento, ma per molti anni dopo a venire...

Un fatto buffo che riguarda la scuola in Zambia, che sempre ricorderò, è questo: eravamo in un cantiere dove si lavorava all'estrazione del rame in una miniera a 'cielo aperto' non molto distante dal villaggio stesso. Praticamente tutti i giorni, i minatori facevano brillare le cariche di dinamite, e gli scoppi erano talmente immani che i sassi volavano sino al villaggio ricadendo sui tetti delle case, principalmente sulle prime file dove c'erano appunto la scuola ed altri servizi come il Club, la piscina, il supermercato, alcuni uffici, il forno ecc.

Noi sapevamo che quando la sirena suonava, ovunque ci trovassimo, dovevamo correre al riparo sinché gli scoppi fossero cessati del tutto; normalmente dai tre ai cinque alla volta...

## **Arabia Saudita**

In terza elementare invece eravamo in Arabia Saudita, al confine con lo Yemen, sul Mar Rosso, e siccome il villaggio (previamente costruito dai tedeschi che in anni precedenti avevano lavorato nella stessa zona) non contava più di sette case e sette famiglie, per ben ovvie esigenze, mia madre non ebbe altra scelta che sostituirsi alla maestra, e qui, con tutto il rispetto per mia madre, due palle!



Non una questione personale, ma sei a casa con mamma invece che a scuola con amici, nessuno scambio, nessun confronto, nessuna relazione interpersonale... Senza contare che le aspettative materne sono sempre molto più alte di quelle di qualunque altra maestra al mondo! E molto di più...

## **Italia**

Quando, dopo circa nove mesi, rientrammo in Italia, l'anno scolastico non era ancora terminato e quindi negli ultimi quattro/cinque mesi fui iscritta in una scuola pubblica di Roma, nel quartiere dove vivevamo... KataaaaBooomm !!! Quello fu un incubo; non ero mai stata in una scuola pubblica italiana prima di allora, a parte due anni di asilo con le suore, dei quali il primo a Torino, che erano stati comunque molto diversi.

All'improvviso, io, che non ero mai stata in classi con più di cinque/sei alunni prima di allora, venni catapultata in una situazione totalmente differente, in classe con altri 27 ragazzini... Una realtà alienante, dal mio punto di vista dell'epoca e ancora di adesso.

Un metodo di insegnamento mai visto prima, ovviamente, e con il quale non riuscii ad allinearli facilmente. Per farvi capire meglio, io ero ancora al pensierino mentre gli altri alunni erano già al riassunto e al tema, concetti che io neanche conoscevo e che non riuscii a comprendere sino a che l'anno era praticamente terminato.

Del resto la maestra, in effetti una supplente, perché la maestra di ruolo era incinta, con 27 ragazzini non aveva certo il tempo di stare dietro a me che ero arrivata fresca fresca all'ultimo momento, sbandando a destra e sinistra. Fu un inferno sino alla fine, che in quel caso per fortuna non tardò ad arrivare perché



l'anno era ormai andato...

## **Costa d'Avorio**

Allora arrivò la novità del nuovo cantiere: dovevamo trasferirci in Costa d'Avorio, dove avrei frequentato la quarta e quinta elementare. "Yeppeeee!!", pensai io, dopo l'esperienza della scuola pubblica italiana. Ma non sapevo che stavo per cadere dalla padella nella brace.

La Costa d'Avorio non fu un cantiere molto felice per me perchè ogni qualche mese mi beccavo la malaria: quattro volte almeno in due anni. Ricordo che sia io che Gianni (un caro amico) facevamo a turno; se non era lui ero io a letto con la febbre.

Poi un giorno caddi a terra a scuola, rossa paonazza, senza respiro. Ricordo che mi trascinai ansimante sull'erba del prato antistante la scuola mentre tutti mi guardavano sgomenti senza sapere cosa stesse veramente succedendo sino a che la maestra, che era "molto" incinta, riuscì a trascinarsi sul luogo e per fortuna capì prontamente che avevo... o il morbillo, o la rosolia.

Fu così che tra la convalescenza e la quarantena (mi fecero stare a casa due settimane per non contagiare gli altri), persi quasi un mesetto di lezioni, per cui materie come matematica, storia ecc... anche se le copiavo da altri quaderni cercando di tenermi aggiornata, comunque non mi entravano in testa senza spiegazione.

E questo anche perché i quaderni non erano proprio così attendibili... Un'altra storia, nella quale non voglio neanche entrare, di campanilismo: la vivevo allora come una forma di razzismo da parte di coetanei. Certe preferenze oggi potrebbero essere viste come semplici dispetti tra bambini, ma allora non



mi aiutavano di certo in quel contesto specifico, anzi...

Poi la caoticità della scuola stessa non mi era congeniale perché eravamo tutti dentro la stessa classe, alunni della terza, della quarta e della quinta elementare e la maestra alternava i tre corsi nella stessa mattina: questo, dato che avevo già non poche difficoltà di apprendimento tra i vari cambiamenti e metodi ed altro, favoriva la mia distrazione e complicava tutto anche di più.

In quarta elementare iniziai il corso con una maestra che, a mia memoria, non credo che fosse un'insegnante: lavorava negli uffici e mi sembra che avesse iniziato l'anno perché la maestra incaricata non era ancora arrivata. Ci insegnò un metodo di calcolo matematico delle divisioni dell'anteguerra e completamente opposto a quello che avevamo appena appreso. A voi sembrerà uno scherzo, ma a me scombussolò l'esistenza non poco, provocando un'immane confusione non solo nelle divisioni ma anche in ogni problema che prevedesse divisioni. Questo handicap me lo sono portato sino alla seconda media dove, con il professore di allora all'improvviso, divenni un genio!

Mia madre credo si ricordi bene di quella faccenda perché si lamentò della maestra, assieme ad altre mamme, non ricordo con chi o dove. Comunque, si trattava della divisione con risultato dedotto da sottrazione.

Dopo un po' l'insegnante incaricata finalmente arrivò, tanto cara, ma come dicevo pocanzi, ad un certo punto anche incinta: altro metodo, altri cambiamenti e dopo qualche mese andò in maternità.

Allora altra supplente che non credo avesse mai insegnato prima di allora. Di questo frangente ricordo una marea di favoritismi per puro spirito campanilistico o anche solo per civetteria o



leggerezza dovuta all'inesperienza dell'età, e a volte anche per "*captatio benevolentiae*..". Io però la perdono perché "*non sapeva quel che faceva*" e spero anche lei abbia perdonato me per tutto quello che le combinavo di conseguenza...

Fatto sta che quando la maestra tornò, a questo punto iniziavamo la quinta elementare, ed io dovetti andare a ripetizione di matematica sul Pi greco, circonferenze, raggi ed altro da un'altra maestra che lavorava anche negli uffici ma a giorni alterni veniva ad insegnare, non ricordo quale materia, alle medie.

Alla fine presi anche ripetizioni di storia, perché da quel poco che ricordo, con tutto il trambusto che ci fu in quarta, eravamo così indietro nel programma che all'improvviso dovemmo farci una mangiata di storia, dai tempi delle crociate sino alla seconda guerra mondiale, stile imbuto in gola e manda giù... Inutile dire che da lì in poi odiai la Storia! E mai così tanto. Almeno sino a quando superai il secondo anno del liceo Linguistico.

In Costa d'Avorio mia madre ricominciò a lavorare, dopo aver speso i primi otto anni con me, e ciò tagliò anche una fetta del tempo dedicato al mio aiuto negli studi poiché imparai a fare i compiti quando lei non era presente e quando tornava dal lavoro i compiti erano sempre fatti. Ero brava? No, anzi... la scuola a questo punto non mi andava proprio giù e vi spiego cosa avveniva: avevamo un "*boy*" o come diremmo oggi "*operatore domestico*" che restò con noi quasi dall'inizio del cantiere sino alla fine. Si chiamava Benit o Benoit, non ricordo più come si scriveva, ma si pronunciava Benuà. Era un Santo! Una persona di una bontà e di un'integrità uniche! Tra l'altro era un contabile, ma faceva il "*boy*" per guadagnarsi da vivere, così, dopo che io scoprii il fatto, ogni giorno al ritorno da scuola mi facevo aiutare



nei compiti di matematica. Gli spiegavo in francese il problema, tipo "un contadino ha un campo di patate, ne raccoglie cinque quintali ecc..." e lui pazientemente me lo risolveva. Questo per quanto riguarda la quarta e la quinta elementare.

## **Italia**

Ma non siamo ancora arrivati al peggio: in prima media, in Italia di nuovo, in attesa che si aprisse il cantiere in Venezuela. Se quelli di prima erano stati incubi, questo li passava tutti.

Non credo di essere rimasta più scioccata nel settore scolastico di quanto lo fui in prima media. Di nuovo scuola pubblica, questa volta 40 ragazzini in classe, un paio già incontrati in terza elementare in quanto abitanti nello stesso quartiere.

In quel periodo mia madre non lavorava e quindi, grazie ai suoi sforzi, aiutata negli studi, progredii un po', ma da un punto di vista del contesto sociale era un inferno! Come essere entrati in una bolgia dantesca...! Non apro un capitolo perché sarebbe da libro! In quella scuola c'era di tutto! Un vero zoo... Stendiamo un velo pietoso...

## **Venezuela**

Da qui arriviamo in Venezuela, il che ci porta alla seconda e terza media ed alla prima del liceo scientifico, ripetuta due volte.

Come detto precedentemente, dopo dieci anni a cambiar scuola ogni uno, due, tre anni, non ce la facevo proprio più. Ogni anno professori e metodi differenti: che dramma! E' proprio questo uno degli aspetti più negativi della vita di cantiere, dal punto di vista di una ragazzina cresciuta appunto nei cantieri.





In seconda e terza Media andavo molto bene, come essere tornata alla prima e seconda elementare. L'unico neo era di nuovo Storia, che neanche la brava prof. A. riuscì ad inculcarmi. Più che altro non ero capace di ricordare le date degli avvenimenti, questo era il mio handicap più grande che in qualche maniera mi bloccava in partenza. Con tutta la memoria che ho sempre avuto, non riuscivo a tenere a mente neanche una ricorrenza o un numero, tipo il 314, o 180/360, o quando avvenne la terza guerra di indipendenza. Sapevo che veniva in ordine cronologico prima della prima guerra mondiale, ma la data? Boh? Negata!

Ma qualcosa accadde di nuovo nel passaggio dalle medie alla prima Liceo Scientifico... *Mala Tempora Currunt...* Gli ultimi due anni, come dicevo sopra, ero veramente molto stressata, insofferente, ribelle, irrequieta e tant'altro... Ero in prima e poi di nuovo in prima liceo Scientifico, poichè i miei preferirono farmi ripetere l'anno visto che ero stata rimandata in tre materie: latino, geometria e ovviamente... storia.

Un liceo che per altro odiavo, ma non ebbi altra scelta, a parte il classico, ragioneria o geometri, uno peggio dell'altro per me che aspiravo al linguistico o all'artistico. Lo scientifico era in effetti il meno peggio e sarebbe andato anche bene, se non fosse che ci fu un altro cambio di professori e quella fu l'ultima goccia, in tutti i sensi.

Partirono infatti i miei professori più amati di sempre, uno di matematica e l'altro di italiano/latino; da lì in poi caddi in disgrazia e non ne venni più fuori sino a molti anni dopo.

## **Italia**

A questo punto c'è da fare una considerazione: io e mia madre



rientrammo a Roma dal Venezuela ad aprile, quando la scuola non era ancora finita, causa separazione coniugale improvvisa; quindi fui iscritta di nuovo in una scuola pubblica, per gli ultimi tre mesi e per l'esame finale ma, che ci crediate o no, questa volta la scuola pubblica mi piaceva eccome...! Gli ultimi due mesi di scuola in Italia ero di nuovo il genio della classe, quindi chiaro che mi piacesse...

Finii l'anno con la media dell'otto, (che in cantiere era considerato sei meno meno) e anche cambiando indirizzo e cioè passando dalla prima liceo scientifico alla seconda liceo linguistico; questo avvenne in primo luogo perché ero molto avanti con il programma, dato che nei cantieri, essendo le classi più piccole, la preparazione avviene molto più rapidamente, ma anche perché ero ripetente e quindi ben preparata, dopo due anni della stessa solfa... Ed anche perché mio padre non era presente opprimendomi negli studi come era solito fare (altro fattore per me molto importante).

Nell'attesa che si aprissero altri cantieri, cominciai la seconda liceo linguistico, dove mi ritrovai confinata in un collegio/convento di Suore "Adoratrici del Corpo e Sangue di Cristo", ad Orvieto in Umbria. Tutto un programma, stile "Pia dei Tolomei" o "Cecilia Metella" o "Anna dei 100 giorni". Fu l'ultima goccia che fece traboccare il vaso: misi da parte tutto e tutti e decisi che a quel punto mi sarei divertita! Povere Suore, della serie: *"Quod non fecerunt barbari fecerunt Barberini"*...

## **Tunisia**

Potete iniziare a vedere come all'orizzonte si delinea chiara la visione dell'anno successivo: partimmo per l'ultimo cantiere in Tunisia, dove i miei mi fecero inserire negli uffici a fare pratica di segreteria (assieme a mia madre) e dopo di ciò tornammo



definitivamente in Italia.

## **Italia**

Qui finisce la parte dei cantieri, ma nel caso in cui qualcuno volesse sapere com'è andata a finire la mia carriera scolastica dopo il tran tran sopra descritto, ecco il finale.

Qualche anno dopo essere rientrati dalla Tunisia, lavorando e vivendo già per conto mio, mi iscrissi agli ultimi tre anni di un istituto tecnico di ragioneria, nel corso serale. Feci questa scelta non per essere ragioniera, ma per poter ottenere un diploma valido ai fini dell'entrata nella Comunità Europea in caso di lavoro, oppure per potermi iscrivere poi all'Università. Uscivo dal lavoro alle 17:00, alle 17:15 ero in classe e non ne uscivo sino alle 22:30. Frequentai due scuole in due istituti differenti: uno dove mi preparai per il terzo e quarto anno che fu molto semplice e veloce, ed uno dove mi preparai per l'esame di maturità.

Mi trovai molto bene con le classi e con i professori, mi piaceva di nuovo apprendere, ero motivata, aiutavo tanti altri molto più indietro di me e alla fine vinsi pure un concorso scolastico per il miglior tema della scuola, del quale ancora conservo orgogliosamente la targa con l'allegata fotocopia dell'assegno di 500milalire di allora. Che dire, una soddisfazione indescrivibile!

Decisi per l'Università di Lettere, ramo di Etnologia ed Antropologia, con Storia delle Religioni, Filosofia e Archeologia associate; quello fu un sollievo incredibile perché potevo finalmente studiare quello che più mi piaceva e potevo pure scegliere i professori che volevo: una vera bellezza!

Non ho mai amato la scuola così tanto e tanto fu il rammarico quando abbandonai i corsi... Questo successe perché un bel



giorno, all'inizio di giugno del 1997, dopo aver perso lavoro, casa, tutto e tutti ed essermi veramente rotta i cosiddetti, decisi di partire per Londra per tre/sei mesi allo scopo di perfezionare l'inglese. In effetti andai anche a trovare Donatella, una mia carissima amica, con la quale avevo vissuto quattro anni nel cantiere la Honda in Venezuela e che viveva a Londra già da dieci anni. Trovai un paio di lavori interessantissimi che mi trattennero lì tre anni sinché nel 2000 sono approdata sullo scoglio dove mi trovo ora, e da allora, tutto il resto fa parte dell'attualità...

### **Considerazioni conclusive**

Di maestri e professori nel corso della mia esperienza scolastica ne ho visti di tutti i tipi e di tutti i colori... mamma mia che potpourri, se solo ci penso!

Da chi si riciclava come maestro o professore all'ultimo minuto per raccomandazioni del momento o per mancanza di risorse immediate, a chi non c'entrava proprio nulla con il contesto scolastico e non ci sarebbe mai dovuto entrare; da chi si disse che sparì tra i desaparecidos dei Narcos, a casi di pedofilia (mancati per fortuna), casi di fedifraghi e di Messaline...

Anche casi di folli, totalmente incapaci, che a pensarci di istinto mi fanno ridere, poi sorridere e molto pensare, quando guardo mia figlia che ha oggi cinque anni.

Ho conosciuto però anche una marea di Professori eccezionali! (quelli con la P maiuscola) ai quali devo molto perché, qui e là, mi hanno aiutato tantissimo nel raggiungere le varie mete, tra una voragine e l'altra. Strano che, per qualche caso del destino, o comunque per qualche motivo che io ancora ignoro, i migliori professori non duravano mai molto...



# ALLA SCOPERTA DELL'IRAN

di Al Filam



Anno 1975, avevo 23 anni. Era il mio primo viaggio extraeuropeo e la mia prima esperienza con Impregilo: destinazione Tehran. Il giorno della partenza, prima di andare all'aeroporto, passai in ufficio a Milano per prendere i biglietti e gli altri documenti; mi consegnarono anche una valigia ed alla mia domanda sul suo contenuto mi dissero di dichiarare "*personal effects*" in dogana e comunque di stare tranquillo perché lì ci sarebbe stato un loro incaricato ad accogliermi.

Io, che non parlavo una parola di inglese, a parte il classico *good morning* e qualche frase delle canzoni dei Beatles, in realtà un po' di preoccupazione ce l'avevo e durante il viaggio ripassai più volte la lezione. Arrivato all'aeroporto Mehrabad di Tehran, fui accolto da luci scintillanti, colori, rumori ed odori a me fino ad allora sconosciuti e dalla gigantografia dello Shah-in-Shah



che reggeva il mondo e, stordito da tutte queste nuove sensazioni, per un attimo dimenticai la preoccupazione per la valigia.

Recupero i miei bagagli e passo al controllo dove mi chiedono qualcosa che non capisco, ma io con tono sicuro, ma forse non troppo convinto, dichiaro "*personal effects!*". Il militare di rimando mi ordina qualcosa che naturalmente non capisco e, visto il mio volto stupito (forse sarebbe meglio dire stupido...) con tono perentorio mi fa segno di aprire la valigia.

Piccolo particolare: in ufficio a Milano non mi avevano dato la chiave, forse confidando che sarei riuscito a passare senza intoppi. Panico da parte mia che bofonchio qualcosa cercando di farmi capire e subito vengo circondato da quattro militari che prendono me, il mio passaporto e le mie valigie e mi portano in una stanza, chiudendomi dentro a chiave. Dopo qualche minuto arriva quello che doveva essere il capo che mi intima di aprire la valigia e, visto il mio sguardo perso nel vuoto, decide di aprirla lui utilizzando il suo pugnale: taglia gli spaghi che la tengono e ne forza la serratura. Aperta la valigia, si scopre il suo contenuto: i paramenti sacri completi di crocefisso, aspersione, pisside, libri liturgici ecc. del prete ! In un paese musulmano !

Io a quel punto mi ero già visto impalato nella pubblica piazza, come nel più classico dei fumetti, mentre i militari continuavano ad urlarmi contro cose per me assolutamente incomprensibili ma dal tono non troppo rassicurante.

Ad un certo punto mi feci forza e cercai di farmi capire: mostrai i documenti che mi avevano consegnato a Milano; spiegai in perfetto "*Broccolino's language*" che ero lì per lavorare per Impregilo & Tessa alla costruzione della diga del Lar e che fuori doveva esserci qualcuno che mi stava aspettando.



Passa un tempo per me interminabile e finalmente vedo due persone con la faccia sorridente: uno era il colonnello R., sedicente ex colonnello della Savak, addetto alla sicurezza di noi espatriati e l'altro era F.R., con in mano un cartello dove c'era scritto il mio nome.

Erano venuti a prendermi e, non vedendomi, erano riusciti a venire in mio soccorso. Questo è stato il mio benvenuto in Iran ed il battesimo del fuoco del mio primo cantiere all'estero.

Del colonnello R. racconterò più avanti: lui era il nostro angelo custode, quello che ci tirava fuori dai guai nei quali, con incredibile fantasia e perseveranza, molti di noi espatriati spesso riuscivano a cacciarsi. F.R. era invece la persona che si occupava della logistica e del welfare a Teheran e che gestiva il parco automezzi. Era a lui che ci rivolgevamo per avere un'auto per la sera o per il fine settimana ed ogni volta era una lotta.

Usciti dall'aeroporto salimmo su un pulmino Volkswagen dove conobbi Mahmud che sarebbe stato per qualche tempo il nostro autista nel quotidiano tragitto casa ufficio e nelle scorribande notturne dove lui ci accompagnava a scoprire i vari locali di divertimento o i ristoranti di ogni tipo ed etnia.

L'impatto con la megalopoli e con il suo traffico caotico fu impressionante. In Italia noi venivamo dalla prima austerità, conseguenza dell'aumento del greggio del 1973, causato dalla chiusura del canale di Suez e dal conseguente embargo USA verso Israele.

In Italia allora si puntava al risparmio energetico che prevedeva: domeniche senza auto, proibizioni di insegne luminose di grandi dimensioni, termine delle trasmissioni televisive alle 23, chiusura dei cinema alle 22. A Tehran invece c'erano collane di lampadine che illuminavano a giorno le



principali strade, la benzina non costava niente (il corrispondente di 30 Lire al litro), i condizionatori erano dappertutto con uno spreco incredibile di energia.

### **La guest house**

Arriviamo alla *guest house*, in Magnolia Street, una anonima palazzina di tre piani ed un seminterrato, che serviva da transito per quelli appena arrivati dall'Italia o per gli scapoli che al giovedì sera scendevano dal cantiere del Lar per passare una giornata in città e dimenticare le pecorelle e le cammelline di Polur.

Di fatto, quindi, il seminterrato era un dormitorio con letti ovunque ed una cucina con l'occorrente per la colazione. Era giovedì sera: stanco dal viaggio e provato dalle forti emozioni accumulate, non ci misi molto ad addormentarmi.

L'indomani aspettavo che qualcuno venisse a prendermi, ma era venerdì ed imparai subito che quello era giorno di festa in Iran: si dimenticarono di me. Ad un certo punto arrivò un boy pakistano, incaricato della pulizia della guest house e mi preparò la colazione. Il mio scarso inglese mi impedì di chiedergli qualcosa di più, ma capii che era giorno di festa, per cui mi misi tranquillo in attesa che qualcuno si facesse vivo.

Ad un certo punto sentii sulle scale un vociare italiano; mi affacciai alla porta e conobbi due ragazze, P. ed O., segretarie di direzione, che abitavano all'ultimo piano della guest house. Con loro avrei poi condiviso l'abitazione (io mi sistemai nell'appartamento sotto il loro assieme a F., un contabile), molte serate, tanti amici e amiche, feste e divertimenti, ma anche qualche furiosa litigata.

Le ragazze stavano aspettando Mahmud, l'autista che era





venuto a prendermi all'aeroporto e che le avrebbe accompagnate a pranzo; quindi mi offrirono di aggregarmi a loro e così facemmo amicizia. In generale tra noi *expatriates* c'era una forma di sano cameratismo, molto spesso disinteressato; ci si aiutava e ci si sosteneva a vicenda e questo era molto bello. Eravamo tutti nei nostri *twenties*, come diceva P., avevamo quel giusto pizzico di sana incoscienza e tanta voglia di spaccare il mondo.

Rientrato in *guest house* e vedendo che nessuno si faceva vivo, cominciai a preoccuparmi, anche perché non avevo ancora chiamato casa per tranquillizzare i miei, per dire che ero arrivato e che tutto era andato bene.

In *guest house* c'era un telefono di quelli a disco, ma era bloccato dal classico lucchetto a cilindro che impediva al disco di girare per comporre i numeri. Qui mi venne in aiuto il mio background di tipo tecnico, ma soprattutto l'arte di arrangiarsi dello studente squattrinato; un amico di Università, infatti, mi aveva insegnato il trucco per bypassare la protezione del lucchetto. Mi armai di santa pazienza, tirai fuori dal mio portadocumenti il foglio con le istruzioni di viaggio che mi avevano dato a Milano, con il numero di telefono dell'ufficio in Elizabeth Street, dove c'era scritto anche il prefisso ed il numero per le chiamate internazionali dall'Italia verso l'Iran e viceversa e cominciai l'operazione.

Il sistema consisteva nell'abbassare ripetutamente e con ritmo costante uno dei tasti presenti sulla forcella, per un numero di volte uguale alla cifra che si voleva comporre (per lo 0, bisogna abbassare dieci volte); feci numerosi tentativi ai quali rispondeva sempre qualcuno in una lingua per me sconosciuta, fintantoché sentii parlare italiano: EUREKA !!!



Chiesi all'operatrice di mettermi in contatto con il numero di casa mia in Italia ed attesi la comunicazione in linea in quanto non conoscevo il numero dal quale stavo parlando. Quale felicità nel sentire la mia mamma ed i miei fratelli, che nel frattempo si erano anche un po' preoccupati del mio silenzio.

Seppi poi, tempo dopo, che in ufficio era arrivata una bolletta stratosferica e che avevano quindi subito tolto il telefono dalla *guest house*. Naturalmente feci lo gnorri quando mi chiesero se sapevo qualcosa.

## **L'ufficio**

Passò così anche il venerdì e l'indomani andai in ufficio con le ragazze sul pulmino Volkswagen guidato in maniera spericolata dal solito autista Mahmud. Dopo le pratiche burocratiche di rito, presentazioni e varie raccomandazioni su cosa era consigliato fare e non fare in Iran, mi accompagnarono in quello che sarebbe stato poi il mio ufficio e lì incontrai finalmente una faccia conosciuta: R.G., mio capo e mentore che già conoscevo, in quanto entrambi in Italia avevamo lavorato alla COIN Grandi Magazzini.

Lui mi presentò a quelli che sarebbero stati i nostri collaboratori: l'operatore iraniano Hendi, due perforatori pakistani Ajmal e Iqbal che provenivano dal cantiere di Tarbela ed una ragazza iraniana, Nadereh, che mi colpì sia per la sua grazia (era curatissima e con un leggero trucco) sia perché vestiva all'occidentale in maniera ricercata ed elegante.

## **Il chai**

Una delle prime persone locali che conobbi fu Hussein, il *chai man*, un signore di età indefinita, con dei baffetti furbetti e l'aria sempre sorridente, che mi porse un bicchiere di vetro dentro al



quale, con un gesto che aveva qualcosa di magico e di rituale al tempo stesso, versò a distanza, senza spanderne un goccio, del buonissimo the bollente.

Rimasi per un attimo rapito da quel gesto e mi avvicinai, per la prima volta, a quello che imparai presto essere un rito che rappresenta bene il diverso concetto del tempo tra le due culture; rito nel quale c'è tutto della bellezza, del fascino e del mistero dell'Iran: attendere il giusto momento senza fretta, valutandone il colore, l'aroma, il profumo, per poi gustarlo ed assaporarlo, esattamente come un intenditore fa con un buon bicchiere di vino.

Hussein mi porse poi un piattino dove c'erano delle scaglie di zucchero grezzo. Ne presi una ed istintivamente la versai dentro al bicchiere. Solo allora mi accorsi che non avevo il cucchiaino; mi guardai in giro per capire che altro avrei potuto utilizzare per sciogliere lo zucchero e non trovai di meglio che una penna Bic.

Solo più tardi mi spiegarono che la scaglia di zucchero doveva essere trattenuta in bocca perché si sciogliesse lentamente ad ogni sorsata: un altro buon motivo per non distrarsi e non essere invogliati a fare altro mentre si gusta il *chai*.

## **Il computer**

Mi aspettavo di trovare già il computer, un IBM System/3, in funzione, ma, con molto disappunto, R.G. mi spiegò che il computer era fermo in dogana perché c'erano dei problemi burocratici che ne impedivano lo sdoganamento. Una delle prime espressioni che ho imparato in lingua Farsi è stata "*fardah ... Inshallah ...*", che vuol dire "domani ... se Dio vuole ...", in quanto questa era la risposta che ricevevamo io e R.G. in dogana, quando chiedevamo notizie sullo sdoganamento del



nostro computer.

L'espressione non rappresenta passiva rassegnazione, ma una vera e propria filosofia di vita, molto diversa dal nostro efficientismo esasperato. E' importante sapere che nella lingua araba non esistono i verbi al futuro, ma solo i verbi al presente ed al passato. Per parlare di azioni che si collocano nel futuro si utilizzano quindi dei prefissi particolari; infatti non si dice "ci vedremo oggi pomeriggio e andremo al cinema", ma "ci vediamo oggi pomeriggio e andiamo al cinema ... *Inshallah*", perché il futuro è nelle mani di Dio.

Pensiamo a quanto siano fortemente in conflitto queste concezioni di tempo tra le due culture e come per questo spesso sia difficile intendersi perché ognuno di noi, forte della propria cultura di appartenenza, è portato a dare per scontato certe cose, che invece scontate non sono. Ma prima di capire questo, convinti che ci stessero prendendo in giro, io e R.G. ci rovinammo il fegato perché eravamo perennemente incazzati.

Nel frattempo e per qualche mese ci dovemmo adattare utilizzando un computer simile che ci metteva a disposizione la società americana EDS (quella di Ross Perot che ha corso anche per la Casa Bianca e che ha organizzato l'operazione "On Wings of Eagles", raccontata nel libro di Ken Follett, per liberare due suoi impiegati imprigionati dopo lo scoppio della rivoluzione) che in quel periodo si stava occupando dell'organizzazione del sistema pensionistico e sanitario iraniano. Ad un certo punto, per motivi di segretezza e di sicurezza, la EDS non ci concesse più l'uso del suo computer e quindi eravamo costretti ad andare (di notte perché di giorno serviva al suo personale), nella fabbrica della Dayatsu, se la memoria non mi inganna, a Karaj, una trentina di chilometri a nord ovest di Tehran.



Nelle lunghe notti ad aspettare che la lumaca finisse l'elaborazione delle paghe (ogni elaborazione durava circa tre/quattro ore), quante partite a scacchi o passeggiate molto poco romantiche al chiaro di luna...

### **Alla scoperta di Tehran**

Tehran è una megalopoli che già allora contava, compresi i sobborghi, quasi 10 milioni di abitanti; è posta su un altipiano che va dai 1100 (sud) ai 1700 (nord) metri sul livello del mare. Era stata ricostruita con criteri moderni per l'epoca, dopo essere stata rasa al suolo quando la dinastia Pahlavi prese il potere, nel 1925. Essendo in una zona fortemente sismica, si sviluppa principalmente in orizzontale. Presenta una planimetria di città moderna, con parchi e giardini pubblici puliti e ben curati, quartieri squadrati e due principali arterie (Avenue): la Shareza che la taglia da est a ovest e la Pahlavi da nord a sud.

Sulla Shareza, a ovest c'è l'aeroporto internazionale e la Shahyad Aryamehr, allora appena costruita, la torre, simbolo di Teheran, che segna l'ingresso alla città: rappresenta due mani con le dita che si appoggiano a terra. Sulla Pahlavi a sud c'era il bazar e la parte vecchia della città, a nord invece i quartieri ricchi con ville principesche, gli alberghi internazionali (Intercontinental, Hilton ecc.) e la reggia dello Shah.

Le due arterie principali erano lunghe più di quaranta chilometri (questo da un'idea della dimensione della città) ed avevano quattro/cinque corsie per senso di marcia; poi, in ordine decrescente di importanza e di dimensione, c'erano i viali (*boulevard*), che delimitavano i quartieri, le strade (*street*) ed i vicoli (*alley*) che delimitavano i rioni e gli isolati.

A nord, sotto i monti Elburz, nei quartieri di Darband e



Niavaran, oltre alla reggia dello Shah, c'era una serie di locali dove soprattutto d'estate, si cenava all'aperto, c'era la musica e si poteva assistere a spettacoli vari; si godeva inoltre di una vista mozzafiato dell'intera città.

La Shareza Avenue era l'ideale spartiacque tra la città vecchia e la parte ricca della città, posta a nord, dove abitava la borghesia vicina allo Shah e risiedevano gli stranieri, gli appartenenti alle gerarchie dell'apparato militare e burocratico assieme alla maggior parte delle ambasciate straniere. Qui le abitudini, gli usi e costumi ed il modo di vestire erano assolutamente occidentali; era raro vedere ragazze in *chador*, la maggior parte vestivano normalmente in jeans, in modo curato e colorato, truccate e acconciate all'occidentale. Molti figli della borghesia iraniana avevano anche studiato all'estero.

Nella parte sud invece, in quel che restava della parte vecchia di Tehran, abitava il popolo, c'erano il bazar e la stazione ferroviaria. Era qui che, già allora, si vedevano i primi focolai di dissenso ed i primi rigurgiti di fondamentalismo religioso che sarebbero sfociati, solo pochi mesi più tardi, nella rivoluzione khomeinista. Ma era la vera Tehran che pulsava: c'erano gli uffici governativi, i musei, i locali caratteristici, i negozi tradizionali di artigianato e di oreficeria ed un'infinita scelta e varietà di tappeti di ogni forma, colore e naturalmente di prezzo. La maggior parte delle donne portava il *chador*, vivevano immerse in un mondo in bianco e nero con il velo che copriva il corpo e, all'occorrenza, celava anche il volto.

Essendo la topografia della città abbastanza squadrata, se si aveva un minimo di senso dell'orientamento, era abbastanza semplice imparare ad orientarsi e ritrovare la via di casa: anche se si era in una zona non familiare, era sufficiente riportarsi sulla Pahlavi Avenue, una delle arterie principali, e percorrerla in



salita o in discesa a seconda della posizione dove si era.

## **I taxi collettivi**

In quegli anni non c'era ancora la metropolitana ed i mezzi pubblici erano molto carenti, quindi uno dei mezzi utilizzati per spostarsi era la moto, ma bisognava essere dei veri e propri kamikaze per sopravvivere. Si usava principalmente l'auto; chi non disponeva di un mezzo di locomozione, ricorreva all'infinità di taxi gialli che percorrevano Tehran in tutte le direzioni e che avevano la licenza di uccidere, visto come guidavano. Per inciso, i pedoni erano considerati alla stregua di birilli da abbattere e le strisce pedonali il giusto bersaglio.

Chi non conosce i taxi di Tehran, si immagina la classica situazione di chi compostamente alza la mano e chiama un taxi libero che si sta avvicinando. Non era proprio così: erano taxi collettivi nei quali ogni volta si cercava di battere il Guinness dei primati del numero di persone stipate dentro. Molto strano questo, tra l'altro in un paese dove c'era una rigida separazione tra uomo e donna; nei taxi invece rischiavi di trovarti schiacciato in mezzo a due donne o addirittura, come mi è capitato, di tenerne una sulle ginocchia.

Erano taxi "on call", cioè dovevi sbracciarti per richiamare l'attenzione dell'autista urlando la tua destinazione e se lui andava da quelle parti (non necessariamente proprio lì) allora, dalla quinta corsia dove si trovava, frenava e tagliava improvvisamente la strada a tutte le altre macchine per fermarsi magari un centinaio di metri più in là e tu ... via di corsa.

Per andare in un posto poteva succedere che tu dovessi cambiare anche due o tre taxi; in compenso costavano poco ed erano diffusissimi. Erano inoltre, per il regime, uno dei più



importanti sensori periferici di controllo della popolazione, in quanto la maggior parte dei tassisti erano al servizio della Savak ed ascoltavano e riportavano gli umori della gente.

Per la maggior parte, le auto dei taxisti erano delle Paykan (in farsi significa freccia), costruite in Iran su licenza dell'inglese Hillman, cilindrata 1750, prestazioni zero, consumi da carro armato, scomodissime e spartane; dei gran catorci insomma. Circolavano poi molte Dyane costruite in Iran su licenza Citroën; più alte da terra delle sorelle circolanti in Europa, visto la qualità delle strade presenti allora in Iran ed anche probabilmente per poterle tirare fuori più agevolmente dai *jub* presenti ai lati delle strade. L'altezza da terra certo non aiutava la stabilità di una macchina che già tendeva a coricarsi ad ogni curva; peraltro la netta sensazione che dava quella vettura, era che la carrozzeria fosse tenuta assieme dalla vernice ed in un traffico caotico come quello di Tehran, non era certo una bella sensazione di sicurezza

I *jub* sono canali scoperti ai lati delle strade, larghi circa 30/50cm e profondi altrettanto, che raccolgono l'acqua che scende dalle montagne dell'Elburz ed anche qualche scarico di acque bianche e nere. Lo scherzo classico, per chi era appena arrivato a Tehran, era quello di parcheggiare di sera sul bordo di un *jub*, così la persona, scendendo senza prestare attenzione, piantava la gamba fino a mezzo polpaccio dentro l'acqua, se gli andava bene.

## **I ristoranti**

Nei primi mesi di permanenza, non era facile trovare negozi dove si potessero trovare cibi e prodotti di importazione quali pasta, caffè, formaggi, latticini, per non parlare della vietatissima carne di maiale.





Quindi all'inizio, soprattutto a mezzogiorno, andavamo a pranzo in un ristorante dove c'era una sorta di convenzione con l'Impregilo e soprattutto si mangiava velocemente, spendendo pochi *rial*.

Si chiamava Chablis (come il vino bianco di produzione locale Chateau Chablis) e si trovava all'inizio della Takthe Tavoos, vicino all'incrocio con la Pahlavi, abbastanza vicino all'ufficio ed a metà strada rispetto alla nostra *guest house*; era un ristorante un po' dozzinale, buio, senza finestre e con le pareti di colore scuro che gli davano un aspetto che, nelle intenzioni del proprietario doveva essere romantico, ma che invece era spettrale. Sceglievamo cose semplici e leggere; lì i neo arrivati si distinguevano perché si avventuravano in piatti mostruosi con pseudospaghetti come *vegetables* o altri tipi di cucina internazionale che erano una vera sfida alla sopravvivenza.

Quando invece avevamo ospiti che chiedevano di provare la cucina iraniana, li portavamo in un ristorante tipico vicino all'Ufficio, curato ed elegante, dove c'era sempre un pianista che suonava e dove si mangiava un favoloso *chelo kebab* che nulla ha a che vedere con il kebab "take away" che siamo abituati a trovare in altre culture arabe. Il *chelo kebab* è un piatto ricco e gustosissimo, composto da riso basmati cotto al vapore con spiedini di carne a pezzetti o coscette e ali di pollo (*chicken kebab*); viene accompagnato da pomodori grigliati con aglio crudo e yogurt (*mâst*) e sopra il riso viene posto un uovo crudo che va mischiato subito, prima che il riso si raffreddi. Il riso accompagna quasi tutti i piatti principali della cucina iraniana e viene servito in porzioni abbondanti, spesso aromatizzato con lo zafferano di cui l'Iran è il principale produttore mondiale.

Aumentava nel contempo anche la nostra conoscenza della città che, in quanto a ristoranti ed a varietà di locali, non aveva nulla



da invidiare alle più famose capitali europee. In quel periodo infatti c'era solo l'imbarazzo della scelta e noi privilegiati potevamo permetterceli quasi ogni sera, grazie alla *food allowance* che nel frattempo, con una sorta di *class action* capitanata dalle mogli dei nostri colleghi sposati, eravamo riusciti a farci aumentare.

Quindi si poteva scegliere tra il ristorante messicano, l'indiano, quello italiano (Roma) con le inevitabili tovaglie a quadretti rossi e bianchi, il cinese a Darband con le favolose aragoste, oppure il *roof* dell'Intercontinental o dell'Hilton con la loro cucina internazionale, e ancora la *steak house* sulla Pahlavi nord con le favolose *T-Bone steak* americane, il *Kentucky Fried Chicken* e molti altri che ora non ricordo.

Citazione a parte merita il ristorante da Leon, sulla Ferdowsi, gestito da una famiglia armena. Era famoso per essere un *Russian Grill Restaurant*, ma la sua specialità era il caviale Beluga, oltre alle decine di delicate salsine, al burro fuso e yogurt da spalmare sui *blignis* tenuti in caldo sopra uno speciale fornello; il tutto accompagnato da ottima vodka russa, la cui bottiglia era letteralmente incastonata in un blocco di ghiaccio.

Una sera ci portammo M.P., dirigente Impresit della sede di Milano (purtroppo scomparso qualche anno fa), in missione in Iran a supporto dell'avviamento dei sistemi informativi, una persona a cui io devo molto dal punto di vista professionale, un forte motivatore ed un capo sempre presente e corretto: potevamo festeggiare finalmente la messa in funzione del nostro computer. M.P. era uno di quelli che pensavano che sedersi a tavola fosse una perdita di tempo: mangiava in un battibaleno quello che aveva nel piatto e poi si alzava per fumarsi la pipa in poltrona, lasciando gli altri magari ancora agli antipasti.



Quella sera però, vuoi per l'ambiente, vuoi per la particolarità del cibo, restò seduto a tavola con noi fino alla fine gustando golosamente il caviale e bevendo la vodka che, ghiacciata com'era, andava giù come l'acqua. Il risultato è stato che quando l'abbiamo riaccompagnato all'Intercontinental, non si reggeva in piedi e c'è stato molto imbarazzo alla *reception* quando abbiamo chiesto la sua chiave per accompagnarlo in camera.

### **La cucina**

Più avanti poi, poiché cresceva la domanda da parte dei sempre più numerosi espatriati ed anche grazie alle mogli dei nostri colleghi sposati (L.G. in primis, mamma putativa di noi scapoli, alla quale va la mia perenne riconoscenza) che spesso ci invitavano a cena, ma soprattutto ci segnalavano le loro scoperte, riuscimmo a riscoprire i sapori ai quali eravamo abituati; così cominciammo a trovare più o meno tutto. Finalmente, quindi, potevamo prepararci da mangiare in casa e smettere di mangiare pasta di grano tenero, vera e propria colla da manifesti.

Le nostre vere mamme però, come tutte le mamme italiane, erano preoccupate di due cose:

- a) che ci mettessimo la maglietta della salute e le mutande pulite, non perché ci augurassero incontri galanti (anzi, mi raccomando, mogli e buoi dei paesi tuoi) ma perché "*se ti succede qualcosa e ti portano all'ospedale, che figura ci fai?*"
- b) che mangiassimo, perché temevano l'estinzione della specie.

Quindi la mia mamma, leggendo le lettere e mitragliandomi di domande nelle periodiche telefonate, corse immediatamente ai ripari inviandomi un pacco pieno di ogni ben di dio: caffè, pasta,



generi di conforto vari, compreso un mezzo prosciutto crudo. Il pacco naturalmente restò fermo in dogana un paio di mesi e quando finalmente mi venne consegnato, del contenuto era rimasto solo il prosciutto che ormai camminava da solo, visti i vermi che nel frattempo erano proliferati.

Ma ci mancava sempre la pizza ed il cappuccino. Per fortuna avevamo conosciuto alcune hostess dell'Alitalia che facevano la tratta Roma Teheran e quindi molto spesso andavamo all'aeroporto ad accoglierle. Loro ci portavano, oltre che i giornali e le riviste appena uscite, cosa non facile da trovare in Iran, a volte anche un thermos di caffè espresso dal bar dell'aeroporto, le brioches ancora calde e le mozzarelle di bufala... Piccoli piaceri dei quali, dopo un po' di tempo, sentivamo la mancanza. Noi ricambiavamo con caviale oppure facendole visitare Teheran o accompagnandole al bazar, dove ormai eravamo di casa, ed invitandole alle nostre feste (questo non era un grosso sacrificio, debbo dire...).

Ma non appena imparato un po' di farsi, la mia curiosità e la voglia di conoscere il paese dove vivevo e che mi affascinava ogni giorno di più, mi portavano spesso ad avventurarmi alla scoperta delle specialità locali.

Il pane iraniano innanzitutto (*naan*), cotto in speciali forni di argilla a forma di campana, dove l'impasto crudo veniva *incollato* internamente, sui lati del forno, e quando era cotto si staccava dalle pareti; buonissimo caldo, con il burro o con le varie spezie, ma anche tipo piadina, con qualsiasi cosa dentro.

Certe bancarelle vendevano i bocconcini di cervello fritto, per me una vera prelibatezza prima che arrivasse la mucca pazza; oppure il *dolma* a base di involtini di foglia di vite o di cavolo ripieni con riso bollito e spezie.



E poi i dolci (*shirini*) coloratissimi e buonissimi ed il gelato (*bastani*), indimenticabile quello allo zafferano che non ho più avuto l'occasione di gustare. E, a chi piaceva, lo yogurt, che dicono fosse davvero buono.

Menzione d'onore per la frutta, sia fresca (meloni verdi e gialli, angurie, melograni, cedri ecc.), ma soprattutto secca (noci, nocciole, semi di zucca, mandorle e pistacchi). C'erano negozi che vendevano solo frutta secca: dolce, salata, piccante oppure caramellata. D'estate, magari alla fine della serata, andavamo in qualche mercato che restava aperto fino a tardi e compravamo un melone bianco, lo tagliavamo a metà, toglievamo i semi, lo riempivamo di gelato e sopra ci spruzzavamo la granella di frutta secca e lo mangiavamo seduti su qualche panchina al fresco: una goduria.

Ma non si può dimenticare il caviale, famoso per essere il migliore del mondo, dato che gli storioni del mar Caspio sono carnivori e non onnivori; inoltre, la particolare tecnica di raccolta delle uova tramite taglio cesareo e la loro salatura sono un segreto conservato nei secoli. Lo trovavamo a prezzi irrisori: una scatola di Beluga grigio da duecento grammi a qualcosa come 10 dollari. Era quindi il regalo preferito da portare in Italia, quando tornavamo in ferie.

## **I tappeti**

Uno dei principali motivi per i quali l'Iran era conosciuto nel mondo erano i tappeti, splendide opere d'arte, cariche di storia. Nella Ferdowsi, nella parte centrale di Tehran, c'erano i più bei negozi di tappeti, veri e propri bunker con inferriate alle finestre, vetri blindati, caveau sotterranei che custodivano mucchi di tappeti alti qualche metro, alcuni dei quali di dimensioni incredibili e di valore inestimabile; ci sarebbe voluta



una piazza d'armi per poterli stendere.

Uno spettacolo incredibile vedere quei capolavori, alcuni in seta, con colori e disegni stupendi; erano dei veri e propri gioielli che splendevano di luce e che mi davano una strana soggezione perché pensavo fosse un sacrilegio camminarci sopra.

Una delle persone conosciute al bazar, un esportatore di tappeti, una volta mi invitò nel suo laboratorio di tessitura a Varamin, un centinaio di chilometri a sud-est di Tehran. Mi affascinò molto quella visita perché ebbi l'opportunità di vedere tutte le fasi della lavorazione del prodotto; prima di allora non immaginavo che fossero così complesse ed a volte particolarmente critiche, come la tintura e soprattutto la tessitura, dove i maestri e gli artigiani realizzano una vera e propria opera d'arte.

Mi colpì molto scoprire che la fase di annodatura era fatta principalmente da donne e da bambini poiché, avendo mani piccole e dita affilate e mobili, erano in grado di raggiungere una qualità maggiore. Anche il taglio e la rasatura venivano fatti rigorosamente a mano e con attrezzi che avevano secoli di vita, di storia e di lavoro.

Il lavaggio del tappeto comincia ancora prima della tosatura, in quanto gli animali vengono portati presso un fiume o un ruscello e lavati per togliere dal pelo la sporcizia e la polvere. Ogni tribù si tramanda per generazioni i ruscelli dove l'acqua è pura, corrente e priva di sostanze alcaline che non vanno molto d'accordo con la lana e con la seta.

Oggi non so se si usa ancora, ma allora, dopo la tessitura e prima del lavaggio, il tappeto veniva steso sulle strade e sulle piazze perché fosse calpestato da uomini, cavalli e cammelli; questo contribuiva a fissare i colori ed i nodi. Poi veniva battuto con sassi e pulito con acqua corrente e aceto. Alla fine, sotto la



pressione di alcuni pesi, la mattina presto, veniva trascinato da cammelli su un prato pieno di rugiada; in questo modo veniva conferita particolare brillantezza e vivacità alle tinte.

Questa è la perfezione ed il fascino dei tappeti persiani antichi annodati a mano (attenzione: annodati, non solamente fatti a mano).

Allora però ero troppo giovane per pensare a quell'artigianato in un'ottica di investimento, ma oggi mi pento di non essere tornato in Italia con un baule di tappeti. Vedevo la cosa affascinato dalla bellezza dell'arte e dalla maestria della storia e della cultura di un Paese ed ho portato con me (purtroppo) solamente un Kashan in seta ed un Beluchistan antico.

## **Il bazar**

Il Bazar di Tehran si trovava nella parte sud della città; era molto vasto ed intrigante e sempre molto affollato; come in tutti i bazar c'era la parte turistica (le viuzze più esterne) e la parte interna, dove era consigliato spingersi solo se accompagnati da qualcuno del posto. Dopo qualche mese che ero a Tehran e avevo imparato un po' di farsi, mi avventurai nel labirinto di viuzze interne, le prime volte accompagnato dal nostro autista Mahmud, poi anche da solo. Come diceva Rutger Hauer "... ne ho viste cose che voi umani non potreste immaginarvi ..."

Per me fu una esperienza molto interessante perché per la prima volta avevo la possibilità di vedere la vera vita che pulsava, contrariamente a quella falsa, sofisticata, ricca e viziata che si trovava nella parte alta di Tehran, dove abitavamo noi espatriati e dove c'era il palazzo dello Shah.

Nel Bazar la vita, non solo quella commerciale, scorreva nelle strade, all'aperto e quindi era l'esaltazione di tutti i sensi: colori,



sapori, profumi e suoni che si mescolavano e che venivano amplificati dalla natura stessa del bazar; viuzze strette e tortuose, alcune delle quali improvvisamente diventavano vicoli ciechi, oppure cortili da cui si dipartivano altre strade, alcune coperte con attraversamenti a volte sopra le case stesse; gente che gridava per richiamare l'attenzione, che contrattava con ampi gesti; carretti pieni di merce che cercavano di farsi largo tra la folla, furbacchiotti e delinquenti che andavano a caccia di turisti distratti.

Spezie e mercanzie di tutti i tipi riportavano al tempo in cui il bazar di Tehran era uno dei più importanti sulla via della seta. Per rendersi conto delle dimensioni e del suo ruolo, si diceva che nel Bazar di Teheran passasse un terzo della vendita al dettaglio dell'intero paese.

Poi improvvisamente, quando l'imam intonava la preghiera, tutto si fermava come in uno *slow motion* e la gente si raccoglieva sul posto oppure si avviava alla Moschea dello Shah con i suoi colonnati aperti intorno ad un cortile che aveva al centro una vasca per le abluzioni.

Al bazar si potevano trovare cose molto particolari e stupendi oggetti di artigianato (tappeti, oggetti in oro, argento, avorio ecc.), ma anche oggetti di importazione (orologi, stereo, ecc.) a dei prezzi molto vantaggiosi, così come le peggiori 'sole' che neanche a Napoli...

Non bisognava però avere fretta di concludere l'affare: c'era un cerimoniale da rispettare per non essere considerato un turista e quindi, per definizione, un pollo da spennare. Innanzitutto dovevi dimostrare di apprezzare quello che stavi comperando e quindi lasciare che ti raccontassero tutto di quell'oggetto (balle comprese naturalmente): a che tradizioni si riferisce, da dove





viene, come viene costruito ecc. Quindi ti accomodavi, gustavi il *chai* chiacchierando del più e del meno e nell'inciso tra un discorso e l'altro, parlavi del prezzo, quasi come fosse una cosa marginale rispetto alla rappresentazione scenica della trattativa che avveniva in un misto tra farsi, inglese ed il linguaggio gestuale del quale peraltro noi Italiani siamo dei maestri.

Ma attenzione, non dovevi offendere il tuo interlocutore offrendo un prezzo irrisorio, perché altrimenti da ospite diventavi un sacrilego e la trattativa si interrompeva bruscamente. Per inciso, non eri obbligato a comperare; ringraziavi, salutavi, te ne andavi e quando ritornavi eri sempre il benvenuto. Se ti interessava, riprendevi la trattativa, altrimenti passavi ad altro oppure semplicemente gustavi un *chai* e ti lasciavi mostrare le cose che aveva in vendita.

Debbo dire che ricordo con molto piacere i pomeriggi passati al bazar, atmosfera che non ho più trovato negli altri paesi arabi dove sono stato; forse quello che più gli si avvicinava era il bazar di Algeri.

Un volta accompagnai S., che era venuta in missione da Milano per istruire le perforatrici iraniane ed i perforatori pachistani che lavoravano con noi. Questa ragazza, minuta ma carina ed appariscente, mi chiese di accompagnarla al Bazar.

Per noi occidentali non c'erano particolari limitazioni o costrizioni nel vestire, ma c'era comunque da ricordarsi sempre che ci si trovava in un paese fortemente religioso ed in un momento storico in cui, soprattutto nella parte bassa di Tehran, si avvertivano già dei rigurgiti di fondamentalismo religioso. Dopo un'opportuna ispezione militare sull'abbigliamento e varie raccomandazioni sulle cose da fare e da non fare, un venerdì abbiamo preso un taxi e siamo andati al bazar. Lei aveva un



paio di jeans non troppo attillati ed un golfino maniche lunghe nero che la copriva sufficientemente.

Arrivati al bazar, ci siamo avventurati nella parte interna per andare nei negozi che ormai conoscevo e comprare dei souvenir che lei voleva portare in Italia. Tutto bene fintantoché l'ho tenuta sotto controllo; ma ad un certo punto ci siamo fermati in un negozietto di essenze e di profumi: un posto che era ricavato all'interno di un androne e quindi non più di due metri quadri in tutto.

Mentre lei sceglieva le essenze, io mi sono distratto perché ho incrociato un venditore che mi aveva trovato un telefono pubblico da muro originale di inizio 1900 che mi interessava molto e lei, accaldata dal sole estivo, dalle luci accecanti di quel buco di negozio, dai profumi delle essenze e dal fatto che in quelle viuzze piccole ed affollate mancava l'aria, istintivamente si è tolta il maglioncino restando con un top scollato senza maniche che lasciava intravedere anche l'ombelico.

Tempo forse un minuto e sono stato riportato alla realtà da un urlo di una vecchia signora in *chador* che si era avventata contro di lei urlando frasi incomprensibili. In un attimo è stata circondata da alcune persone che con l'aria minacciosa la additavano ed avevano cominciato a spingerla. Immediatamente ho realizzato che non c'era tempo da perdere: contando sulla mia stazza, l'ho letteralmente strappata dalle grinfie di quella donna, me la sono stretta al braccio e mi sono fatto largo a forza fino a recuperare l'uscita del bazar. Fortunatamente lì c'era un taxi che si era appena fermato per fare scendere delle persone, l'ho caricata dentro ed ho gridato all'autista di partire veloce.

A parte il grande spavento, quella volta non è successo niente di



particolare, però mi sono reso meglio conto che dovevamo sempre stare attenti a non urtare la sensibilità della gente. Certo non eravamo amati dai ceti più poveri, ma devo dire che, almeno per quanto mi riguarda, non ho mai avuto manifestazioni di intolleranza, a patto che mi comportassi in modo da rispettare la loro cultura e la loro fede. In fondo non ce l'avevano particolarmente con noi in quanto occidentali, ma in quanto amici/alleati dell'allora regime.

Diverso era invece l'atteggiamento verso gli americani i quali erano presenti in massa in Iran grazie alla connivenza politico/economica con l'allora regime che aveva imposto una svolta di "*Westernization*" al paese, provocando una scollatura sempre più profonda con il potere religioso, molto seguito in Iran. Lo strapotere degli americani, la loro arroganza ed il loro atteggiamento da "*padroni*" si manifestava dovunque e questo dava molto fastidio. Controllavano l'economia, gli apparati militari, la rete telefonica e televisiva, l'assistenza sociale ed in Iran erano presenti in forze tutti i servizi segreti.

Quando poi è caduto lo Shah e l'integralismo islamico ha avuto il sopravvento, ricorderete quello che è successo all'ambasciata americana a Tehran quando furono sequestrati 52 membri della sede diplomatica. Questo fu forse il primo smacco politico/militare subito dall'America; il farsesco fallito tentativo di liberazione (Operazione Eagle Claw) fu raccontato in molti libri ed in qualche film.

Nella guerra santa contro '*il Grande Satana*' allora, inevitabilmente sono stati coinvolti anche tutti gli occidentali; sono state bloccate e non pagate le commesse (ed erano tante) in corso ed ovviamente c'è stato il fuggi fuggi da parte di tutti gli *expatriates*, con qualche incidente di percorso molto spiacevole, come incarcerazioni, fughe, vendette, abbandono e



perdita dei propri beni, ecc..; purtroppo situazioni che si ripetono tristemente in qualsiasi rivoluzione.

## **Il reclutamento degli operai**

La mia curiosità e la voglia di capire di più di quella cultura per me così nuova ed interessante, mi spinsero un giorno a chiedere al colonnello R. di portarmi con lui al reclutamento degli operai. Questa operazione avveniva settimanalmente, sia perché il numero di operai necessari in cantiere aumentava a mano a mano che i lavori avanzavano, sia perché c'era molto *turnover* in quanto molti di loro, dopo aver incassato la paga, ritornavano ai loro luoghi di origine oppure cercavano altri lavori poiché la situazione ambientale al Lar era spesso proibitiva.

Una mattina alle quattro, quindi, andammo alla stazione dei treni e degli autobus nella parte sud di Tehran, dove arrivavano dai paesi confinanti le carovane di disperati in cerca di lavoro. Arrivati lì, mi sembrò di essere entrato in un girone dantesco.

Da un lato mi colpì la quantità di persone, affette dalle più incredibili malformazioni, che chiedevano l'elemosina; era questa per me una vista alquanto inusuale, in quanto nella parte alta di Tehran, dove noi abitavamo, non se ne vedevano molte. Rimasi molto colpito da questo fatto che mi fece riflettere sulla nostra situazione di privilegiati. In generale comunque c'era una quantità enorme di disperati che si accalcavano intorno a chi offriva lavoro; Afgani, Pakistani, Turkmeni, Indiani e moltissimi con i tratti mongoli che venivano preferiti agli altri in quanto di struttura fisica possente.

Il colonnello R., come altri come lui, evidentemente di altre ditte, salì sopra una cassa di legno, si mise a gridare per attirare l'attenzione e cominciò una vera e propria tratta degli schiavi.



Mano a mano che lui indicava qualcuno, quello doveva avvicinarsi ad un suo incaricato il quale lo *'visitava'* accuratamente per verificare che non avesse malformazioni o malattie che gli avrebbero impedito di essere produttivo.

Io ero in disparte ma vicino alla persona incaricata del controllo di idoneità ed osservavo in silenzio, prima incuriosito poi disgustato, tutto quello che succedeva intorno a me: la gioia di chi veniva scelto e la delusione di chi invece era scartato. C'erano gruppi familiari che venivano divisi, ma il tutto avveniva senza scene di disperazione, con una dignità carica di rassegnazione che nobilitava il loro stato di *'ultimi'*. Alla fine dell'operazione tornammo in ufficio dove le persone prescelte venivano ulteriormente selezionate e poi inviate in cantiere.

Più volte mi sono soffermato a pensare a quelle scene, soprattutto se le metto in relazione al nostro mondo, ai nostri privilegi, ai nostri capricci, ma soprattutto a quelli che noi riteniamo essere nostri diritti, che dovrebbero essere diritti universali, ma che invece molto spesso vengono calpestati.

## **Il censimento al LAR**

Ho raccontato in precedenza che il nostro computer era fermo in dogana per problemi burocratici che ne impedivano lo sdoganamento. Nei primi mesi quindi non eravamo in grado di elaborare le paghe per gli operai del cantiere, pertanto queste venivano calcolate a mano sulla base delle liste di presenza redatte dai capisquadra; regolarmente risultava che il numero di operai che avevano ricevuto la paga era superiore al numero di operai che risultavano in forza.

Questo naturalmente faceva andare in bestia il direttore amministrativo Mr. C., il quale legittimamente sospettava



qualche imbroglio. Per capire cosa si poteva fare per rimediare, fu indetta quindi una riunione con il cassiere (che nel frattempo si era comprato una fiammante Jaguar XJ bordeaux), alla quale anch'io partecipai con il colonnello R. (responsabile della sicurezza e del personale locale), R.G., ed il responsabile del partner Tessa (di cui non ricordo il nome), al quale, ricordo invece bene, tutti facevano mille salamelecchi.

Io, allora ingenuo ma intraprendente fanciullo, sentenziai: "Elementare Watson: facciamo l'identificazione contestualmente alla consegna delle paghe e così saremo in grado di capire chi c'è e chi no." Mr. C., della serie non-portatemi-problemi-ma-datemi-soluzioni, non vedeva l'ora che qualcuno si prendesse in mano questa patata bollente e, senza approfondire l'argomento e senza dare il tempo agli altri di spiegare perché la mia idea non era poi così facile da attuare, mi nominò seduta stante capo della spedizione.

Così partimmo sulla Jaguar bordeaux del cassiere alla volta del cantiere, con una valigia piena di rials (gli operai risultavano essere più di 1200 e quindi era letteralmente un mucchio di banconote). Eravamo io, il cassiere, il colonnello R. ed un addetto dell'ufficio personale; durante il viaggio loro parlavano in un farsi molto stretto, che io ancora non capivo, con toni abbastanza seccati. Appena arrivato mi sono reso conto che probabilmente avrei fatto meglio a tacere.

C'era una fila interminabile di persone, compostamente in attesa, che non vedevano l'ora di ricevere quei pochi soldi che gli spettavano. Cominciammo l'operazione e subito mi resi conto delle difficoltà: quasi nessuno aveva documenti di identità, molti non conoscevano la loro data di nascita e spessissimo c'erano casi di omonimia. Avevamo con noi dei tamponi e dell'inchiostro indelebile e quindi, contestualmente alla consegna della paga,



rilevavamo l'impronta digitale come ricevuta, per evitare che la persona potesse ritornare nuovamente a incassare.

L'operazione durò una eternità e, dopo molte ore di attesa, la folla cominciava a rumoreggiare; eravamo in una baracca di legno in mezzo al cantiere e, ad un certo punto, cominciammo a sentire pugni e spinte sulle pareti, che cominciavano a vacillare. All'istante mi sono visto come nelle più classiche delle situazioni fantozziane, con il limone in bocca, il rosmarino e l'alloro sotto le ascelle e la classica carota...

In quel momento mi resi conto del potere e del carisma del Colonnello R. (o molto più probabilmente di quello che lui rappresentava) il quale, da solo, uscì all'aperto, raccolse un bastone e cominciò a menare colpi alla cieca a destra e a manca, urlando qualcosa per me incomprensibile nel linguaggio, ma chiarissimo nel concetto. Nessuno osò più fiatare né tantomeno ribellarsi e le operazioni ripresero senza altri intoppi.

Naturalmente cercammo di velocizzare il più possibile la cosa ed alla fine, dopo quasi 24 ore ininterrotte di lavoro, terminammo e tornammo a Tehran. Dei 1200 circa previsti ne risultarono meno di 1000 effettivi ed avanzammo quindi un bel gruzzolo. Mi guadagnai i complimenti di Mr. C. e l'odio del cassiere che, dopo pochi giorni, se ne andò definitivamente ... con la sua bella Jaguar bordeaux.



# **LA MERAVIGLIOSA FAVOLA DEL LAR**

## **storie di vita di un medico di cantiere**

**di Claudio Selva Bonino**

Sono un medico chirurgo, di fede cristiana evangelica, nato a Milano nel 1938. Dopo una vita trascorsa in Italia ho, per mia fortuna, deciso di andare all'estero dove ho svolto la maggior parte della mia "missione". Ora mi occupo esclusivamente di volontariato, cercando di alleviare le altrui sofferenze con umiltà, umanità e soprattutto con il sorriso, elemento fondamentale ai fini della guarigione, molto spesso più efficace di molte terapie farmacologiche.

Sia la psicologia che la neuroscienza attribuiscono alla memoria la capacità di conservare informazioni. Nel mio caso devo dire che il ricordo del passato permane indelebile. I fatti che andrò a raccontare risalgono agli anni '70, ma sinceramente mi pare siano successi solo ieri, questo per la piacevolezza del ricordo di quella meravigliosa esperienza umana e professionale, vissuta in compagnia di persone fantastiche.

A quei tempi lavoravo nel cantiere del Lar per un'impresa che all'epoca era leader incontrastata nella costruzione di grandi opere e, guarda caso, per molti anni ebbe il palmarès mondiale in fatto di movimento terra. Il Lar è un fiume che scorre in Iran, in quell'impareggiabile, misterioso e affascinante paese mediorientale, che anticamente si chiamava Persia e proprio nella sua zona era allora in costruzione una grande diga.

### **Genesi**

"C'era una volta ..." ogni favola che si rispetti dovrebbe iniziare così. Non a caso, inizio la stesura di questo scritto a guisa di





favola, poiché aver fatto parte di una grande comunità, mi ha letteralmente coinvolto, tanto che, ancor oggi, scrivendo queste memorie mi pare di rivivere quell'avventura.

Correva l'anno 1975 e più precisamente il giorno uno del mese di aprile (credetemi, non si trattò allora del solito pesce d'aprile). Dopo una nottata molto movimentata, trascorsa in Clinica Ortopedica, fra pronto soccorso e sala gessi, mi recai al bar al fine di concedermi il meritato riposo e quando, come di consuetudine, mi misi a leggere il quotidiano, il mio sguardo si soffermò su un annuncio:

*"IMPORTANTE IMPRESA IDROELETTRICA CERCA PER PROPRIO CANTIERE ESTERO MEDICO CON ESPERIENZA. NECESSARIA CONOSCENZA DELLA LINGUA INGLESE"*

Non nascondo che lo rilessi due o tre volte, per poi farlo cadere nell'oblio; infatti, in quel periodo ero pienamente soddisfatto del mio lavoro, avendo raggiunto, per meriti e non per raccomandazioni, la qualifica di aiuto con prospettiva, a medio termine, di assumere il primariato di un importante nosocomio comasco, avendone vinto il concorso; ero titolare di due avviati studi fisiokinesiterapici, avevo un'ottima clientela e mai avrei pensato di mollare tutto e partire per l'estero (lo avrei fatto esclusivamente per fuggire dalle "porcherie" e dagli imbrogli che ancor oggi si perpetrano purtroppo nella Sanità, per migrare negli States).

La sorte, per fortuna, decise diversamente. Infatti, pochi giorni dopo, mi capitò di dover rileggere lo stesso giornale ed anche quella volta, guarda caso, rimasi folgorato dall'inserzione, ma con una sostanziale differenza perché, presa carta e penna, compilai il mio curriculum e lo indirizzai a una casella postale. Svolsi tutto segretamente, quasi fossi un carbonaro, poiché,



forse per scaramanzia, non parlai né con la mia famiglia né con il mio primario o con i colleghi.

I giorni e le settimane passavano e non ricevendo alcuna comunicazione, avevo a malincuore accantonato l'idea della partenza, quando finalmente ricevo dall'Impregilo una lettera di convocazione. Trepidante e, non lo nascondo, con leggera commozione, mi reco all'appuntamento. Molto onestamente elenco le mie esperienze specifiche, non ignorando le "manchevolezze", e dopo circa due ore di colloquio mi chiedono di continuare in inglese.

Al termine il selezionatore m'informa che potrei essere il candidato ideale, anche perché ultimo ad essere convocato. Uscito da via Santa Sofia, non stavo in me dalla contentezza: mi vedevo un Ermes, calzato di talari, con tanto di cappello alato e con in mano il caduceo con avvolti due serpenti. Volai dal mio primario per annunciargli la lieta novella e come tutta risposta, mi sentii dire: "ma tu sei matto" (eppure, a distanza di anni, posso dire che il matto non ero io). Giunto a casa, anche mia moglie, da brava commercialista, confermò il verdetto, ma nonostante gli epiteti, ero iperfelice: dovevo solo attendere la lettera ufficiale di conferma che arrivò pochi giorni dopo.

Il secondo, ma non meno importante incontro, lo ebbi con la signorina dell'ufficio Personale Estero, la quale mi fornì tutte, o quasi, le informazioni del caso per raggiungere la meta. La strada diretta al Mar Caspio, per 2/3 persiano e 1/3 russo (per inciso, vi si produce il miglior caviale al mondo), mi avrebbe condotto al villaggio di Polour (importante luogo di villeggiatura per gli abbienti), quindi al cantiere del Lar, che distava da Teheran 67 km.

Il cantiere era situato alle pendici del Monte Damavand, un



vulcano inattivo, che con i suoi 5.671 metri, costituisce la più alta cima della catena montuosa degli Elbourz, che partendo dall'Armenia, giunge sino ai confini con l'attuale Iran, il Turkmenistan e l'Afghanistan. Si doveva, prima della meta, valicare il passo di Ab Ali (in lingua farsi: AB=acqua e ALI= primo cugino e genero del profeta Maometto), ove era situata una delle stazioni sciistiche più importanti del paese.

Il campo base era posto a 2.400 metri; l'ospedale a 2.600 metri e il piano diga a 2.800 metri. Le temperature, durante la stagione invernale, potevano raggiungere i  $-40^{\circ}$  C. Vi erano occupate circa 10.000 persone, delle quali 1.500 espatriati di nazionalità italiana e scozzese (avevano la direzione lavori), tedeschi (dipendenti del sub contractor Keller (addetti alle perforazioni) e molti pakistani che provenivano da Tarbela (altra importante opera realizzata in Pakistan). La manovalanza era composta prevalentemente da kurdi e iraniani.

Avrei dovuto sostituire il medico dimissionario occupandomi di ogni branca della medicina: quale migliore occasione per mettere in atto i miei principi cui, da quando ho pronunciato il giuramento di Ippocrate, ho sempre tenuto fede; fra questi quello di dedicarmi esclusivamente al malato (che non ho mai visto come fonte di lauti guadagni).

A colloquio terminato, già immerso nell'atmosfera mediorientale, chiesi quale fosse il saluto in uso presso le popolazioni arabe perché era mia intenzione usarlo sbarcando all'aeroporto Mehrabad di Teheran (senza immaginare in quale "gaffe" sarei potuto incorrere).

Finiti i convenevoli e firmato il contratto, tutto euforico andai a casa e cominciai a preparare tutti i documenti, non tralasciando i "sacri testi" del medico pratico, che, come vedremo, sono



serviti poi a salvare parecchie vite umane!

## **7 luglio 1975 (San Claudio)**

Quale regalo migliore per il mio onomastico? Infatti, eccomi all'aeroporto di Milano Linate con destinazione Teheran via Roma (segnalo che in quei tempi tutti i voli intercontinentali partivano esclusivamente dalla Capitale). Atterrato nella Città Imperiale, dove regnava, allora, Sua Maestà Imperiale Shahanshah (Re dei Re) Mohammad Reza Pahlavi, come da copione, saluto la prima persona che incontro con "*Assalamu alaikum*" (La pace sia con te), e mi sento rispondere: "*Wa Alaikum assalam*" (e su di te la pace). Sarà stato qualche bresciano o bergamasco, penso, a insegnargli questa frase? Pertanto mi venne da replicare: "*e ti, brut bambu, lekum el cudeghi*", ma mi trattenni.

Dopo un breve riposo, eccomi nella sede dell' Impregilo & Tessa, situata in Boulevard Elisabeth (la Tessa era il socio locale che ogni impresa operante in Persia era obbligata ad avere e che, indipendentemente dal capitale sottoscritto, poteva esercitare l'azione di veto).

Come prima persona conobbi l'Ing. M.T. (General Manager e Capo progetto) che molto cortesemente mi dette il benvenuto nella "Grande Famiglia", della quale, ancora oggi, mi onoro d'aver fatto parte; quindi seguì la necessaria visita all'Ufficio *work permit*, dove trovai una stupenda ragazza persiana della quale sentirete parlare in seguito, perché anche lei fa parte di queste piacevoli memorie.

Ma andiamo con ordine; dopo aver consegnato laurea, diploma di specializzazione e iscrizione all'ordine dei medici, necessari per ottenere il permesso di lavoro, mi fu chiesto



perentoriamente di consegnare anche il passaporto, che sarebbe stato trattenuto, per non dire "requisito".

Forte dei consigli ricevuti a Milano, poiché ero a conoscenza che in caso di un rientro urgente, il più delle volte bisognava attendere molti giorni prima di riuscire a riaverlo, ringraziai la signorina, che per ironia della sorte aveva un nome, che tradotto significava "Dio splendente di sole e giustizia", e mi alzai; citando una frase cara al sommo Dante: "*libertà va cercando ch'è sì cara ...*", mi rifiutai di consegnarle il passaporto. Lei, dopo un tranquillo chiarimento che ammorbidì gli animi, mi restituì il documento e, visto che ero specialista in Ortopedia, si alzò, chiedendomi se potevo visitarla: con mio grande stupore notai immediatamente che era affetta da polio spinale (malattia che coinvolge in modo asimmetrico gli arti inferiori). Le risposi che ero solito formulare una diagnosi solo dopo un'approfondita anamnesi e pertanto la invitai a venire in cantiere un venerdì (giornata festiva islamica).

Mi è balzato improvvisamente alla memoria che fu proprio allora che feci una curiosa scoperta: mi trovavo letteralmente "catapultato" nell'anno 1353 del mese di *Tir*, nel giorno 17, che era di *seshambeh*. Infatti, il calendario persiano (in uso anche in Afghanistan) è, a differenza del nostro, solare: pertanto inizia dopo l'equinozio di primavera e gli anni sono conteggiati dalla fuga di Maometto a Medina, avvenuta nel 622 (infatti, sottraendo 622 al 1975 si ottiene, il 1353)

Riporto qui sotto, per chi è interessato, un elenco dei mesi:

|            |                         |
|------------|-------------------------|
| FARVARDIN  | (21 marzo – 20 aprile)  |
| ORDIBEHEST | (21 aprile - 21 maggio) |
| KORDAD     | (22 maggio – 21 giugno) |
| TIR        | (22 giugno – 22 luglio) |
| MORDAD     | (23 luglio – 22 agosto) |



|           |                             |
|-----------|-----------------------------|
| SHAHRIVAR | (23 agosto – 22 settembre)  |
| MEHR      | (23 settembre – 22 ottobre) |
| ABAN      | (23 ottobre – 21 novembre)  |
| AZAR      | (22 novembre – 21 dicembre) |
| DEY       | (22 dicembre – 20 gennaio)  |
| BAHMAN    | (21 gennaio – 19 febbraio)  |
| ESFAND    | (20 febbraio – 20 marzo)    |

e dei giorni:

|           |               |                    |
|-----------|---------------|--------------------|
| Venerdì   | Jomeh         |                    |
| Sabato    | Shanbeh       |                    |
| Domenica  | Yekshanbeh    | Yek=primo (giorno) |
| Lunedì    | Doshanbeh     | Do=secondo         |
| Martedì   | Seshanbeh     | Se=terzo           |
| Mercoledì | Chaharshanbeh | Chahar=quarto      |
| Giovedì   | Panjshanbeh   | Panj=quinto        |

Con l'occasione ho anche riportato il nome dei numeri: non pare curioso tutto ciò?

Salutai la signorina e mi recai da Mr. P., un greco responsabile del parco automezzi, per prendere in consegna la mia autovettura e, con mio grande stupore, visitai tutta la città, riportando l'impressione di averla sempre conosciuta.

### **Partenza per il cantiere**

Come in precedenza anticipato, eccomi giunto al passo di Ab Ali dove, in luogo della Cortina d'Ampezzo italiana, vidi un solo ski-lift, lungo 400 m c.a., alle cui spalle troneggiava un megaristorante, con annesso casinò, che una sera visitai, non tanto per il gioco d'azzardo (che detesto), ma solo perché c'era un ottimo ristorante con cucina francese. Là dentro si puntavano i rial (la moneta locale che, nonostante la Persia in quel periodo fosse considerata per il petrolio la terza potenza mondiale, non



era minimamente conosciuta negli scambi internazionali), ma non con singola fiche, bensì con pale, simili a benne degne di un caterpillar.

Eccomi al gate del nostro campo, dove, come prima persona incontrai il Dott. G.C. che mi passò il testimone augurandomi *good luck*; questi era parente di una principessa asburgica, persona molto raffinata e colta che, abile nelle *public relations*, vantava fra i suoi ospiti anche l'ambasciatore italiano.

Incontro anche il pakistano addetto alla gestione del campo che mi assegnò l'alloggio (si trattava del locale ambulatorio che aveva annesso un letto con relativo servizio); mi introdusse poi nel locale mensa, dove erano impiegate una trentina di persone, capitanate da uno chef italiano. Qui avvenne la presentazione della classe dirigente: ricordo in particolare i geologi, il capo contabile, il direttore amministrativo pro tempore, i vari topografi, l'Ing. V.B., i numerosi geometri, le maestre, il prete, e un'infinità di minatori. Fra questi ne ricordo particolarmente due, ottimi ed inseparabili "compagni di merenda" che dopo abbondanti libagioni facevano fatica a riconoscersi, tant'è vero che, alzandosi, si davano del Lei ...

E ancora la segretaria P., che frequento ancora oggi, e che continua a ringraziare "il dottorino" per averle salvato la vita, facendo diagnosi esclusivamente con lo sfigmomanometro e lo stetoscopio, ma con l'aggiunta di una buona dose di umanità e di sorriso, i fattori forse più importanti ai fini della guarigione.

Non ho con questo voluto fare un elenco telefonico, ma se ho inserito così tanti personaggi, che tuttora ricordo con estrema simpatia, lo scopo primario è quello di portare a conoscenza dei non addetti ai lavori, che il cantiere non è solo movimento terra, getti, perforazioni, gallerie, ecc... ma è una vera e propria città



che richiede tutti quei servizi essenziali degni di una grande metropoli, e forse anche di più, in quanto spesso è situato in zone impervie, leggasi deserti, foreste, cime montuose e altro.

Dopo le presentazioni di rito, eccomi in partenza per l'Ospedale, che era situato a circa 16 km dal villaggio, ad un'altezza di m 2.600. Là conobbi, fra gli altri, due persone meravigliose: i miei infermieri professionali, entrambi friulani, che in pratica vivevano in una struttura formata da due grandi Baracche Morteo (baracche smontabili in lamiera pesante zincata scarsamente coibentate, normalmente adibiti a uffici o magazzino) che ospitavano il Pronto Soccorso, un laboratorio analisi (del quale si occupava un tecnico pakistano), la sala radiologica con gli apparecchi necessari, una sala operatoria, 15 letti di degenza, vari locali di servizio.

Questo era il LAR HOSPITAL, che dopo l'arrivo di un chirurgo tedesco (già appartenente a un reparto di SS stanziato durante la seconda guerra mondiale sul lago di Garda, ai tempi della Repubblica di Salò), fu tristemente ribattezzato "*Lager Hospital*".

Vorrei ancora ricordare che fra le varie tipologie di lavoro, c'era anche la figura del "*valangologo*": si trattava di uno svizzero, di carattere asociale, che tutti noi chiamavamo affettuosamente *Yeti*, per via della somiglianza con l'uomo delle nevi. Prendo spunto proprio dalle nevi per segnalare che, dopo Santa Barbara (4 dicembre, festa dei minatori), il cantiere si fermava perché per via delle basse temperature il movimento terra non poteva essere operativo. Pertanto chiudeva sino a dopo Pasqua, anche se, per contratto, alcuni servizi essenziali dovevano rimanere aperti e fra questi, chiaramente anche l'Ospedale.

In quel periodo la strada per Teheran era bloccata e solo la mia autovettura Peikam e la nostra ambulanza, guidata da





Manoucher, che aveva anche la funzione d'interprete poiché parlava l'inglese, avevano il permesso di transito, qualora vi fossero state necessità sanitarie urgenti.

## **Missione**

Sì, cari amici, avete letto bene e non ho certo commesso alcun errore di scrittura, perché ho sempre considerato che la professione medica non deve essere un lavoro, bensì una missione, ma purtroppo siamo molto pochi ad attuare ciò che i principi deontologici dicono. Prima di spiegare una giornata tipo, debbo fare una necessaria ma doverosa premessa: avendo operato la maggior parte del tempo da solo (salvo una breve ma terribile esperienza con il Tedesco), dovevo occuparmi di tutto e, molte volte anche da veterinario, come quando fummo invasi da una moltitudine di piccoli cani randagi, affetti da rogna. La faccenda provocò grande inquietudine fra le mamme residenti, che, ravvisando anche un piccolo foruncolo, si allarmavano pronunciando immediatamente la diagnosi di scabbia. Costretto a procedere all'eliminazione dei "colpevoli", mi avvicinavo ai cani, carponi sulla neve, per somministrargli "dolci" polpettine di carne contenenti una potente dose di cianuro. Lascio al lettore immaginare la disperazione dei bambini (anche i miei tre figli) che piansero perché il "malvagio untore" li aveva uccisi. Inoltre, al minimo problema che avveniva in mensa, ero giustamente chiamato al fine di garantire il massimo rispetto delle norme igienico-sanitarie.

Accenno solo all'attività ambulatoriale di pronto soccorso: quotidianamente si presentavano iraniani, curdi e pakistani con corpi estranei nell'occhio. Ero alle prese con le congiuntiviti dei saldatori che non volevano usare gli occhiali obbligatori; con le amputazioni o le suture, soprattutto delle dita di autisti che,



scendendo da quei "mostri" di Caterpillar (alti quasi come una casa), rimanevano impigliati con l'anello, allo specchietto retrovisore, lacerandosi completamente l'anulare.

Aggiungo il consueto "giro" con i miei collaboratori infermieri per la visita, mattutina e pomeridiana, ai ricoverati che, se islamici, durante il digiuno del Ramadan, rifiutavano categoricamente ogni tipo di terapia, nonostante ricordassi loro che il Corano stesso esenta alcune categorie di persone, fra cui i malati. Sorvolo sulle visite domiciliari, sia diurne sia notturne, sull'ambulatorio del campo, del quale si occupava Miss A., molto gentile e riservata.

Segnalo solamente due casi che ricordo molto particolarmente e che, ancora oggi, considero miracolistici.

Il primo riguarda un bimbo di tre anni che, a seguito di caduta accidentale, si procurò una ferita alla bocca tanto grave che dovetti cimentarmi in un vero e proprio intervento di chirurgia plastica ricostruttiva che diede un ottimo risultato. A quel punto le mie quotazioni salirono alle stelle.

Il secondo è certamente il più significativo e importante di tutta la mia carriera. Qualcuno afferma che il venerdì diciassette è un giorno infausto, ma devo dire che a me ha sempre portato fortuna, innanzitutto perché nacqui proprio quel giorno e poi perché l'ho sperimentato anche in altre occasioni. Come quella sera di venerdì, 17 dicembre 1976 (Jommeh 26 Azar 1355), quando, mentre festeggiavo con la mia bella famiglia il mio 38mo compleanno, ricevetti una chiamata dal radio-telefono del Bimaristan, l'Ospedale, con cui ero costantemente in contatto.

Dalla voce e dai dati fornitimi dall'infermiere di turno, capii che non c'era tempo da perdere. Presi la mia Land Rover (quella notte erano "solo" -36° C) e in pochi minuti arrivai: mi resi



immediatamente conto che la situazione era molto più seria di quanto immaginassi; infatti il pakistano presentava un insieme di sintomi che andavano dalla febbre alta alla tachicardia ed erano accompagnati da forti dolori: si trattava un'inflammatione del peritoneo. A quel punto, dopo un rapido consulto con l'anestesista, mi rimanevano solo due scelte: affidare l'anima ad Allah od operare immediatamente.

Scartai ovviamente la prima e optando per la seconda, mi avventurai letteralmente perché la mia esperienza riguardava la chirurgia di pronto soccorso (principalmente quella ortopedica e traumatologica), ma non avevo mai operato un addome. Pertanto, assumendomi il grave rischio che il paziente mi morisse sotto i ferri, presi i "sacri" testi di Chirurgia, l'Atlante di Topografia Chirurgica e quant'altro e dopo essermi fatto il segno della croce, iniziai l'intervento che durò, anche per via della mia scarsa manualità, ben 13 ore. Alla fine, anche grazie al tecnico di anestesia che mi seguì con particolare professionalità, e ai miei infermieri, mi ritrovai con il paziente ancora vivo. Ma la gioia più grande la provai, alcuni mesi dopo quando rividi quel pakistano, perfettamente ristabilito. Lui allora avrà sicuramente detto "Allah è grande" ma anch'io posso certamente affermare che "Dio è grande e ci ama".

## **Aneddoti**

Fra i vari ricordi di quell'epoca, è ancora molto vivo quello del terremoto del Friuli, avvenuto nel maggio 1976, perché in quell'occasione, la nostra Ambasciata organizzò un ponte aereo affinché i numerosi "furlan" potessero tornare in Italia al fine di constatare personalmente i danni. Al rientro organizzarono una grande festa in costume e con cibi locali, che ancora oggi ricordo come una delle migliori feste folkloristiche, alle quali abbia



partecipato.

Un altro ricordo riguarda l'incontro con una giovane rampolla che apparteneva all'alta borghesia persiana, i cui genitori facevano parte della famosa polizia segreta, la Savak, dove occupavano posizioni di rilievo, appartenendo all'entourage della famiglia dello Scià. Il venerdì (jomeh) successivo al mio arrivo, venne in Ospedale portando tutta la documentazione medica.

Dopo la visita chiacchierammo un po' e lei mi raccontò le differenze sostanziali fra gli States, dove lei si era laureata e la sua Nazione: infatti, pur vivendo e vestendo all'occidentale (non portava infatti né burka né chador), quando usciva con i genitori, qualora avesse incontrato per le vie cittadine il proprio "*boy friend*", con il quale conviveva durante gli studi universitari in America, era costretta a ignorarlo e a chinare il capo.

Lascio al lettore l'arbitrio d'immaginare cosa accadde dopo l'incontro e di trarne le debite conclusioni. Io dico solamente che ogni giovedì sera ricevevo una gradita visita che oltre ad aiutarmi a perfezionare la lingua farsi, alleviava anche la mia solitudine. La faccenda andò avanti fino al mese di novembre, quando arrivò la mia famiglia che si sarebbe trattenuta alcuni mesi per consentire ai figli di frequentare in loco le scuole dell'obbligo. Poiché il rapporto con mia moglie era sempre stato improntato alla massima stima e lealtà, ho ritenuto opportuno rivelarle ciò che era accaduto, prima che lo facesse qualcun altro. Infatti, puntualmente, il giorno seguente, mentre pranzavamo nella locale mensa, un commensale, forse mosso da invidia, riferì che io il farsi lo stavo imparando "zoppicando"; la stoccata era evidente, perché i segni della zoppia erano marcati; ma mia moglie, da donna molto intelligente e brillante qual è, non fece alcun commento. Anzi, invitò la fanciulla nella casa in muratura che nel frattempo mi avevano assegnato,



diventandone grande amica. Alla faccia delle male lingue.

L'ultima, ma non per questo meno importante memoria, riguarda un fatto che forse per la prima volta, ha fatto vacillare la mia professionalità. Ma andiamo con ordine.

Era primavera inoltrata quando, rientrando dall'ospedale, trovai una decina di chiamate domiciliari che si erano aggiunte alle solite. E sin qui, nulla di strano. Nella prima abitazione che visitai, trovai marito e moglie in avanzato stato confusionale e, dopo le domande del caso e la visita, uscii senza aver formulato una diagnosi precisa; la stessa cosa si ripeté nelle altre abitazioni, sempre con il medesimo risultato: non riscontrai patologie, ma non ero in grado di esprimere un parere. Rientrato a casa molto demoralizzato, trovai che anche mia moglie e la prole accusavano gli stessi problemi, ma ancora una volta la fortuna mi aiutò: infatti, mentre nelle altre abitazioni mi ero recato solo in una camera, notai che in una stanza di casa mia facevano bella mostra dei vasi contenenti papaveri.

A quel punto, la frase con la quale inizia il VII capitolo dei Promessi Sposi, "*Carneade chi era costui*", era del tutto superflua: mi fu chiaro che il malessere era dovuto proprio alla presenza del "*Papaver somniferum*" proveniente dalla vallata antistante la diga che era coltivata a papavero per usi medicinali e, nel periodo della fioritura, supercontrollata dalla Polizia.

## **Epilogo**

Se il lettore pensa che io abbia scritto questo racconto sotto l'influsso di sostanze allucinogene, dovute al *Papaverum Somniferum* o simili, tengo a precisare che sono contrario a tutte le droghe (leggere o pesanti) ma, a conclusione di questo mio scritto, posso dire che le esperienze acquisite nel mio primo

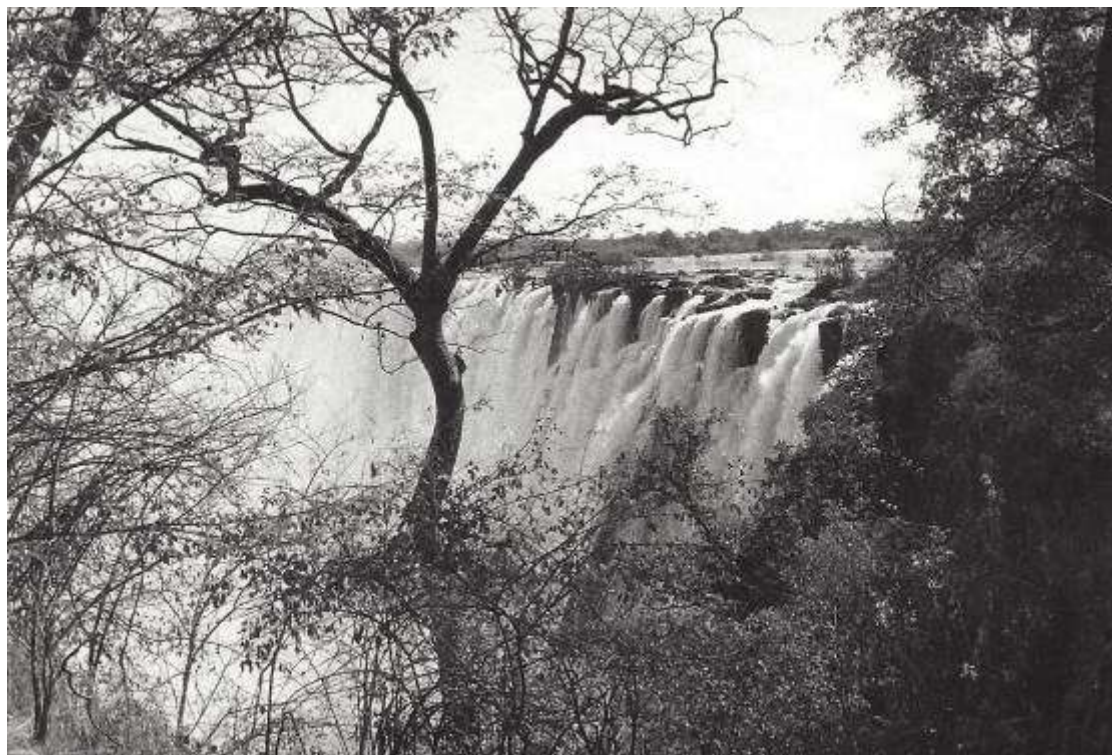


cantiere, quello del LAR, hanno avuto su di me lo stesso effetto di una droga ed è per questo motivo che ho poi deciso di continuare la mia missione in altri cantieri all'estero.



## **RICORDI AFRICANI - ZAMBIA**

*di Giuliana Sabelli*



Nel Gruppo Facebook "Italiani e No nei Cantieri Esteri di Imprese Italiane" ho letto un racconto postato da un nostro amico di avventure che è nato laggiù, da genitori italiani che lavoravano alla diga di Kariba, alla fine degli anni '50, (la diga di Kariba sorge in territorio rhodesiano, oggi Zimbabwe, e fu costruita negli anni '50, da maestranze locali e italiane).

Immediatamente si sono risvegliati vividi nella mia mente i ricordi dei tempi passati in Zambia.

Ho passato laggiù due anni, nel decennio del '70, ed in quel periodo ho visitato anche le cascate Vittoria, fronte est, senza passare il confine. In ogni modo, est od ovest, le terre che l'uomo ha diviso geograficamente, tracciando una linea immaginaria a metà del fiume Zambesi, per l'etnia e per la natura sono identiche.



## **Le Victoria Falls**

Visitare quelle cascate è una sensazione unica al mondo, difficile da spiegare. I piccoli aerei che da Lusaka portano a Livingstone, la cittadina zambiana a pochi chilometri dalle cascate, prima di atterrare all'aeroporto fanno un giro sopra questa meraviglia della natura che è il fiume Zambesi che si tuffa nelle viscere del canyon in quel punto alto 120 metri, ma con un fronte largo più di 1 km e mezzo. Nel periodo delle piogge, quando il fiume è al massimo della sua capacità, è uno spettacolo unico al mondo.

Una delle più belle albe l'ho vista proprio in questo posto. Ci eravamo alzati presto per vederla, e mentre le scimmie saltavano da un albero all'altro, il cielo cambiava colore ogni pochi secondi, dal rosa chiaro al celeste, dal giallino al lilla (a quelle latitudini sia i tramonti che le albe durano pochi minuti). Incredibile ed unico lo spettacolo dell'alba che, appena sopra il profilo del fiume Zambesi, vicino alla curva del precipizio, produce una serie di arcobaleni con la vaporizzazione dell'acqua. Non si sa dove guardare, è un evento incredibile cui l'uomo può assistere solo da spettatore.

Come si fa a non innamorarsi dell'Africa...

In quell'angolo del mondo c'è una enorme energia che scaturisce forse dal fragore delle cascate che, incessante di notte e di giorno, si propaga tutto intorno per chilometri: tonnellate di acqua che si versano nella gola profonda, sollevando dappertutto il pulviscolo atmosferico che si innalza creando nuvole che ondeggiano in varie direzioni, anche senza vento.

Per gli abitanti locali queste cascate si chiamano Mosi-ao-Tunya, ovvero il fiume che tuona, e non si può dargli torto.





## **Il villaggio e dintorni**

Il nostro villaggio, a Mkushi, era in mezzo alla foresta, a nord est di Kabwe, la cittadina che ha dato i natali allo scrittore di avventure Wilbur Smith; si tratta della vecchia Broken Hill che adesso vanta il primato di essere tra i sette posti più inquinati al mondo (!).

Quando eravamo là, non se ne parlava neanche di imprese o perforazioni minerarie importanti, fatta eccezione per la vecchia miniera di piombo e zinco. E la nostra, ma un po' più lontana, era una miniera di rame a cielo aperto, allora in gestione ad una impresa mineraria italiana con sede a Milano.

Ma sembra che negli ultimi quarant'anni in Zambia sia tutto cambiato in peggio.

A quei tempi l'unica cosa atipica erano i cinesi: nella nostra regione se ne vedevano a centinaia, vestiti in casacche grigio verdi, fermi immobili accanto alla postazione di lavoro o al capo settore, o stipati dentro grandi capannoni. Una ditta cinese stava costruendo la nuova ferrovia verso est che arrivava in Tanzania, fino al porto di Dar es Salaam.

Io non ricordo nessun inquinamento all'epoca, anzi, ricordo la terra rossa, screpolata e secca che quando pioveva, diventava come sapone e sembrava una specie di pongo dove i fuoristrada passando tracciavano solchi alti più di mezzo metro.

## **I viaggi**

Abbiamo provato, un giorno, ad andare a visitare la tomba dell'esploratore Livingstone. Veramente il corpo e la tomba ufficiale si trovano a Londra, ma il suo cuore è stato sepolto sotto un albero del villaggio dove morì, a Chitambo, a circa



duecento chilometri dal nostro villaggio.

Non siamo riusciti ad arrivarci perché era la stagione delle grandi piogge e c'erano troppi tratti da percorrere fuori strada; quindi dovemmo desistere e tornare indietro. Per questi viaggi usavamo un fuoristrada russo, lo UAZ, ma quando pioveva così, non si poteva proprio viaggiare per le piste, era troppo pericoloso.

Invece per le gite comode e le strade asfaltate, avevamo comprato una Fiat 127 "africanizzata" per così dire, ossia maggiorata nei serbatoi e nelle gomme, con guida a sinistra.

La Fiat 127 era la mia auto dei viaggi mensili, quelli che facevo sempre accompagnata da una vicina di casa, perché all'epoca, non essendoci ancora i telefonini, era meglio per sicurezza viaggiare in due (anche se poi, a pensarci, eravamo entrambe appena ventenni). Ma a volte eravamo in tre, quando portavamo anche la mia bimba.

Facevamo circa 180 chilometri su una strada prevalentemente dritta e pianeggiante che tagliava letteralmente in due la foresta; con poco traffico, a parte quello pesante periodico dei camion della grande compagnia che trasportava il rame fino in Tanzania, ed il nostro divertimento era guardare i cigli della strada per scovare gli animali liberi che si potevano incontrare. Si trovava di tutto: scimmie, facoceri, gazzelle, lepri, uccelli di ogni tipo.

Arrivavamo a Ndola e poi a Kitwe, la zona del Copperbelt, ricchissima di rame ed altri minerali, ai confini con il Congo, per trovare dei prodotti alimentari diversi, importati dall'Europa e dall'Asia: dalle Delikatessen dei greci a quelle degli indiani. Vicino a Ndola passavamo davanti al monumento in marmo innalzato nel punto dove cadde l'aereo per cui morì, nel 1961,



Hammaraskjöld, il segretario generale dell'ONU, all'epoca impegnato lì per la rivolta e la secessione del Katanga.

Ed in queste cittadine ben tenute, di nuovo tanti fiori, le bouganville multicolori, i prati verdi all'inglese che sembravano alte moquette morbide, i profumi delle resine, delle palme, dell'acqua che arrivava dalle piogge torrenziali e del sole che asciugava tutto subito dopo.

Andavamo ogni tanto a vedere una foresta pietrificata; più spesso ci passavano gli uomini quando andavano a caccia. Ce ne sono molte di queste foreste fossili in quell'area dell'Africa.

Ricordo l'ingenuità dei nativi, a volte semplici, a volte fieri, a seconda della loro etnia; ma a volte caparbi e vendicativi, come solo chi è stato troppo tempo sottomesso e umiliato, può fare.

Nelle *farms* degli inglesi e dei greci, andavamo a reperire ogni tanto del latte o della panna fresca. Erano coltivate a granturco o tabacco, chilometri di distese di coltivazioni, ben tenute.

Ricordo le farfalle grandissime e colorate o quelle piccole che a milioni ricoprivano la strada interna dentro la savana, quando un giorno sbagliammo strada, andando a visitare la diga di Itezhi-tezhi che stava costruendo l'Impregilo nel parco del Kafue.

E poi gli alberi alti come palazzi con i fiori di tutti i colori, che decoravano le città: quelli della jacaranda lilla, per me la più bella in assoluto, quelli gialli, quelli rossi, e poi... il suono dei tamburi di notte, che a tratti copriva il gracidare delle rane.

Ci sentivamo immersi in una natura prepotente e straripante. Ricordo che attorno a casa nostra avevamo eretto una recinzione – solo per abbellimento e per i rampicanti – con dei tronchi incrociati raccolti da alberi caduti nel bosco. Ebbene,



dopo un paio di mesi i tronchi piantati nel terreno si sono messi a germogliare. Era in quel bosco che andavamo a prendere, per trapiantarli nel nostro giardino, gli alberelli di stelle di Natale. Solo dopo qualche anno le abbiamo viste vendere in vaso in Italia come fiore augurale per il Natale.

Ricordo i tramonti che duravano solo qualche istante perché in pochi minuti si passava dal tramonto alla notte fonda; e poi la luce violenta e gli odori salmastri a volte, quelli che le foto non possono catturare...

Che cieli alti e bellissimi, pieni di stelle, ma le albe ancora più belle!

Si capisce che in tutto quel fulgore di flora e fauna, di eventi climatici anch'essi esagerati, anche noi esseri umani ci sentiamo imponenti e grandi, opulenti e generosi e... ci innamoriamo di questa Africa così ricca di vita o quantomeno... ne serbiamo il ricordo per sempre.

Non fatico a credere che è lì che siamo nati... tutti... e che la nostra più antica nonna sia nata in Centroafrica.



# **LA MIA VITA IN CANTIERE** *una Valtellinese all'estero*

*di Chiara Crapella*



## **1° CANTIERE 1981-1982 TURCHIA**

Avevo venticinque anni quando, per la prima volta nella mia vita, lasciai la mia famiglia, il mio lavoro e l'Italia per seguire l'uomo che amavo.

Partivo per un paese sconosciuto, la Turchia, dove avevo un posto di lavoro che mi aspettava. Ero giovane e con tanta voglia di evadere. E felice, perché finalmente avrei avuto l'opportunità di vedere nuove terre, conoscere nuove persone e vivere nuove avventure.

Quel giorno provai il mio primo volo con tanta paura: il velivolo, un DC10 della Turkish Havayollari, che decollò da Milano Linate,



più che un aereo era un insieme di lastre metalliche cigolanti. A bordo faceva pure freddo.

Ad Istanbul avrei dovuto prendere l'aereo per Ankara dove avrei passato la notte. Mentre percorrevo il grande viale delle ambasciate per raggiungere la *guest house*, mi giungeva alle orecchie la musica tradizionale mescolata alle voci dei muezzin, che dalla sommità dei minareti richiamavano i fedeli alla preghiera.

Ero capitata in Turchia in un momento difficile per il paese: l'anno prima, il terzo colpo di stato dopo la nascita della giovane Repubblica, aveva aperto la strada al governo militare.

Il mattino seguente, a bordo di un piccolo bimotore, partivo alla volta del Kurdistan, per raggiungere Diyarbakir, l'antica città dalle mura nere, costruita sul fiume Tigri.

Lì un pulmino della Ditta mi aspettava per condurmi al campo Yapsan di Karakaya dove l'Italstrade-Recchi aveva iniziato la costruzione dell'omonima diga. Percorrendo le strade polverose di quei luoghi abbandonati da Dio, tra le alte colline e i vasti altopiani stepposi, ogni tanto s'incontrava un autobus o si incrociavano macchine piene di lumini, a mo' di albero di Natale, ricoperte all'interno di lana di pecora.

Intravedevo dal finestrino le tipiche abitazioni curde, costruite con mattonelle di terra rossa. Sui tetti piatti le donne stendevano ad essiccare verdure, legumi, cereali e uva.

Dalla strada che percorreva a mezza costa la montagna, si vedevano solo cielo, valli e monti. Arrivata in cima, potei finalmente scorgere il campo. Mi apparve allora un "paesino"



con tutto il necessario per vivere e tante belle abitazioni, ognuna con un piccolo giardino.

Sistemata la mia nuova casa, il giorno dopo conobbi l'ufficio dell'officina meccanica dove avrei lavorato. Per raggiungere il cantiere dal campo, occorreva scendere all'interno di una valle percorsa dall'Eufrate. Il cantiere era aperto da alcuni anni. Il fiume era già stato deviato in galleria per poter iniziare la costruzione della bellissima diga di Karakaya.

Percorrendo le strade sterrate della zona con i nostri mezzi di trasporto, le Uaz russe telonate, si mangiava tanta polvere. A me piaceva osservare i mezzi pesanti in movimento, dagli escavatori, alle ruspe, ai camion.

A mezzogiorno si mangiava nella mensa del cantiere e, finita la giornata di lavoro, si rientrava al campo. Dopo cena ci si trovava al club per una chiacchierata, per vedere la tv o giocare a carte. Quando ti trovi all'estero per lavoro, si fa amicizia facilmente perché lì si è tutti uguali: tutti lì per lavorare e portare a casa qualche soldino in più.

L'unico giorno libero era la domenica quando, se avevi a disposizione una macchina, potevi permetterti un giro nei dintorni. Il mio compagno era cacciatore e al mattino presto ci muovevamo a caccia di lepri e cotorne, attraversando villaggi sperduti di montagna dove gli abitanti, appena sentivano il rumore della jeep, uscivano a vedere, cosa che sinceramente mi incuteva paura. Arrivati alla meta, si procedeva a piedi, mentre i galli cantavano in lontananza... a pensarci mi sembra ancora di sentirli.

Altre volte si andava a pesca nei ruscelli, tra le rocce. Quando entravi in un villaggio dove c'erano i bazar, i bambini si



avvicinavano per farsi fotografare, poi se ne andavano trotterellando sugli asinelli... quanta miseria, poveri bimbi.

Tutti i giorni dal campo partiva un pulmino per Diyarbakir che rientrava poi nel pomeriggio: io ne approfittavo a volte per fare un giro in città e comprare qualcosa. Diyarbakir era un grande centro, molto rinomato per il mercato del rame.

Ricordo che per le strade si spandeva ovunque il profumo invitante del kebab, la tipica carne di agnello alla brace che si mangia tagliata a fettine sottili. In ogni negozio dove entravi, ti offrivano un bicchierino di tè bollente. Un giorno, rientrando da Diyarbakir, vidi un funerale che mi impressionò: la bara, portata a spalla, composta nient'altro che da quattro assi inchiodate tra loro, lasciava scorgere ben visibile il viso scoperto del morto.

Fra i ricordi di quel cantiere, sono presenti anche alcune disavventure capitate a conoscenti. In quel periodo era comune il contrabbando di sigarette, ma chi veniva scoperto finiva in carcere: in celle con terra battuta come pavimento e niente su cui dormire o perlomeno sedersi. Per estrarre confessioni, durante gli interrogatori, praticavano incisioni sulle mani e le cospargevano di sale. Proprio questo era capitato a un locale che lavorava in officina, quando era stato mandato a comprare le sigarette da un espatriato.

Ricordo anche una brutta avventura successa a un geometra che rientrava dalle ferie sul volo Ankara-Diyarbakir: a bordo c'era un dirottatore armato e appena l'aereo atterrò a Diyarbakir, il geometra aprì lo sportello d'emergenza sull'ala ed saltò a terra per scappare... ma cosa successe? Siccome il tipo aveva i baffi neri, pensando fosse lui il dirottatore, lo fermarono e lo misero in carcere. Subito intervenne l'impresa e il tutto si





risolse in pochi giorni, nei quali poté solo riposare su un lettino portato dalla ditta.

La mia prima esperienza in quel cantiere si concluse a Natale dell'82, quando lasciai il campo con tanta neve e a 17 °C sotto zero: le spalle della diga erano pronte e avevano iniziato a fare la base per lo sbarramento del fiume. La stupenda diga di Karakaya terminata, l'ho vista solo in fotografia anni dopo.

## **2° CANTIERE 1983-1986 NIGERIA**

Nei primi mesi dell'83 lasciai Milano per il Continente Nero, da sola perchè il mio compagno era già lì da qualche mese. Atterrata ad Amsterdam, pernottai in un albergo di lusso; al mattino un aereo della KLM mi avrebbe portato in Africa.

Dopo sei ore di volo scesi all'aeroporto di Kano, nel nord della Nigeria, in piena savana africana. Appena messo piede a terra, mi sentii bruciare dal calore riflesso dall'asfalto, ma si respirava bene, l'aria non era opprimente. Pernottai in una *guest house*; entrata in camera, alzai subito le lenzuola per controllare che non ci fosse qualche ospite sgradevole: avevo paura di scorpioni e serpenti.

Lì incontrai una signora italiana diretta come me in cantiere per passare un mese col marito. Al mattino partii con l'aereo privato da dieci posti della Ditta Torno: avevo una paura terribile pensando alla fine che avrei fatto se fossi caduta... in bocca a qualche bestia selvaggia, ma sotto di noi si vedevano solo piante.

Finalmente atterrammo a Shiroro dove iniziò la mia nuova vita di cantiere in Africa. Era appena stata ultimata la costruzione di una grande diga in terra battuta e i lavoriolgevano al termine:



vidi solo la centrale in fase finale e gli scavi del canale di scarico effettuati grazie ad un potente scavatore Liebergh. La zona era pianeggiante, ma qua e là sorgevano alte colline; la terra era rossa e asciutta.

Tra il personale c'erano tantissimi italiani, uruguaiani, pakistani e cinesi, mentre gli inglesi avevano assunto la direzione lavori. Alla sera ci si trovava al club dove si organizzavano partite di carte, giochi, canti, balli. Si cercava sempre di fare qualcosa per rimanere insieme e tenersi compagnia. In quelle occasioni imparai a giocare a canasta e a risiko.

Il campo era grande, ben organizzato, con tutti i servizi necessari; dotato anche di una bellissima piscina. Le casette erano circondate da un piccolo giardino con piante di banane, papaie e ananas, orticello compreso.

Per avere contatti con i parenti in Italia, si doveva prendere il pulmino che alla domenica, in due ore, trasportava le persone, nella città di Kaduna, dove si trovavano i telefoni pubblici.

Rimasi in quel cantiere solo sei mesi, non essendo ancora stata assunta dalla ditta. Ma dopo una breve vacanza in Italia durante il periodo natalizio, vi ritornai per lavorare: venni impiegata in magazzino con dieci italiane e tanti locali.

Durante quel periodo mi capitò anche di essere ospite dell'ospedale per tre giorni, quando fui colpita da malaria cerebrale. Mentre aspettavo il pulmino per raggiungere l'ospedale, nonostante il gran caldo, tremavo di freddo per la febbre a 40. Venni curata con punture di Novalgina e docce fredde.



Come in tutti i cantieri, anche là l'unico giorno libero era la domenica che si trascorreva, avendo una macchina, in giro per i dintorni alla scoperta di quel "mondo selvaggio". Grandi animali selvatici non ne vidi mai; in zona si incontravano solo mucche molto magre per la carenza di cibo e si incrociavano ogni tanto serpenti, iguane o grossi scorpioni, soprannominati Formula Uno. In compenso, potei visitare, a bordo di un grosso camion, lo Yankari Park, dove c'erano però solo elefanti.

Nei mesi invernali soffiava un vento nord-orientale asciutto e polveroso chiamato Harmattan; portava il freddo e la sabbia del Sahara così fitta da offuscare il sole. Il resto dell'anno pioveva. Il manto erboso della savana cresceva alto e appena il sole lo seccava, gli uomini lo bruciavano per far sì che ricrescesse presto erba fresca per le mucche.

Bastava appena uscire dal nostro cantiere per vedere la povertà di quella gente: donne che camminavano con in testa un fascio di legna e i bimbi dietro la schiena; bambini scalzi, ma sempre sorridenti, che giocavano con un pezzo di legno o di ferro.

C'era una missione nei dintorni con un sacerdote inglese: celebrava la messa sotto una pianta di mango per ripararsi dal sole; la chiesa era senza tetto e aveva quattordici crocifissi per fare la via Crucis.

Una domenica, mentre eravamo in giro, per ripararci dal sole entrammo a mangiare in un' aula scolastica: muri sporchi, né porta né finestre, solo quattro miseri banchi di legno.

Ai mercati dei villaggi esponevano la merce da vendere sopra teli stesi per terra e la carne era coperta dalle mosche.



Assistetti una volta a una festa dei Fulani, un popolo nomade: vestivano abiti colorati, portavano bastoni e facevano musica.

Man mano che passavano i mesi, la diga iniziava a riempirsi formando un lago che piano piano si ingrandiva coprendo tutto. Arrivò il giorno della prova dell'apertura delle paratoie e tutti noi eravamo in attesa dello spettacolo. Quando le serrande si alzarono, una stupenda cascata d'acqua si riversò nel canale che in un attimo riempì, scorrendo poi a valle.

Il tempo passava, il lavoro volgeva al termine, le persone iniziavano a rimpatriare e le case si svuotavano. Il personale si era ristretto, tanto che diventammo una sorta di grande famiglia molto unita. La mensa venne chiusa e fu usata al suo posto una casa grande del campo, dove si cenava insieme e si passava la serata in compagnia. Arrivò il 1 dicembre 1985, giorno del mio trentesimo compleanno, che potei festeggiare fra tanti amici: una indimenticabile serata.

Ma nei miei tre anni trascorsi a Shiroro ebbi anche una brutta avventura: sul finire dell'85 era mancato del gasolio dalle cisterne; nessuno ne sapeva niente, per cui fu denunciato il furto. Dopo alcuni giorni, io e i pochi rimasti del magazzino fummo chiamati in tribunale a Minna dove ci interrogarono, ritirandoci anche i passaporti. In quel frangente fui assalita dalla paura. Pensavo all'Italia dove si stava festeggiando il Natale. L'aula del tribunale era piena di gente e dalle finestre senza serramenti ci spiavano. Provai una grande vergogna: ero l'unica donna in mezzo a tanti uomini. Ma per fortuna tutto finì bene e potemmo tornare in cantiere.

Arrivò il giorno in cui il lavoro terminò anche per me. Preparate le valigie, partii in pulmino con altri passeggeri per l'aeroporto



di Lagos. Siccome da pochi mesi c'era stato il colpo di Stato, tutte le strade erano controllate dalla polizia, che in ogni paese ci fermava per controllare documenti e valigie. Già la strada da percorrere era lunga, con tutte quelle fermate poi, si allungò ancora di più. Il mio unico pensiero era ormai quello di arrivare all'aeroporto: aspiravo solo ad imbarcarmi per l'Italia e a salutare la Nigeria dall'alto.

### **3° CANTIERE 1987-1989 TANZANIA**

All'inizio del 1987 ripartii per l'Africa, questa volta per la Tanzania, terra africana per eccellenza, dove tutto incanta, dove si trova sempre qualcosa di nuovo da vedere ogni volta che ci si guarda attorno.

Arrivando a Dar es Salaam, grande città sull'Oceano Indiano, durante l'atterraggio mi colpirono i tanti villaggi sperduti nell'immensità del territorio. La Cogefar aveva allora quattro cantieri aperti nell'entroterra del Paese e un punto di appoggio per persone e merci in città. A poca distanza dall'aeroporto c'era il campo base, un grande piazzale con un'alta recinzione, che ospitava gli uffici, il magazzino, l'officina con i vari reparti di lavoro, la mensa, i container-alloggi.

Io ero impiegata nell'ufficio personale. Al campo lavoravano italiani e mauriziani: chi era lì con la propria famiglia aveva la casa in città e la macchina; gli scapoli (me compresa), senza distinzione di mansione, finito il lavoro, venivano portati in pulmino attraverso la città fino alla nostra *guest house* per cenare e dormire.

I cantieri aperti erano a Mtera, dove l'Italstrade aveva costruito la diga e la Cogefar portava avanti la centrale elettrica



sotterranea e la galleria di scarico; a Mufindi, dove avevano costruito una strada; e a Ushirombo e Tura nel nord-ovest.

Trascorsa la settimana di lavoro, la domenica si andava in gruppo fuori città e per poter fare il bagno in sicurezza, si pagava l'entrata nelle spiagge degli alberghi. Si poteva godere così l'immenso Oceano con la sua stupenda sabbia bianca e le bellissime palme.

Nell'entroterra, lontano dalle città, si trovava la povera gente che abitava nelle capanne, dove non mancavano persone sfigurate dalla lebbra: quanta miseria... L'Africa è una terra tanto povera quanto bella: a me piaceva ammirarne l'immensità della natura, i bellissimi tramonti, indimenticabili, e l'orizzonte irraggiungibile.

Dopo qualche mese dal mio arrivo, il capoufficio se ne andò e io mi ritrovai con un nuovo lavoro: la gestione del personale che arrivava e partiva per l'Italia. C'erano due Cessna con piloti inglesi che coprivano le tratte di collegamento tra Dar es Salaam e i vari cantieri.

Quanta gente ho visto passare! Quanti ricordi e quanti amici! Un nostro pilota con il suo bimotore privato mi fece un regalo portandomi a Zanzibar. Partendo da Dar sorvolò tutto la costa, tra il bianco della sabbia e l'azzurro dell'oceano, per poi atterrare nella stupenda isola di Zanzibar, di cui ricordo ancora l'inebriante profumo delle spezie.

Il lavoro mi piaceva ed ero soddisfatta della mia nuova esperienza. Ma nel giugno dell'88 fummo trasferiti nel cantiere di Mtera. Allora non avevamo più gli aerei a disposizione perché i cantieri stavano chiudendo: questo significò dover percorrere cinque ore di macchina su strada asfaltata, poi un'ora su strada



sterrata pianeggiante in mezzo alla savana, fino alla meta. Nel tragitto ho potuto ammirare tutta la bellezza della terra africana: animali, villaggi sperduti e masai vestiti di rosso col bastone e il loro gregge.

Arrivati al campo situato sul lago della diga, ci consegnarono la nostra casetta. Iniziai a lavorare in magazzino.

Dal campo al cantiere si doveva percorrere qualche chilometro di strada polverosa. Al mattino presto si vedevano i bambini andare a scuola senza scarpe, con miseri vestiti ma cantavano sempre, anche quando pioveva, felici con niente.

Qua la vita cambiò: eravamo in un luogo isolato in mezzo alla natura; per raggiungere la città più vicina si dovevano percorrere chilometri di strada. La domenica, siccome il mio compagno amava andare a caccia o a pesca, eravamo sempre in giro alla ricerca di cose diverse e di nuove avventure. Lungo la strada incontravamo i tipici villaggi con le case di terra rossa, con i tetti piatti sui quali, durante la stagione delle piogge, cresceva l'erba. Nelle grandi pozzanghere che si formavano con la pioggia i bambini si divertivano a fare il bagno.

Per raggiungere la città di Iringa si doveva imboccare una strada secondaria, che si allontanava dal cantiere nella direzione opposta alla principale. Era percorribile solo con le jeep: salite e discese, poi pianure dove trovavi i villaggi, sassi e pietre ovunque, dossi e ruscelli da guardare per poter proseguire.

Nella zona si potevano facilmente vedere tanti animali selvaggi che girovagavano per la savana: bellissimo! Lungo un certo percorso c'era una missione con orfanotrofio gestita da suore siciliane e un'altra più avanti, retta da un Padre anch'egli



siciliano; ogni tanto si andava da loro per ascoltare vere esperienze di vita africana.

Potei sperimentare anche un'avventura di caccia: passammo due giorni nella savana. Eravamo otto adulti, quattro bambini e alcune guide locali con tre macchine. Dopo ore di cammino e caccia ci accampammo accendendo un grande falò, tenuto poi acceso per tutta la notte. Le donne e i bambini dormivano in macchina, gli uomini all'aperto sulle brandine. Nel silenzio si sentiva il richiamo degli animali.

Il rientro fu allucinante: la macchina davanti a noi non imboccò la strada corretta e proseguì dritto. Risultò introvabile. Continuammo a girare avanti e indietro prima di ritrovarci casualmente dopo oltre un'ora: la preoccupazione era soprattutto per i due bimbi a bordo. Nell'89 la Cogefar doveva avviare un cantiere nel porto di Zanzibar e alcuni uomini del cantiere di Mtera erano lì per allestire i preparativi. Un giorno giunse una terribile notizia: due nostri amici (un giovane ed un quarantenne) erano rimasti folgorati durante lo scarico di un container. Quanta tristezza entrò dentro di noi; la bellezza dell'Africa quel giorno si offuscò: sapere che due bare erano nel magazzino di Dar in attesa del rimpatrio, era davvero triste. Proprio un brutto momento.

Durante i mesi vissuti a Mtera visitai anche il Ruaha Park dove, per entrare, si doveva salire con la macchina sopra una zattera che faceva la spola da una sponda all'altra; a poca distanza c'erano coccodrilli e ippopotami. Molto bello era il *lodge* con i bungalow per dormire e mangiare: l'unica paura era la mosca tze-tze, diffusa nella zona.





Rimasi in quel cantiere quindici mesi: mesi in cui, immersa nella natura, potei assaporare veramente la vita selvaggia dell'Africa. Ho ancora la visione del cielo africano, che è stupendo, in particolare di notte, quando sembra di riuscire a toccare le stelle. La mia preferita era la Croce del Sud che indica la strada; ancora adesso la cerco, ma... è lontanissima!

#### **4° CANTIERE 1990 ZAMBIA**

Ultimo cantiere: partii per Lusaka. Dall'aeroporto della capitale un autista della Cogefar-Impresit mi portò a bordo di un pick-up al campo di Mwenze, situato al nord, nella provincia di Mansa, dove il fiume Luapula segna il confine con il Congo. Dieci ore di viaggio sola con l'autista... non era il massimo! La strada era bella e asfaltata; attraverso colline e montagne raggiungemmo le pianure del nord, dove scorreva il grande fiume Luapula. Finalmente giunsi al campo, stanca ma contenta che tutto fosse andato bene.

I lavori del cantiere erano conclusi e il poco personale che ancora era lì stava sistemando tutto per la chiusura definitiva. L'ambiente era molto desolante, tutto spoglio. C'erano solo tre famiglie con un bimbo ciascuna; le uniche persone che già conoscevo erano due amici della Tanzania. A me toccò fare il capo campo con tanta responsabilità: avevo dieci ragazzi locali con me.

Una volta alla settimana andavo con l'autista fino a Mansa (due ore di macchina) a fare la spesa per la mensa e per rifornire il negozietto del campo. Quando entravo in quel grande magazzino, mi guardavano tutti come se fossi una "mosca bianca". Al ritorno mi fermavo in una missione inglese a comprare verdura e frutta fresca.



Per mia fortuna non ho mai avuto problemi. Nell'officina meccanica rimettevano a nuovo i mezzi usati nel cantiere ed io, insieme con il mio gruppo, iniziai a impacchettare il materiale delle case e a riempire i container. Dopo sei mesi, era la fine di giugno, decisi di rientrare in Italia per problemi personali.

Così partii per Lusaka in compagnia di una signora con sua figlia; arrivate alla *guest house*, ci ordinarono di non uscire perché vigeva il coprifuoco: la crisi economica aveva innescato un tentativo di colpo di stato e in città c'erano disordini. Fu una notte di paura che passammo senza chiudere occhio: eravamo sole e senza alcun mezzo di comunicazione. Verso mezzogiorno ci imbarcammo su un volo dell'Air France che dopo aver fatto scalo in Malawi, ci riportò a casa.

Ho chiuso così un capitolo della mia vita, lasciando i cantieri, l'Africa e anche l'uomo che per amore avevo seguito. Ma queste bellissime esperienze di vita e amicizia con persone di diverse nazionalità, rimarranno sempre nei miei ricordi e la mia indimenticabile Africa sarà sempre nel mio cuore.



## ***PERSONAGGI DI ALTRI TEMPI***

***di Fabrizio Giori***



Parlando di strani personaggi che bazzicavano nei cantieri, quello di Kossou, in Costa d'Avorio (1969-1973), poteva annoverarne uno certamente interessante e misterioso.

Si trattava di un italiano che viveva da tempo nel villaggio indigeno conducendo una vita da randagio. La parlata era del centro-nord, ma non ho mai saputo esattamente da dove provenisse. La sua età, anche se il

soggetto era alquanto malconcio, poteva essere attorno ai cinquanta.

La prima volta che mi accorsi della sua esistenza, l'impatto fu semplicemente impressionante. Lo vidi comparire al diradarsi della nube di polvere creata dalla frenata della sua R4, corpulento, con un ventre dilatato da bevitore, e la faccia bruciata dal sole incorniciata da una folta barba e da una capigliatura incolta in egual misura. Straordinaria era la vettura, una Renault R4 appunto, "spiderizzata" in loco, con la totale asportazione della carrozzeria e dei sedili posteriori. Seduto al volante, dove risaltava il lungo piantone dello sterzo, con il pianale posteriore ricoperto da una miriade di bambini vocianti e festanti, attendeva il sopraggiungere di un ragazzino che era



stato sbalzato a terra alla curva precedente. In seguito questa vista sarebbe stata una frequente cartolina del nostro villaggio.

Con l'arrivo delle maestranze straniere, e con la componente maggioritaria di italiani, il tipo aveva preso a frequentare assiduamente la nostra comunità, e così, fra una dozzina di birre e le altre dodici aveva cominciato a raccontare la sua storia, che, a seconda poi di chi la "rivendeva", assumeva i contorni di racconti di bassifondi o da leggenda.

Anche scremando tutte le varie enfattizzazioni, e mettendo insieme solo le nozioni riportate dalle persone più credibili, era ormai certo che avevamo a che fare con un ex legionario, che dopo una ventina di anni trascorsi a difendere i confini coloniali della *grandeur* d'oltralpe, giunto al capolinea aveva deciso di stabilirsi dove il destino lo aveva condotto all'ultima fermata.

Si faceva chiamare Momo, diminutivo di non so quale nome (Maurizio-Maurice, forse), e dai suoi racconti si potevano estrarre elementi che riconducevano a periodi trascorsi in Indocina, Congo, Algeria ed in ultimo in Costa D'Avorio, dove percepiva, come e dove non è dato sapere, la pensione francese.

I più informati, quelli che la sera lo buttavano su qualche branda al termine di epiche bevute, sostenevano che all'alba della liberazione, il 25 aprile del '45 o giù di lì, avesse maturato dei debiti nei confronti dei suoi paesani, quelli che non la pensavano proprio come lui, ed in quei giorni una nutrita schiera di creditori avesse bussato alla sua porta per presentargli il conto. La conclusione ora appariva ovvia: era riuscito a raggiungere Marsiglia ed il centro di reclutamento della Legione Straniera, e a far perdere le proprie tracce. E' arcinoto e risaputo che in



quegli anni i francesi non facevano troppe domande agli avventurieri e quant'altri volessero arruolarsi, preoccupati come erano a mandare carne da macello nei luoghi più remoti delle colonie. Così Momo si era rifatto una verginità nel sud-est asiatico, o almeno lo credeva, perché fu sconfessato al suo ritorno al tetto coniugale dalla consorte, che, sollecita, si era preoccupata di allertare i vecchi "amici" per quel conto ancora in sospeso.

Altra fuga rocambolesca ed altra ferma nella Legione, e da allora addio Italia.

Qualcosa di vero in questi racconti ci doveva essere, perché tutti potevamo vedere attraverso la camicia sempre aperta, varie cicatrici più o meno profonde ed oltretutto anche molto brutte, che ornavano il tronco ancora molto solido e robusto di questo personaggio. Con il passare del tempo e delle sbornie aveva cominciato ad essere litigioso, specie quando si accorgeva, sempre più frequentemente, che mentecatti di bassa lega si prendevano gioco di lui, e dato che non aveva certo timore a misurarsi di forza, alla fine mi sembra di ricordare che il capo villaggio prima diede disposizione di non servirgli più bevande, poi, dopo l'aggiramento dell'embargo da parte dei soliti noti, gli vietò l'accesso al club.

Per qualche tempo bazzicò ancora il villaggio, poi le sue apparizioni divennero sempre più sporadiche. L'ultima volta che lo vidi fu esattamente come la prima, sul suo sferragliante destriero sul quale aveva trovato posto la solita miriade di ragazzini sorridenti e festanti.

Poi sparì, e questa fu l'ultima cartolina che lasciò.



## ***PERSONAGGI SINGOLARI nell'Africa degli anni '70***

***di Giuliana Sabelli***

Negli anni '70 – ma anche fino agli anni '80 - c'erano molte persone in giro per l'Africa che erano, per così dire, ex mercenari "a riposo".

Forse all'inizio della loro carriera avevano cominciato come legionari, ma poi, aumentata la richiesta dei loro servizi in vari paesi, venivano ingaggiati come mercenari dai governi per infiammare o destituire gli stati vicini; altrimenti dai ribelli, o dalle differenti etnie che si scontravano, o addirittura da privati per i loro interessi.

Da noi, nella miniera in Zambia, ne approdarono tre.

Due erano francesi, vissuti in Indocina, Algeria, Angola, e Congo Belga. Proprio in questo Paese avevano conosciuto, fra i tanti, un nostro connazionale che li aveva aiutati ad uscirne fuori, pagando qualche funzionario che gli vendette il visto per entrare e potersi fermare in Zambia, assieme ad un bel bottino di guerra. Bottino che però gli servì appena a pagare i contatti per uscirne vivi, tanto che, ormai in bolletta, vennero a cercare lavoro da noi.

Dell'italiano ricordo bene il nome, ma lo chiamerò con l'iniziale S. non si sa mai. Costui non era un "armadio" come i francesi, ma aveva l'aspetto di un pirata, tutto tatuaggi e cicatrici, "ornamenti" a cui all'epoca non eravamo ancora abituati. Suscitava in noi uno sguardo di finta noncuranza, ma in realtà lo osservavamo di sottocchi, come si guardano i fenomeni da circo.

Mentre i francesi restavano più sobri, lui ogni tanto al club del



villaggio si ubriacava di birra o di gin con gli inglesi, e una parola oggi... una parola domani, alcuni italiani vennero a conoscenza delle sue bravate. Chiamato in causa in condizioni sobrie, ebbene sì, ammise di essere stato anche l'autore di una scena abbastanza forte che appariva nel film "Africa Addio" di Jacopetti e Prospero.

Negli anni '60, furono prodotti molti film cosiddetti "Mondo Movies", ma erano perlopiù girati per impressionare la gente e i registi gareggiavano a chi ne faceva di più scioccanti; erano stile documentari che mostravano le usanze sensazionali di vari popoli.

"Africa Addio" in particolare, era stato girato con l'intento di far vedere cosa stava succedendo tra le varie etnie in quei posti dove prima – con la presenza dei coloni – regnava una certa stabilità. Il titolo voleva intendere un "addio" all'Africa di Livingstone, di Stanley e di tanti altri esploratori e avventurieri europei; all'Africa insomma, vista con un sentimento poetico e idealista.

Del resto di guerre ce n'erano state tante... c'era stata la rivolta dei Mau Mau in Kenia, la guerra del Biafra, la rivolta algerina; c'era stata la strage di Zanzibar; c'era stato l'eccidio dei tredici aviatori italiani in missione di pace presso l'Onu a Kindu; e poi la ribellione del Katanga, con migliaia di morti.

Il film, tra le tante sequenze, aveva anche registrato una esecuzione capitale: un uomo bianco che punta la canna di una pistola alla testa di un nero, accusato di qualcosa, inginocchiato per terra; e la cruda scena che ne seguiva non poteva essere finta, era assolutamente vera... con tutti i particolari stile CSI. Ma siccome a quei tempi quella serie TV ancora non ci aveva



abituato a simili efferatezze, la visione era abbastanza forte.

Ebbene, S. confidò a qualcuno in cantiere di essere lui il bianco che tirava il grilletto... un bel vanto. Lui disse che era stato uno dei suoi amici a girare quel filmato, che aveva poi venduto ai produttori del film: cosa abbastanza credibile, vista la loro scaltrezza e prontezza nel fare soldi...

I produttori del film in Italia furono accusati di aver esagerato, di avere fatto ritardare una esecuzione per girarne la scena (facendo così il gioco dei colonialisti), di avere anche montato arbitrariamente delle scene. Loro ammisero sì di averne ricostruite alcune, ma essenzialmente dissero che stava succedendo davvero una carneficina e che pertanto andava in qualche modo documentata. Ma a quei tempi un'affermazione del genere non era proprio *politically correct*: non si poteva far vedere che i popoli africani facevano fatica a governarsi da soli o a sostenersi. Di conseguenza queste scene più crude furono in seguito censurate e tolte dalle copie del film in circolazione.

Il film non venne mai proiettato in cantiere, ma molti di noi lo avevano visto in Italia, compreso un tedesco, in quel momento a capo della direzione tecnica, che appena fu informato, per evitare complicazioni, convocò S., il quale non negò nulla. Venne mandato via di corsa, visto che il tipo, quando si ubriacava, "parlava" e qualche locale aveva già intuito qualcosa.

A quel tempo gli zambiani erano ancora molto ostili verso i bianchi: la colonizzazione inglese era stata dura e molti di loro ci tolleravano appena e solo perché eravamo italiani... figuratevi che bomba, se i locali fossero venuti a conoscenza di questo episodio o del mestiere di questo individuo, che a pieno titolo era un vero "losco figuro"!





Ma per completare i miei ricordi legati al centro Africa e alle persone incontrate in quel contesto, voglio raccontare di una coppia di italiani, umbri, di età superiore alla nostra, che lavoravano con noi in miniera e che negli anni precedenti avevano vissuto un periodo in Kenia.

In quel paese avevano portato anche il loro figlioletto, ora adulto e residente in Italia.

Questa coppia ci raccontò un po' alla volta durante alcune cene, oppure durante il viaggio per una battuta di caccia, la loro esperienza passata in Kenia durante la rivolta dei Mau Mau. Ci descrissero gli accorgimenti che usavano per sopravvivere nella foresta, per tenere lontani gli animali o le termiti dalla loro casa, lontana giorni di viaggio da Nairobi. Non lavoravano allora per un cantiere, ma erano lì a titolo personale, assieme ad altri inglesi. Questo particolare mi suscitava grande stupore, perché a me (all'epoca un po' conformista lo ammetto... ma ero giovane) risultava difficile pensare ad uno che si trasferisse con moglie e figlioletto in un posto così ostile e difficile per fare l'accompagnatore di battute di caccia grossa... ma visti i racconti che facevano, ci dovevo credere.

E poi ci dissero della fuga e delle peripezie che avevano affrontato durante la rivolta dei Mau Mau, da cui erano usciti vivi solo perché aiutati dalla popolazione del posto, che era contraria alla ribellione. Avrebbero potuto scriverci un libro... quante ore siamo stati a sentirli raccontare.

E' anche da qui che deriva il mio interesse per l'Africa, riguardo al suo aspetto geopolitico, che ho sempre mantenuto nei successivi trasferimenti in Costa d'Avorio e in Tunisia, dove tuttavia ho incontrato clima, popoli ed usanze completamente



diversi.

Ho sempre cercato di viaggiare con gli occhi aperti e scevri da pregiudizi; infatti non siamo mai stati fermi nel recinto dei cantieri dove lavoravamo. Non mi facevo mancare la lettura dei giornali locali. Inoltre, quando era possibile, ascoltavo le loro notizie in televisione.

Mi dispiace però constatare che in tutti i paesi dove sono stata e vorrei ritornare oggi per ritrovarne le tracce del tempo, il clima politico è così peggiorato che in alcuni casi visitarli sarebbe addirittura rischioso.



## **ARRIVO ALLA TRAMPA**

*di Isabella Mecarelli*



Era buio fitto quando arrivammo. Solo i fari dell'automobile avevano illuminato l'ultimo tratto di strada sconnessa, con le pietre che spuntavano dall'asfalto ridotto a un mosaico di toppe, rese ancor più aguzze dalla luce radente.

Il tassista guidava cauto, rassegnato e concentrato nella ricerca del passaggio più agibile. Assecondavamo il ritmo monotono del suo slalom ciondolando il capo; cullati dallo sbalottolio, socchiudevamo gli occhi, ogni volta sull'orlo del sonno. Ma erano l'ansia dell'arrivo e la curiosità a tenerci svegli, o meglio in uno stato di dormiveglia, da cui ci riscuotevamo a tratti con un sussulto per scrutare le tenebre intorno a noi.

In certe anse della strada, i fari rivelavano, lampeggiando sulla



foresta circostante, tronchi d'albero spettrali nelle loro contorsioni, avviluppati nell'intrico delle liane.

Ogni tanto attraversavamo brevi file di casette disposte ai bordi della strada: minuscoli villaggi privi di luce elettrica. Da un'occhiata alle verande buie e deserte si sarebbero detti abbandonati, ma c'erano barattoli appesi ai bordi dei tetti che riversavano fiori e cascate di felci sulle staccionate di rudimentali verande. A testimoniare la presenza di abitanti, c'erano anche fioche luci, balenii di fiammelle, che filtravano dalle fessure delle pareti: qualcuno vegliava ancora nel colmo della notte.

Avevamo iniziato la difficile salita che conduceva al cantiere, dopo aver percorso un lungo tratto della panamericana che si snoda da Caracas per raggiungere le propaggini andine, attraverso una zona che rappresenta solo una piccola parte dei llanos sconfinati che occupano gran parte del Venezuela. La sagoma delle montagne, che il tramonto aveva lentamente sbiadito, si era quasi dissolta nel buio. Raggiunta la base, una spirale di tornanti ci aveva sollevato fino alla linea del crinale. Quando ci trovammo su quella sottile striscia, a cavallo di due ripidi scoscendimenti, che riuscivamo ad intuire più che a vedere, grazie agli ultimi barlumi di luce, non potemmo frenare un moto di sorpresa.

Calò allora il buio più totale e dovemmo fidarci dell'autista e della sua esperienza, dato che era avvezzo al percorso. Le piogge recenti e ancora in atto, il transito dei mezzi pesanti diretti al cantiere, avevano logorato a tal punto il nastro d'asfalto gettato l'anno avanti, che avanzavamo su una serie ininterrotta di avvallamenti e gobbe che non consentiva un attimo di distrazione.



L'autista proseguiva cautamente, ma con decisione finché non ci ritrovammo sani e salvi davanti agli uffici del cantiere, nella parte bassa dove si svolgevano i lavori.

Lì ci accolse un giovane impiegato che invitò il tassista a proseguire per portarci fino al villaggio. Ma lui si rifiutò con fermezza: ne seguì una lunga e convulsa disputa in spagnolo che seguimmo con una certa apprensione. Anche se non capivamo un granché, una cosa era chiara: stavamo rischiando l'abbandono sul posto. Quando ormai disperavamo, soprattutto alla vista delle squallide brande sistemate nelle baracche degli operai, sopraggiunse il giovane Pablo, autista del cantiere, che ci caricò con armi e bagagli su un pulmino.

Ci condusse alla mensa, a quell'ora quasi deserta e ci lasciò alle prese con bistecche di manzo e patate fritte. Mentre ci sollevavamo il morale con quei sapori, F., l'uomo di fiducia, il "luogotenente" del geometra in capo, venne a darci il benvenuto. Un tipo che sapeva il fatto suo, come pure sapeva di avere davanti due pivelli.

-I nuovi insegnanti? Piacere di conoscervi. Mia moglie sarà vostra collega: è maestra.- Si scusò anche perché, data l'ora tarda, non aveva potuto riservarci una migliore accoglienza. Sopracciglia particolarmente folte spiccavano sul suo viso, conferendogli un'aria severa ma mitigata da uno sguardo dolce.

- Non è stato certo piacevole per voi arrivare a quest'ora - continuò con i convenevoli - Vi aspettavamo prima. La Rosy si è trattenuta agli uffici fino a tardi, ma poi ha pensato che avreste rimandato di un giorno la partenza.-

"E' lontana La Trampa?" chiesi. "Sono sette chilometri di strada bianca. Vi accompagnerà Pablo." Ci scambiammo la buonanotte. Risalimmo sul pulmino per affrontare l'ultimo tratto di strada di



quella notte memorabile.

Costeggiavamo dall'alto la zona dei lavori. Gli uffici erano distaccati su una specie di sella che dominava la valle del cantiere dove si notavano le macchine all'opera per il turno di notte. Potenti riflettori illuminavano un vasto spiazzo sotto di noi, attirando una miriade di insetti che si avventavano con impeto verso le luci per rimanerne folgorati. Sprizzavano piogge di scintille come fuochi d'artificio a segnalare il sacrificio di quei minuscoli esseri. Le pale meccaniche in azione scaricavano enormi mucchi di terra, provocando autentici boati che echeggiavano nella valle. Il lavoro ferveva anche a quell'ora di notte, per cui fulgori e rumori si fondevano in un'atmosfera irreale. Che strano impatto con quel piccolo mondo che sarebbe stato per me e mio marito la nostra sede per un periodo di tempo imprecisato!

Poi comparvero le villette della Trampa, immerse nel buio di una notte senza luna, visibili solo a distanza ravvicinata e grazie al loro candore. Sostammo a lungo davanti alla casa di V., il "capo campo". Finalmente uscì: stava dormendo profondamente e non si era svegliato alla prima chiamata di Pablo. Ci accompagnò lui nella casa riservataci. Quando accese la luce, rimasi sconcertata: le pareti verniciate di fresco erano tappezzate di insetti che, disturbati nel loro riposo, presero a turbinare impazziti per il salotto. Muovendosi con fare dinoccolato, il capo campo, con aria sorniona (doveva ridersela sotto i baffi per la nostra sorpresa) ci andava mostrando tutti gli ambienti. Il letto era già preparato. Ci salutò. Tenemmo lo zampirone acceso tutto la notte.

Ci svegliammo che era pieno giorno. Un profondo silenzio regnava attorno a noi, rotto solo da voci di ragazzini che giocavano nei pressi. Uscimmo in pigiama sulla veranda, ansiosi



di scoprire in che luogo eravamo capitati. Un sole abbagliante brillava sul villaggio, esaltando il bianco dei muri e l'arancio delle tegole. Notammo subito la curiosa colonna, il grosso birillo che sosteneva l'angolo esterno della veranda. Le casette si adagiavano sul dorso di un'altura collocata tra due valli laterali e posta a dominio della valle che si stendeva davanti a noi e su cui ci si affacciava come da una terrazza.

L'Uribante, grazie al quale sarebbe sorta la diga, scorreva alla nostra destra: si stentava a credere che quel rio, all'apparenza risibile, avrebbe potuto fornire così tanta acqua da alimentare un ampio serbatoio. Eppure, come ci fu spiegato in seguito, tutt'intorno a quella sorta di promontorio dov'era adagiato il villaggio, le valli e l'ampio fossato dove fervevano i lavori, dove uomini e terex si notavano in continuo movimento, sarebbero stati riempiti da un vasto lago.

Per ora le villette spiccavano col loro candore immacolato su un terreno ancora informe, sconvolto e violato, come creature sorte dal caos. Due vie, più piste che strade, risalivano ai bordi del primo gruppo di case congiungendosi nei pressi della nostra e biforcandosi continuavano più oltre per raggiungere i quartieri alti ancora in fase di costruzione.

Più sotto, in un'altra zona del villaggio che sorgeva proprio sulla punta estrema della sella, dirimpetto all'ampia valle sottostante dove si svolgeva lo scavo, erano collocati gli alloggi dei *solteros*, gli scapoli, con i vari servizi: mensa, spaccio alimentare, scuola, il tutto ancora in allestimento.

La Trampa in italiano vuol dire "*la trappola*". Chissà perché fu scelta questa parola come toponimo, e se prima fu attribuita alla zona, poi al villaggio. Lo ignoro. Era sulle Ande venezuelane, adagiata su un pendio non eccessivamente scosceso, solo quel



tanto per cui a scenderlo si faceva in fretta, mentre a risalirlo l'andatura rallentava. Le distanze tra una zona e l'altra erano relative. Nella parte bassa, su un pianoro, erano concentrati alcuni servizi che consentivano la sussistenza di un centinaio di anime che dovevano abituarsi a convivere oltre che tra loro, anche con varie bestie indesiderate.

Alle spalle della zona pianeggiante, disseminate sulle pendici della montagna, si adagiavano le villette, graziose per lo standard medio venezuelano. Verniciate di bianco, sovrastate da un tetto di tegole arancione, spiccavano sul pendio con un piacevole colpo d'occhio. Illeggiadrivano un'area che a tutta prima colpiva per gli ampi spazi ancora sterrati, solcati da strade aperte di recente dalla ruspa, più simili a piste o carrarecce che a vie di collegamento di un centro residenziale: erano in attesa che uno strato d'asfalto le rendesse più agevoli per gli spostamenti e conferisse al tutto una più decisa patina di civiltà.

Con l'andar del tempo infatti le strade avrebbero nereggiato, serpeggiando tra le case, mentre sulle distese color ocra della terra strappata alla foresta sarebbero cresciuti prati verdeggianti punteggiati di cespugli fioriti e di piante ornamentali che avrebbero circondato illeggiadrendole le abitazioni.

L'architetto aveva escogitato anche un sistema per conferire peculiarità alle villette: aveva disegnato una colonna rastremata e rigonfia nella parte bassa a sostegno della veranda, un tocco che ingentiliva l'estetica e movimentava regolarmente la struttura semplice e ripetitiva delle casette. Ma si sa, l'arte non la apprezzano in molti: qualcuno in vena di malignità aveva definito quegli elementi architettonici "birilloni". Il termine era piaciuto, si era diffuso velocemente e veniva ripetuto anche con una certa soddisfazione, espressa dall'inflessione della voce e da un lampo dello sguardo.





La parte estrema, alla base del villaggio, si affacciava oltre la zona dei locali comuni come un balcone all'incrocio di due valli. Su quella attraversata dell'Uribante apparivano, già in stato avanzato, grandi lavori di scavo.

Gli italiani che già abitavano o avrebbero abitato tra breve La Trampa erano costruttori di dighe, uomini avvezzi a sistemarsi per qualche anno in una località sconosciuta, ancora vergine, per avviare progetti che una volta completati avrebbero cambiato la fisionomia del paesaggio e perché no la cultura dei suoi abitanti.

Anche qui, prima del loro arrivo, la natura trionfava, niente esisteva di quanto ho descritto oltre alla montagna ammantata di vegetazione e il fiume che la lambiva. Era la foresta ad occupare il pendio con liane e grovigli di cespugli dalle radici abbarbicate e intrecciate a quelle di svettanti colossi tropicali. Era la patria di rettili, insetti, formichieri e bradipi. Le abitazioni, erette sull'area strappata al verde, erano schierate come per un beffardo attacco alla legge della giungla. La coltre verde, segnata e sdegnata per l'offesa arrecatale in nome del profitto e del progresso, chiudeva in un abbraccio minaccioso l'area dell'invasione. Ma gli intrusi parevano disdegnarla, o meglio ignorarla quasi a rimuovere una presenza inquietante. Solo adulti ingenui o ragazzi sfrontati alla ricerca di giochi sempre più arditi, osavano varcare la frontiera dei due mondi. Si inoltravano in esplorazione nell'ombra intrigante della foresta; si arrampicavano sui tronchi facendo presa sulle sporgenze delle cortecce; si aggrappavano alle liane per lanciarsi negli esigui spazi vuoti, sfidando spavaldi ed incoscienti le punte irte del sottobosco. Nell'entusiasmo del gioco, emuli di Tarzan, schiamazzavano come Bandar-loog, richiamando l'attenzione delle loro madri che accorrevano allarmate per trascinarli via dai



pericoli.

Se il confine tra il territorio artificiale e il cielo verde era estremamente chiaro per gli uomini, non lo era altrettanto per gli animali. A stento, dopo ripetuti tentativi di sconfinamento e altrettanti fallimenti, nuovi assalti e ritirate strategiche, dovettero imparare a loro spese ad adattarsi alla novità una quantità di esseri ed esserini, unici abitanti da sempre di quella terra. Erano insetti, falene gigantesche, bisce innocue, magnifici coralli velenosi ad essere rimasti intrappolati nell'area sconvolta dalle ruspe.

Continuarono ancora a lungo a sconfinare, muovendosi al di là e al di qua dei margini, tornando all'attacco dopo ogni sconfitta, ma ormai era una battaglia persa.

La notte nugoli di falene si lanciavano all'assalto dei potenti fanali che illuminavano il cantiere, dei radi fiochi lampioni ai bordi delle vie dell'abitato e nell'urto ne sprizzavano di scintille. Le elitre sfrigolavano e scoppiettavano in quel sacrificio inutile, emanando un greve odore di corpi ustionati, che rimbalzavano emanando faville come macabri fuochi d'artificio.

Animali più discreti e silenziosi si aggiravano a terra, strisciando sul selciato delle verande e dei marciapiedi che contornavano le case. Usciti fuori al mattino a respirare aria fresca, succedeva che ci si ritrovasse fra i piedi qualcosa come un serpentello dalla smagliante livrea rosso-nera, all'apparenza innocuo, dato che avanzava pigramente, con lentezza rassicurante. Il rischio del resto era tutto suo, del corallo, visto che poteva finire schiacciato da qualcuno dal temperamento nervoso. Altri, come mio marito, non si lasciavano tuttavia così impressionare, preferendo attirarlo con qualche espediente, per imprigionarlo in un barattolo e mandarlo ad accrescere la collezione di bestie



esotiche. Anche gli alunni, pur non richiesti, vi contribuivano. Indovinando l'interesse dell'insegnante di scienze, si presentavano a casa, chiedendo del Professore. Con aria impacciata e soddisfatta al tempo stesso, con l'orgoglio di chi ha superato un'impresa, tendevano ammiccando le prede che venivano accettate sempre con gratitudine se non con entusiasmo, si trattasse di serpi, ragni o farfalle. Rolando introduceva i piccoli ospiti nella stanza dove mostrava gli altri trofei, divertendosi un mondo per la meraviglia ingenua dei ragazzi.

Ma questo sarebbe accaduto molti giorni dopo. La mattina dell'arrivo, invece, ancora ignari di tutto ciò, assaporavamo la sensazione che si prova all'inizio di un'avventura, quando si intraprende un percorso ignoto, un'impresa in cui c'è tutto da scoprire e costruire.

-Ciao. Siete arrivati stanotte?- Una bimbetta dai capelli castani ci sorprese in contemplazione. Era la figlia del geometra, direttore dei lavori, con cui avevamo già fatto conoscenza a S. Cristòbal. -Lui è Ivan, il nostro vicino di casa- proseguì indicandoci un bimbetto ricciuto con occhi e capelli nerissimi. Sua madre, una donna giovane, piccola e bruna come suo figlio, stava stendendo i panni sul retro della casa. La raggiunsi per salutarla.

Dopo i convenevoli riprese la sua operazione: - Approfittò ora che c'è il sole, altrimenti rischiano di rimanere bagnati chissà quanto.- Lì per lì non afferrai proprio il senso della faccenda. L'avrei scoperto più tardi. Mi spiegò poi con una pronuncia marcatamente modenese, che anche loro erano arrivati da poco. Eravamo dei pionieri. Mancava ancora tutto di quelli che erano i consueti servizi e locali di un centro residenziale di un cantiere Impregilo, tranne un piccolo supermercato, sistemato per ora in



una villetta riservata in futuro ad abitazione. Ma era lontano, aggiunse, nella parte bassa del villaggio e risalire a piedi al ritorno con i pesi era una fatica. Quel giorno a pranzo aprimmo una scatoletta di tonno e ci arrangiammo con pochi altri viveri, intaccando la piccola scorta che avevamo fatto per ogni evenienza a S. Cristòbal.

Il salotto era una piazza d'armi: valigie e borsoni aperti ma ancora da disfare, giacevano sparsi sul pavimento fra un arredamento minimo, costituito da un tavolino e qualche sedia. Ci divertimmo a rovistare in un'enorme cassa che occupava un angolo del soggiorno. Ne tirammo fuori stoviglie, utensili, biancheria, tutto quanto era in dotazione dell'alloggio, come dalla borsa di Mary Poppins.

Rolando trascinò in veranda il contenitore svuotato e ci mettemmo a sistemare tutta quella roba. Fu un lavoraccio perché ce n'era in abbondanza. Trafficai un bel pezzo in cucina, l'unico locale già arredato, per risciacquare piatti bicchieri pentole posate. Rimandai il lavaggio della biancheria per liberarla dalla salda.

In mattinata non si era fatto vivo nessuno dell'impresa, ma nel pomeriggio sopraggiunse il nostro capo, S., il direttore amministrativo, a chiederci le nostre prime impressioni. - Ci vorranno ancora un paio di settimane prima che la scuola sia pronta - ci avvertì. Restammo delusi. Annoiati dal lungo ozioso soggiorno al Jardìn, l'hotel di San Cristòbal che ci aveva ospitato per un paio di settimane, dopo il nostro arrivo in Venezuela, eravamo impazienti di cominciare subito il nostro lavoro. Scendemmo insieme a visitare l'edificio scolastico. Le aule, disposte su tre lati intorno a uno spazio aperto che si affacciava su una ripida scarpata a picco sull'Uribante, non erano ancora terminate. Mancava addirittura il tetto e svariati materiali



ingombravano il cortile.

Occorreva proprio tanta immaginazione per figurarsi che quella sarebbe stata la scuola dove avremmo insegnato.



## ***CANI, PAPPAGALLI E RIPPER***

***di Isabella Mecarelli***



La Trampa, anche se non era proprio un paradiso per gli uomini, lo era per i cani. Circolavano liberamente e ovunque e non conoscevano praticamente il guinzaglio. Quasi ogni famiglia ne aveva uno e nei gruppi di bambini che giocavano, si infilavano sempre, unendosi alle corse, ai salti e alle capriole, bestiole di ogni aspetto e delle taglie più varie.

I cuccioli crescevano e divenuti adulti, si moltiplicavano. Scorrizzavano nella foresta che arrivava a lambire il villaggio



tutto attorno, tornando sempre alla base all'ora dei pasti e per il riposo notturno. Non c'era bisogno di portarli a fare la passeggiata mattutina, si arrangiavano da sé. Insomma, liberi loro, liberi i padroni che si limitavano a sfamarli e a coccolarli. Forse anche per questo, non solo perché le famiglie avevano quasi tutte una figliolanza desiderosa di adottare una bestiolina, la loro presenza nelle case si diffuse come una moda irrinunciabile.

Non gravavano neanche troppo sulle spese familiari, quegli ospiti: mangimi, crocchette Fidobau e altre diavolerie là ancora non esistevano ed erano ben contenti di arrangiarsi con pezzi di carne a buon mercato, riso, o altro, magari una slappata di latte per le feste. Soddisfatta la fame, via, pronti a tornare a ruzzolare fra i rovi; a infilarsi tra le frange delle liane; a sguazzare nelle pozze dell'acqua piovana, o nei laghetti creati dalle cascatelle che precipitavano dalla montagna alle nostre spalle.

Puntavano gli animali selvaggi nel sottobosco: al ritorno da quelle incursioni, non di rado succedeva che andassero a strusciarsi guaiolando ai piedi dei padroni perché li liberassero da qualche spina che gli si era infilata in una zampa, dagli aculei di un istrice che gli erano rimasti conficcati nel muso, o da altri inconvenienti, risultato di esplorazioni troppo spinte. Solo allora la loro smania di libertà cedeva al bisogno di essere soccorsi e riconoscevano ai padroni la loro superiorità in quell'unico caso di sottomissione.

Non basta. Un altro rischio era quello di rimanere ricettacolo delle uova depositate da certe mosche che, impiantandosi sotto la cute, provocavano infezioni dolorose che bisognava poi curare incidendo la carne per estrarne quei parassiti. Erano gli stessi insetti che tormentavano le mucche dei dintorni, quelle che solo



dopo qualche mese dal nostro arrivo, avevano smesso le incursioni nei terreni attorno alle case, imparando a stare alla larga dal villaggio con gran sollievo degli abitanti: i prati allora cominciavano a circondare con il loro tappeto verde le villette che nel frattempo si erano moltiplicate d'incanto e la crescita dell'erba ancora tenera e fragile sarebbe stata compromessa dalle visite "pesanti" delle mandrie.

Non si sa se erano i cani a inseguire i bambini per partecipare a giochi spericolati o viceversa, ma probabilmente l'influenza era reciproca. Laggiù il rapporto uomo-animale si spogliava di ogni contaminazione artificiale: l'istinto del cane e l'istinto del bambino, ridotti allo stato puro, entravano in un contatto affidato esclusivamente alle leggi della natura.

Ce n'erano di razza (pochi) e di bastardi (la maggior parte). Fra i secondi, di quelli che alla nascita erano stati presentati alla comunità come dotati di un pedigree invidiabile, ma che poi, molto prima di diventare adulti, si erano rivelati frutto di una relazione insospettata e non certo desiderata dai proprietari, perché il più delle volte l'aspetto del cucciolo non corrispondeva neanche lontanamente alla razza per cui era stato spacciato.

Insomma, gli adulti restavano come delusi e scandalizzati dei facili costumi della comunità canina ospite, problema che comunque non si ponevano i loro figli, ma tant'è: la libertà assoluta di cui godevano quelle bestiole, le rendeva non troppo sofistiche negli accoppiamenti (da qui si nota come l'ondata del '68 avesse raggiunto perlomeno loro e in quel campo). Fatto sta che il tentativo da parte dei più pignoli di controllare la procreazione della specie, il più delle volte veniva eluso dalla superiore astuzia canina.

Nei pressi di casa nostra stazionava anche un pappagallo





femmina, come si deduceva perlomeno dal nome che gli avevano appioppato: Lucrezia. Sistemato su un trespolo fuori della villetta dei nostri vicini, la famiglia di S., il magazziniere, si faceva sentire con i suoi acuti. Era davvero un pappagallo parlante: "Loreeeettaaa ... Loreeeettaaa", si udiva pronunciare con un suono stridente e strascicato e quelle sillabe umane, fuoriuscite incredibilmente dalla gola di quel mitico animale, si disperdevano nei paraggi. Fu il primo (e ultimo) caso di pappagallo parlante con cui venni a contatto. Aveva imparato a ripetere il nome della padrona a furia di sentirla chiamare dal marito.

I bambini si divertivano ad ascoltarlo, inducendolo a replicare il suo show, ma arrivavano fin lì anche perché attratti da un altro ospite di quella famiglia: Briciola, un cagnolino (bastardo) vivace e giocherellone, un batuffolo cicciottello, dal pelo giallastro, liscio e corto, beniamino dei ragazzi che gli si affollavano intorno per coinvolgerlo nei loro giochi, e quello li assecondava ben volentieri.

I piccoli lo circondavano mettendosi a intonare in coro una canzone di Celentano allora in voga, che avevano adattato per l'occasione: "Soooooiiii...,con Briciola nel leeeettooo..." e ridevano di gusto vedendolo rotolarsi nelle capriole con cui rispondeva alla loro attenzione.

Ma c'era un altro esemplare di razza canina che circolava pressoché indisturbato nel villaggio e che rispondeva al nome eccentrico di Ripper. Questo termine indica uno di quei dentoni posti a mo' di aratro sul posteriore di un bulldozer che "rippano", ossia scavano, la roccia o il terreno e proprio così si chiamava il cane dell'ingegnere capo e se aggiungo che si trattava di uno Schnauzer gigante, un diavolo nero dalla mole imponente, che si muoveva con un'andatura dinoccolata e



indolente, che lo rendeva più simile a un leone che a un *perro*, si intuisce perché quel nome di "battesimo" gli calzasse proprio a pennello. I più maliziosi sostenevano che un animale di quella stazza fosse stato scelto apposta per corrispondere all'importanza del padrone, fatto sta che era una delle bestie più rispettate del cantiere.

Fra gli esemplari nobili della razza canina, a competere con Ripper c'era solo il cane lupo di un altro ingegnere, una femmina, che era dotata di un autentico pedigree. Un giorno si sparse la voce che era rimasta incinta, accompagnata dalla notizia che la cucciolata che stava per venire alla luce, sarebbe stata frutto di un formidabile incrocio. La madre doveva avere avuto un'avventura, i proprietari ne avevano la forte convinzione, proprio con lo Schnauzer gigante. Che i figli sarebbero nati dotati di un mix della possanza e dell'intelligenza dei genitori, ovviamente esaltato dall'unione di due razze diverse, era assodato.

Quando venne il giorno del parto e accorsero gli aspiranti padroni dei cuccioli che nel frattempo si erano prenotati per adottarli, si dovette constatare che la notizia che circolava da tempo, eccitando gli animi dei futuri "genitori", era, come disse Mark Twain, apprendendo della sua morte dai giornali... un tantino esagerata. In pratica, una "bufala": nacquero lo stesso bellissimi cuccioli, ma l'aspetto non corrispondeva affatto alle aspettative: nessuno di loro presentava particolari che lo facessero ricondurre alla paternità di Ripper; nessuno sfoggiava un manto color carbone o faceva pronosticare in un futuro prossimo l'aria austera che contraddistingueva quel nobile animale. Ma siccome diversi di essi sfoggiavano invece un manto giallino, qualcuno cominciò a lambiccarsi il cervello a chi altri potesse essere attribuita la paternità e non ci mise poi



tanto a scoprirlo, perché osservando l'aspetto che i cuccioli assumevano crescendo, tutti poterono notare una impressionante somiglianza con... Briciola. I piccoli della cucciolata trovarono ugualmente tutti una collocazione in famiglia. Noi stessi ne adottammo uno.

Anche una coppia di nostri amici accolsero un cane, ma di un'altra cucciolata: un bastardino biondastro, piuttosto inquieto e irrispettoso, perlomeno nei confronti del padrone, che si lamentava di non avere acquisito nessun ascendente su di lui. Obbediva solo alla moglie, da cui si faceva fare tutto, senza protestare, anche le iniezioni del vaccino. Vuoi perché non era abituato a vedere il padrone circolare per casa, dal momento che era impegnato nel suo lavoro fino a tardi, vuoi perché lui stesso, girandolone come gli altri, non frequentava troppo l'ambiente casalingo, stentava (o meglio, non faceva nessuno sforzo) a considerarlo il suo padrone. Anzi, al suo ritorno dal lavoro, lo prendeva per un intruso e gli ringhiava per fargli intendere che non era ben accolto. Per il nostro amico la faccenda era irritante, anche perché quell'accoglienza dopo una lunga giornata faticosa, avrebbe innervosito chiunque.

Tornando a Ripper, la soggezione che incuteva è indescrivibile. A chiunque lo incontrava, intento nelle sue passeggiate solitarie, non veniva proprio voglia di accarezzarlo (e chi si fidava in assenza dei padroni?), ma del resto non si poteva neanche procedere oltre senza avergli accordato un certo grado di attenzione. Neanche si poteva proprio ignorare quando, sostando, si guardava intorno a dominare il panorama come avrebbe fatto un leone nella savana: allora gli rivolgevi un saluto, un "Olà, Ripper", con tono cordiale; oppure, per non disturbarlo, se appariva assorto in meditazione, gli facevi un cenno della testa, tanto per fargli capire che aveva tutto il tuo



rispetto. Quando poi si allontanava con aria annoiata, lo seguivi con lo sguardo, tirando un sospiro di sollievo, lieto che l'incontro non lo avesse importunato.

Un giorno, in uno dei suoi vagabondaggi (i padroni favorivano la sua indipendenza, fiduciosi che nessuno gli avrebbe torto un capello, ossia un pelo), Ripper capitò nei nostri paraggi. Entrò nell'area antistante la casa, la piazzola rotonda che si apriva davanti alle tre abitazioni. Si vedeva che era in cerca di qualche diversivo, anche lui contagiato dalla noia che imperversava fra gli umani della Trampa.

Mio marito era uscito in quel mentre ad accompagnare alla macchina un amico, M., che, diretto al tennis (a quel tempo erano stati appena allestiti i campi per gli amanti di quello sport), si era fermato un attimo a salutarci. Non so quale diavolelto suggerì al mio consorte di aprire lo sportello posteriore della jeep, ammiccando al bestione. E quello rispose all'invito: entrò lesto nella vettura e si piazzò comodamente sui sedili, occupandone, data la sua stazza, tutta la superficie. A quel punto, dichiarato con quel gesto il possesso del territorio, chi poteva più smuoverlo.

Uscii anch'io, per convincere il bestione a venir fuori di lì: non risparmiammo frasi suadenti, moine (ossi non ne avevamo), allettamenti, financo le minacce (con le dovute precauzioni). Ma la bestia rimaneva immobile, limitandosi ad osservarci con olimpico distacco mentre ci sbracciavamo in strani contorcimenti.

M. era disperato: all'interno, proprio sul portabagagli alle spalle del "leone", era appoggiata la sua racchetta da tennis. Ora, io non mi intendo di tennis né di racchette che lo riguardano, ma imparai quella volta a mie spese quanto il proprietario di una



racchetta da tennis ne sia geloso. Fu un momento di crisi: rischiammo la fine di un'amicizia che pareva ormai collaudata. M., dal temperamento in genere mite e conciliante, era furibondo con Rolando: Ripper non solo si era impossessato della sua jeep, ma per un qualche attacco di stramberia canina, avrebbe anche potuto rovinare la sua Dunlop e questo no, non gliel'avrebbe mai perdonato.

Andò a finire che per smuovere il bestione onde salvare la racchetta dalle sue grinfie, fummo costretti a scomodare il proprietario, l'ingegnere capo che, impegnato in quel momento nella zona degli scavi, fu chiamato via radio. Dovette venir su, interrompendo il lavoro e ragguagliato in breve dell'accaduto, assunta un'aria sorniona, aprì lo sportello intimando all'energumeno di uscire. Dico, bastarono due parole, e quell'infame obbedì con la coda fra le gambe, mostrando tutta la sua vigliaccheria e senza provare nessuna vergogna.

Ma Ripper non aveva, come sembrerebbe a tutta prima dalla mia descrizione, proprio l'anima di un cane randagio. Amava anche riposare nel giardino padronale, nella penombra della veranda, spingendosi fin negli ambienti interni per accoccolarsi sulle pelli di mucca del salotto ad ascoltare la conversazione degli umani che, devo dire, in quella casa era particolarmente interessante.

La famiglia dell'ingegnere era molto ospitale: lui e la sua signora, entrambi dotati di grande verve, amavano intrattenere gli ospiti e i racconti di esperienze in ogni parte del mondo e di episodi strani, o comunque degni di nota, alternati alle barzellette che il padrone di casa riusciva a snocciolare mostrando una memoria di ferro, riempivano le serate dei ricevimenti, che organizzavano sempre nelle occasioni importanti.



Sotto Natale fummo invitati anche noi a parteciparvi e ci trovammo immersi per la prima volta nell'atmosfera di una festa privata, in cui ospiti e invitati mostravano una grande confidenza, derivata da una frequentazione di anni e da una comune esperienza di lavoro negli stessi cantieri. Si conversò amabilmente, si scambiarono i regali, riempimmo il tempo anche con la musica e le danze. Assaggiammo un panettone trattato alla moda del Friuli (diversi di loro erano friulani), ossia scavato al suo interno per essere riempito di gelato. Ricevemmo anche delle strenne: recipienti in legno, opera degli artigiani della Costa d'Avorio.

Le cameriere continuavano a girare per offrire i rinfreschi: andavano e venivano dalla cucina, collegata direttamente al salotto tramite una porta a battenti tipo saloon, creata ad hoc per facilitare il servizio. Si aspettava il piatto clou della serata, quello che B., la mia alunna, mi aveva preannunciato, descrivendomelo come frutto della fatica non solo della madre, ma anche sua e della sorella, con l'aggiunta della collaborazione di tutto il personale domestico: una grande torta Montblanc per la cui realizzazione erano state sbucciate un bel mucchio di castagne e si era montata a mano una montagna di panna. Insomma, una prelibatezza unica attendeva sul tavolo di cucina che un ordine della padrona di casa la facesse trasferire in salotto per la delizia degli ospiti.

Ripper, che per tutto il tempo era rimasto sdraiato, accoccolato in un angolo a godersi a modo suo la festa e mostrando in quell'occasione un altro insospettato aspetto della sua personalità, quello salottiero, a un certo punto si allontanò. Lo notai mentre ero impegnata nella conversazione con un geometra che suscitando il mio raccapriccio, mi stava raccontando con aria divertita la pratica di certi bianchi che nella



foresta amazzonica amavano sparare oltre alla cacciagione, ogni tanto, come diversivo, anche a qualche malcapitato membro delle tribù di indios. Ma dovette interrompersi perché era giunto il momento del dolce.

B. si recò in cucina per ordinarne il trasporto, ma rientrò subito in salotto con l'aria più costernata di questo mondo: quella torta, che tanti di noi avevano sbirciato con la saliva in bocca, era stata ridotta della metà. Qualcuno aveva già approfittato per papparsela. Tutti, in preda alla delusione, ci chiedemmo chi fosse potuto arrivare a tanto e in casa dell'ingegnere capo. Le cameriere, certo non avrebbero osato, gli ospiti erano tutti riuniti in salotto. Insomma, un bel rompicapo, che però si risolse quando notammo all'improvviso Ripper allontanarsi furtivo con la coda fra le gambe.



## ***SAN CRISTOBAL (VENEZUELA)***

*di Isabella Mecarelli*



Arrivati a San Cristòbal, in attesa di raggiungere il cantiere della Trampa dove era in ritardo la costruzione del villaggio e quindi della nostra casa, soggiornammo all'hotel Jardìn dove transitavano i dipendenti dell'impresa. Ciò mi consentì di registrare le prime impressioni su quella nazione e sui suoi abitanti, visto che il passaggio per Caracas era stato troppo rapido e fuggevole.

Restammo a San Cristòbal più del previsto, tanto che cominciammo a chiederci perché mai venivamo pagati, dal momento che eravamo lasciati ad oziare così tanto in albergo e nessuno ci faceva premura per la partenza.

La città, capoluogo del Tàchira, si trovava sulle Ande, poco





lontano dal confine con la Colombia. Nonostante fosse così sperduta, la sua fama era balzata agli onori della cronaca mondiale due anni prima, nel 1977, quando il nostro campione di ciclismo, Francesco Moser, vi aveva realizzato un importante record diventando campione del mondo su strada. Ho usato "nostro" in senso duplice: in quanto italiano e in quanto trentino, perché il Trentino è ormai diventato per me e mio marito, entrambi romani, la nostra terra d'adozione.

San Cristòbal aveva pochi grattacieli. Nel complesso presentava basse case di tipo spagnolo raccolte in un centro, mentre la cingevano quartieri residenziali con ville ammantate di bouganville.

Le vie erano piuttosto intasate da grosse macchine americane e il viavai umano risultava intenso: bianchi, neri, mulatti; poliziotti col cappello a grandi falde, simili a sceriffi; indaffarati signori che indossavano camicie dallo sparato vistosamente ricamato. Ovunque tipi grassocci che circolavano impavidi nella loro maglietta arrotolata sul petto per refrigerare il ventre prominente. Signore altrettanto disinvolte guidavano la macchina con la testa coronata di bigodini con l'aria di non saperlo. Aspetti di una folla animata sì, ma non frenetica.

Naturalmente approfittammo per fare i turisti, ma nell'insieme il centro urbano non offriva particolari attrattive; era nello standard delle città venezuelane e più in generale sudamericane, prive per la maggior parte di quel carattere che, attribuito ai nostri centri europei, usiamo definire "storico". Insomma mancavano richiami degni di nota.

Dalle case piuttosto basse che fiancheggiavano le vie in gran parte diritte, si affacciavano botteghe anonime. C'erano chiese, naturalmente, negozi e supermercati; qualche piazza con



monumenti sui generis, tipo vecchi aeroplani installati su sostegni in posizione obliqua, come se stessero per decollare.

L'aspetto più pittoresco erano gli autobus: variopinti, completamente privi di finestrini, trasportavano passeggeri dall'aria placida, niente a che fare con la frenesia di noi europei. Il prezzo della corsa era di mezzo bolivar (quasi 100 lire di allora). Fermate vere e proprie non ce n'erano, niente cartelli o pensiline. Gli autisti si arrestavano a un cenno degli utenti, dovunque lo facessero, li caricavano e proseguivano. A parte il percorso, che probabilmente era stabilito, ma lo dico con la razionalità di noi europei "probabilmente", le soste erano imprevedibili.

Imparammo presto il sistema, era comodo e divertente. Manifestavi al conducente, con un semplice battito di mani, l'intenzione di scendere (mica con i campanelli di noi europei), e quello interrompeva immediatamente la corsa dovunque si trovasse e ti depositava sul marciapiede dove planavi, soddisfatto di tanto potere.

Il tempo era bello; il clima mite perché a 800 metri, ai tropici e con non eccessiva umidità, la temperatura era gradevole. La giornata era scandita dalle ore dei pasti: ingrassavamo nell'ozio perché mangiare diventava in quella situazione l'unico piacevole diversivo. Anche se l'albergo non era di lusso come l'Anaucò di Caracas, era pulito e si mangiava bene.

Ma nel giro di pochi giorni bighellonare per le vie divenne monotono. Esaurito tutto ciò che c'era da vedere in città (ben poco, come sarà parso chiaro), constatato che altro non avremmo spremuto da ulteriori visite, continuavamo le uscite più che altro per smaltire il cibo che cominciava ad appesantirci.

Avevamo tutto il tempo per osservare gli altri clienti del Jardìn,



perlopiù uomini d'affari di passaggio o dipendenti dell'Impregilo di un certo riguardo, visto che quella era la sistemazione più confortevole in città. Ricordo il lift dell'albergo, un ragazzo nero dalle labbra sporgenti e carnose che ci scortava in ascensore con un'espressione di infantile indolenza. Il suo broncio involontario gli dava un'aria così buffa che mi ricordava le comparse dei vecchi film comici in bianco e nero. Mi venne da appioppargli il soprannome di "Ragazzo negro" (avevo appena finito di leggere il romanzo di Wright).

Impazienti di cominciare la nostra attività, curiosi di conoscere l'ambiente in cui avremmo vissuto chissà per quanto tempo, ma anche stufi di quelle giornate che si trascinavano vuote, chiedevamo quasi ogni giorno notizie circa il nostro trasferimento in cantiere, ma il dirigente amministrativo cercava di frenare la nostra impazienza. Capivo che ci teneva a presentare il nostro futuro lavoro sotto una luce favorevole, ma preparandoci anche a un impatto che, data la sua esperienza, prevedeva non facile per dei neofiti come noi.

La mattina sedevo spesso nel patio del Jardìn a scrivere lettere ai miei in Italia assetati di notizie. Avevo notato la presenza di diverse famiglie del cantiere che passavano il week end in albergo a spese della ditta, visto che gli alloggi erano ancora provvisori e occorreva si ritemprassero per affrontare le fatiche della settimana seguente. Molte di loro si arrangiavano ancora nelle abitazioni che erano state predisposte per gli scapoli.

Un giorno fummo distolti dalla monotonia consueta: fra gli ospiti dell'albergo conoscemmo degli italo-venezuelani originari di Piana degli Albanesi. Erano padre e figlio di passaggio in città. La sosta a S. Cristòbal faceva parte di un lungo giro d'affari che svolgevano annualmente per piazzare i loro prodotti nel paese. Proprietari di un'industria di scarpe, consegnavano i campioni



nei negozi delle varie località che toccavano.

Ci presero in simpatia e noi fummo contenti di intrattenere finalmente rapporti con gente del posto che parlando italiano, visto che eravamo pressoché digiuni di castigliano, ci consentisse una migliore conoscenza del paese. Ci dettero molti ragguagli e anche consigli di natura economica. Ci tranquillizzarono anche circa il nostro stipendio, sostenendo che avremmo senz'altro speso poco in cantiere, riuscendo a risparmiare una bella cifra. Apparivano persone facoltose ed anche influenti. Ci informarono che erano amici del console italiano a Caracas, anche lui di origine siciliana.

Il rapporto tra padre e figlio sembrava improntato ad usanze di altri tempi: l'ossequio e la devozione tutta particolare con cui V. si rivolgeva al genitore, dava l'impressione di trovarsi nella dimensione di un film ispirato al "Padrino". Incuriosita da quel rapporto, glielo dissi, scherzandoci sopra. Il padre sosteneva con aria autorevole che la mafia, come c'era in Italia o negli Stati Uniti, in Venezuela non esisteva, ma poi ci raccontò anche che suo fratello, entrato nel giro dei gangster in California, era stato assassinato parecchi anni prima. Era un boss famoso: lo chiamavano "il gangster dal doppio petto" perché pare si vestisse abitualmente con eleganza. La faccenda si faceva sempre più interessante.

Ci presentarono un altro italiano, trapiantato lì in città, proprietario di un negozio di scarpe, loro amico. Fummo tutti invitati a pranzo a casa sua con la generosità propria degli emigranti italiani. Abitava in una bella villetta circondata da un giardino di piante esotiche (per noi) e no (c'era anche un olivo). Ci offrirono vini italiani e spagnoli, spaghetti alla "pummarola" con tanto di parmigiano.



Ci divertimmo molto, catapultati in quella realtà tutta particolare degli italiani trapiantati all'estero (anche Pietro, il nostro anfitrione era di origine siciliana). Ne avevo appreso qualcosa solo attraverso le letture o i film ma ora c'ero dentro. Pietro era sposato con una donna del posto che gli aveva dato un figlio, ora adolescente: ricordo un ragazzo di pelle scura come la madre, riccio, molto compito, che si esibì al pianoforte mentre il padre, sensibilmente orgoglioso, lo accarezzava con gli occhi.

Il nostro ospite ci raccontò di essere diventato commerciante di scarpe dopo una bella gavetta: era il classico italiano, ci raccontò, partito con tante speranze portando con sé la consueta valigia di cartone legata con lo spago. Lavorando con grinta si era progressivamente affermato. Era anche diventato proprietario di una pizzeria.

Una cosa mi imbarazzò durante il pranzo. Io ero l'unica donna a sedere a tavola come ospite. La padrona di casa, affaccendata ai fornelli, faceva continuamente la spola tra la cucina e il soggiorno per servirci e io le avrò chiesto un'infinità di volte che si fermasse a mangiare con noi, ma parlavo al vento: tutto il pranzo continuò così e non ci fu verso... usi e costumi di laggiù.

V. e suo padre si congedarono il giorno dopo da noi per tornare nella loro casa di Caracas, con la promessa che sarebbero ritornati a trovarci nel periodo prenatalizio quando contavano di compiere un altro giro d'affari.

Il clima a S. Cristòbal continuava ad essere piacevole. Anche se di giorno faceva caldo, soffiava sempre un venticello refrigerante. La sera l'aria rinfrescava, ma non occorreva coprirsi. Al cantiere, ci avevano avvertito, ci sarebbe stata una maggiore escursione termica tra il giorno e la notte. Non pioveva mai. A volte si addensavano nubi minacciose, ma si



disperdevano.

Nel frattempo scambiavamo le nostre impressioni e perplessità con i dipendenti già esperti della ditta che alloggiavano provvisoriamente come noi in albergo. Ci illustravano le caratteristiche della vita di cantiere, insistendo sul fatto che se nei primi tempi erano da mettere in conto certe difficoltà, in seguito, una volta avviato, i servizi sarebbero stati efficientissimi: spaccio, dotato di quanto necessitava e oltretutto a costi minori di quelli dei negozi locali, sale di svago, campi da tennis, piscina, ecc...

Arrivò il giorno in cui potemmo toccare con mano tutto questo. Stavamo schiacciando il pisolino pomeridiano, quando ci telefonò l'impiegato dell'ufficio di San Cristòbal, per avvisarci che un autista a bordo di un Maggiolino ci avrebbe prelevato a breve per accompagnarci in cantiere.

Scendemmo in tutta fretta (le valigie erano già pronte) per attenderlo nella hall e... aspetta che ti aspetta... passò un'ora. Cominciavamo a preoccuparci. Telefonammo in ditta, ma non sapevano spiegare il motivo del ritardo. Ci dissero che avrebbero inviato un taxi e nel giro di dieci minuti arrivarono insieme il tassista con un macchinone e l'autista con il Maggiolino. Carichi di bagagli come eravamo, optammo per il primo più capiente e, autorizzati dalla sede, filammo via per affrontare gli ultimi 120 chilometri che ci separavano dalla meta.

San Cristòbal era stato solo l'antefatto: iniziava ora il primo capitolo della nostra avventura.



# **AVVENTURA A CUCUTA**

***di Isabella Mecarelli, Giuliana Sabelli e Isabella***



## **Premessa**

La premessa iniziale è di non farvi ingannare dai doppi nomi. I cinque protagonisti della storia sono:

Isabella e Rolando, una coppia di professori

Io, Giuliana, mio marito e mia figlia Isabella (che all'epoca dei fatti era adolescente)

La storia, successa in Venezuela, Diga La Honda, Estado Táchira, nell'anno 1981, racconta un episodio rimasto negli annali delle nostre famiglie. Viene riportata invece, a distanza di più di 30 anni, secondo i propri ricordi, da tre dei personaggi interpreti: Isabella (moglie di Rolando), Giuliana e sua figlia Isabella.



Quando per un caso (che è poi Facebook) Giuliana e sua figlia Isabella, si sono ritrovate con Isabella M., dopo molti anni, durante i quali le loro vite avevano preso strade così diverse da perdere ogni contatto, hanno cominciato, come accade in questi casi, a frugare nella memoria.

Cercando di portare alla luce ricordi comuni del loro soggiorno in quel cantiere, hanno scoperto che un evento in particolare, capitato agli inizi degli anni '80, era rimasto in loro ben vivo, anzi indelebile: la gita a Cùcuta, durante la quale erano successi fatti tali da poterla definire una vera e propria avventura.

E' nata allora l'idea di uno scritto a sei mani, in cui ognuna cercasse di ricomporre per divertimento i fatti così come li ricordava, senza consultarsi con le altre per non influenzarsi a vicenda.

Leggendo i tre racconti, si nota come nel complesso combacino, distinguendosi solo in qualche particolare, dovuto del resto anche ai diversi ruoli avuti nella storia, dimostrando così quanto quell'esperienza abbia lasciato il segno.

## **Il racconto di Isabella Mecarelli**

Ai tempi del cantiere le nostre famiglie (la mia e quella di Giuliana e Isabella S.) fecero amicizia, forse facilitate anche dalla comune origine romana e si sa quanto ritrovare gente delle tue parti all'estero sia gradito, ti aiuti a superare il senso di spaesamento.

Io non ricordo la data precisa di quel fatto. Deduco solo che, non avendolo trovato fra i miei scritti, dovrebbe essere accaduto durante l'ultimo periodo del nostro soggiorno in Venezuela quando, in procinto di rimpatriare, non avevo probabilmente affidato alla carta un episodio che contavo di riferire a voce al





rientro. Ma il racconto è stato fatto e ripetuto così tante volte a familiari e amici che credo sia giunto solo di poco falsato dal tempo (perché si sa quanto la memoria faccia scherzi, inducendo a modificare involontariamente le esperienze).

Fra le "fughe" che facemmo insieme con i nostri amici e le chiamo così perché forse è questo il termine più appropriato, data l'esigenza che tutti provavamo di interrompere periodicamente la routine faticosa e monotona della vita di cantiere, si può dire che quella di Cùcuta era proprio una "fuga di routine".

Quella piccola città colombiana, situata poco oltre il confine del Tàchira, era meta consueta di italiani e venezuelani abitanti in zona perché con i suoi alberghi di lusso, centri commerciali, dancing e sale da gioco, rappresentava un'occasione di svago rara in quei paraggi. La convenienza economica aggiungeva un incentivo in più e considerando anche che la scelta e la qualità delle merci erano superiori allo standard venezuelano, si capisce come la sua fama fosse giunta fino al nostro cantiere.

Nella "società liquida" che si stava affermando allora, spendere per l'acquisto di svariati beni di lusso come abiti, gioielli, apparecchi stereo, solleticava e appagava gli animi stanchi e annoiati degli espatriati. Una sosta in quel paradiso dello shopping era quanto ci si poteva permettere, facendo uso dell'automobile, nell'arco di un weekend.

Partimmo con due macchine Toyota, mi pare, almeno la nostra (da noi battezzata "campesina") lo era e raggiungemmo facilmente San Antonio, la città venezuelana separata dalla dirimpettaia Cùcuta dal letto asciutto di un fiume attraversato allora come oggi da un lungo ponte.

Varcato il confine venezuelano, procedevamo molto lentamente,



noi davanti, su quel tratto di strada che nei posti di frontiera è definito terra di nessuno. Dall'altro lato del ponte si potevano scorgere gli edifici della dogana colombiana.

Siccome il traffico era tanto, dato il fine settimana, si era formata una lunga coda e si avanzava a passo d'uomo con continue soste. Dovemmo rassegnarci ad attendere chissà quanto e non c'era altro da fare che chiacchierare per ingannare il tempo.

Il sole picchiava forte e ci costringeva a tenere completamente abbassati i finestrini. Conversando con Rolando, mio marito, stavo parlando, guarda caso, di scippi. Telepatia? All'improvviso una mano con relativo avambraccio, spuntata dal finestrino, mi si parò davanti, ghermì la borsa che tenevo per precauzione sul pavimento della vettura tra i due posti anteriori, e si ritirò precipitosamente. Neanche il tempo di realizzare. Scesi dalla macchina. Vedevo il ladro a pochi passi da me ancora sul ponte: a cavalcioni della balaustra, teneva la sua preda ben salda, pronto a saltare nel fosso che lì non era profondo. Rimasi paralizzata. Rolando, invece, scattando come una molla, aggirata la vettura, arrivò quasi ad afferrarlo, ma quello balzò giù dileguandosi in un batter d'occhio nella boscaglia che ricopriva il greto del torrente.

A quel punto fui io a precipitarmi appena vidi che mio marito si preparava a scavalcare anche lui la spalletta del ponte per rincorrere il bandito. Lo trattenni per un braccio con tutte le mie forze urlandogli: "Ma che vuoi fare? Sei ammattito? Ti vuoi beccare una coltellata?" Non dovetti insistere. Subito prevalse in lui la ragione sulla rabbia e si arrestò, desistendo dall'inseguimento.

A quel punto esplosero colpi d'arma da fuoco. Qualcuno dietro di



noi aveva impugnato la pistola e si era messo a sparare a scopo intimidatorio. Corremmo a nasconderci dietro la Toyota rannicchiandoci rasoterra. Probabilmente stava sparando in aria, ma rimasi accoccolata col fiato sospeso maledicendo tanto zelo.

Nel frattempo si può immaginare il trambusto scoppiato ovunque sul ponte: gli altri automobilisti imbottigliati facevano un gran chiasso anche senza uso di pistole, partecipando alla protesta a modo loro: gridavano, schiamazzavano, pestavano sui clacson.

Scomparso il ladro, cessati gli spari, fui raggiunta da Giuliana. Procedemmo allora insieme camminando sul marciapiede lungo la balaustra del ponte. Urlavamo a squarciagola verso la boscaglia dove cominciavano a calare le prime ombre della sera: *"Los documentos! Al menos los documentos!"* Infatti nella borsa fatidica erano contenute tutte carte importanti: soldi, passaporti, patenti, transeunte. Un bel guaio. Naturalmente non cavammo il ragno dal buco: il rapinatore non tornò indietro né rispose al nostro appello che si disperse nell'aria.

Quindi, con la coda fra le gambe, afflitti per quel weekend cominciato così male e di certo rovinato, preoccupati per le conseguenze del danno, arrivammo alla fine del ponte, dove ci attendeva una lunga sosta al posto di polizia. Fortuna che c'erano gli amici con noi pronti ad aiutarci e a provvedere al necessario.

Gli agenti ci fecero accomodare in ufficio per la denuncia e lì, grazie all'aiuto di Giuliana che conosceva lo spagnolo (noi lo masticavamo appena), cominciò un resoconto lungo circostanziato e... lentissimo, sì, perché doveva essere ovviamente trascritto.

L'addetto al verbale, piazzandosi davanti a una monumentale



antidiluviana macchina da scrivere, cominciò a pigiare le lettere con un dito solo e l'operazione richiese più del previsto, dato che doveva anche cercarle una ad una. Alla fine le trovava pure, ma si può immaginare quanto durò la stesura. La faccenda non finiva più.

Descrivemmo le circostanze e le modalità della rapina; stendemmo un elenco degli oggetti rubati enfatizzando l'importanza per noi di ritrovarli, pazienza per il denaro, *"al menos los documentos"*.

Sola a tarda sera ci ritirammo in albergo, dove si svolse una malinconica cena, passata a rivangare l'accaduto e a cercare di prevedere gli esiti della ricerca che i poliziotti avevano rassicurato sarebbe stata subito intrapresa. Ma nessuno di noi avrebbe scommesso per il suo successo.

Passammo una notte inquieta. Ci svegliò al mattino lo squillo del telefono: eravamo invitati a presentarci subito al posto di polizia. Ci recammo tutti insieme, ansiosi di conoscere lo sviluppo degli eventi.

Il commissario ci accolse cordialmente, mostrando anche una certa euforia. Ci fece accomodare e fu allora che mi accorsi che la mia borsa, sì, proprio la mia borsa blue-jeans, larga e piatta, con due manici, stava lì davanti a me, sulla scrivania. L'agente me la indicò tutto soddisfatto. La controllai: era un po' stropicciata ma integra; dentro non mancava niente, eccetto il denaro. Mandai un respiro di sollievo.

A quel punto eravamo tutti curiosi di sapere come aveva fatto a recuperarla. Il commissario sogghignò e come un regista consumato che apre al momento giusto le tende di un palcoscenico, spalancò una porta per introdurre il prim'attore, ovvero un altro poliziotto che, come ci spiegò con enfasi, aveva



impiegato "*toda la noche*" alla ricerca della refurtiva, immerso nell'umidità e nel fango che gli aveva inzaccherato stivali e divisa e di cui mostrava ancora i segni, dato che non aveva avuto neppure il tempo di rassettarsi. Ma il suo impegno era stato premiato, come era chiaro. A questo punto era anche chiaro che pure lui si aspettava un premio.

Fu allora che entrarono in azione i nostri compagni. Grazie a loro, cominciammo a distribuire laute mance all'agente che aveva svolto le indagini, risolvendo il caso in così breve tempo anche se con tanta fatica, e al commissario che aveva gestito l'operazione.

Non basta, spuntarono fuori altre persone: tutti quegli abitanti del quartiere che avevano contribuito con raro zelo al successo dell'impresa, operando un passaparola che aveva indotto il ladro ad abbandonare il maltolto. Certo, i soldi non si poteva pretendere che li restituisse, dopotutto aveva anche rischiato, poveretto.

Insomma tutto finì a tarallucci e vino, ovvero in un invito generale al bar, dove sedemmo attorno a una lunga tavolata a sorseggiare Coca Cola e Orangine. Passammo un bel po' a commentare gli eventi, rievocando tutta la vicenda nei particolari, euforici per il lieto fine nonché per la birra. Brindammo a più riprese, felici di essercela cavata con poche centinaia di *bolìvares*. In fondo era stata un'occasione per solidarizzare coi nativi.

Fu così che tra mance e ringraziamenti, ci congedammo da quei numerosi simpatici colombiani con la convinzione che nel loro paese, se pur operava qualche ladro (come ovunque, del resto) la giustizia almeno funzionava, battendo addirittura quella italiana, per lo meno... nel recupero della refurtiva.



## **Il racconto di Giuliana Sabelli**

Circa una volta al mese, lavoro permettendo, andavamo in questa cittadina colombiana esentasse, vicina al confine venezuelano.

In Venezuela, subito prima del confine, c'è San Antonio del Tàchira, con il suo aeroporto: lo stesso dove scendevamo per raggiungere il cantiere con il volo interno da Caracas.

Ci andavamo durante il weekend, quando potevamo prendere due giorni di riposo consecutivo (e non era frequente) per far vedere una cosa diversa ai bambini, come il Tobogan aquatico, o per evadere un po' dal cantiere, che a noi a volte stava un po' stretto, e per comprare cose a buon prezzo esentasse, specialmente tecnologia, dalle macchine fotografiche agli impianti stereo, dagli orologi ai vestiti.

Dunque, era tardo pomeriggio, doveva essere uno dei primi mesi del 1981 e già conoscevamo la cattiva reputazione dei colombiani e di Cùcuta, tante storie raccontate da altri sulla pericolosità del confine e della Colombia. Tra i tanti racconti, si diceva che potevano tagliarti un dito per levarti un anello o ferirti un braccio per rubarti l'orologio mentre stavi col finestrino aperto per la calura e... ragazzi! per il 1980 per noi erano racconti superviolenti perché in Italia la piccola criminalità, sì, c'era ma in minor misura e soprattutto non era abbinata a fatti di sangue truculenti e tanto meno vicino ad un posto di polizia o di frontiera. E non erano chiacchiere, era proprio vero che erano senza scrupoli.

Piccolo inciso: figuratevi che nel 1982, durante un viaggio a Bogotà, restai sbalordita per un cartello stradale in centro città – simile ad un divieto di transito o di parcheggio – che avvertiva



*“atención a los carteristas”*, agli scippatori!

Di conseguenza, alla partenza per questi weekend noi lasciavamo a casa le fedie, gli anelli, gli orologi, qualsiasi collana anche finta, orecchini e quant'altro per evitare di provocare un possibile furto e poter girare nelle strade della cittadina o del centro commerciale senza paura, soltanto con i soldi nascosti addosso.

A volte andavamo a Cùcuta in compagnia di altre famiglie, e questa volta eravamo assieme ad Isabella e Rolando, una coppia di professori, romani come noi, tra i primi ad arrivare come noi, un po' pionieri, alla Trampa.

Era caldo, e viaggiavamo con i finestrini aperti.

Oltrepassata la dogana venezuelana di San Antonio, prima della dogana colombiana si doveva attraversare un ponte lungo qualche centinaio di metri, un po' terra di nessuno: proprio uno dei luoghi dove erano accaduti, come ci avevano raccontato, diversi episodi di violenza.

Isabella e Rolando viaggiavano davanti a noi su una Toyota da cantiere. Io, mio marito e mia figlia Isabella, dietro su una Range Rover blu metallizzata che mio marito aveva comprato di seconda mano e che ci piaceva tanto...

Eravamo in fila sul ponte, congestionato dal traffico, ormai da dieci minuti, su una strada ad una carreggiata, con doppio senso di marcia, senza spartitraffico: insomma, in condizioni di viabilità molto spartane. Avanzavamo qualche metro e poi ci fermavamo, mentre i pedoni che camminavano sul marciapiedi accanto a noi, a volte ci superavano, e poi noi superavamo loro... e poi loro noi... e poi... alla terza volta che vedo un tipo con una maglietta rossa che mi passa accanto, mi insospettisco.



Quindi, mentre lo superiamo ancora, per prudenza, sposto la borsa che ho in grembo e la metto per terra tra i piedi, chiudo meglio il finestrino laterale e la sicura dello sportello. Dallo specchietto lo vedo arrivare e lo filo con la coda dell'occhio mentre ci supera passando accanto alla Toyota di Rolando, quando – fulmineamente – si tuffa nel finestrino accanto al guidatore, dove è seduta Isabella, gli arraffa la borsa che stava tra i due sedili, e scappa via.

Istantaneamente urlai a mio marito (che guardava da un'altra parte): "Ha beccato Isabella, corri" e scesi subito dall'auto. Anche Isabella era scesa immediatamente e lo aveva di fronte il farabutto, ma gli gridava soltanto: "Fermati! Ridammela!", anziché strappargliela dalle mani. Io, a due metri di distanza, reagivo da spettatrice incredula ed inerme. Chissà perché, mi aspettavo che Isabella, che era vicinissima a lui, lo potesse bloccare, e quindi le gridai: "ma strappagliela!" perché nel frattempo il balordo, che non si aspettava una reazione così rapida da parte nostra, perdeva un po' di tempo cercando di scavalcare il ponte. Appeso con le mani alla base del parapetto – che era come un guard-rail, con 4 o 5 stecche di lamiera orizzontali - e con la borsa a spalla, penzolava di sotto. Allora grido a Isabella "pestagli le mani e prendigli la borsa".

Anche Rolando era sceso, dopo pochi secondi, e lo stesso mio marito, ma non si allontanava molto dall'auto perché c'era nostra figlia dentro e lì poteva succedere di tutto...

Infatti, sentiamo sparare dei colpi di fucile – o di pistola? – chissà... a distanza di tempo non lo ricordo più e poi per me erano spari... e la fifa era tanta... Ci accucciammo tra le auto cercando di capire da dove provenissero... e potete capire il pandemonio: tutti che gridavano, clacson che suonavano, altri colpi d'arma da fuoco... mio marito che gridava: "rientra dentro





l'auto, che ti frega da dove vengono gli spari"... giustamente.

Rolando, incurante della sparatoria, si mosse verso il parapetto dove nel frattempo il tizio si era lanciato di sotto. Isabella gridava ancora nei confronti del ladro... e Rolando che scavalcava il parapetto per andargli dietro. Io non penso più agli spari, ma corro in aiuto di Isabella per bloccare Rolando. Insieme facciamo fatica a trattenerlo. Gli urlo: "ma dove vai, ti ammazzi, fermati". Lui voleva proprio saltare giù e corrergli dietro, aveva già scavalcato il parapetto ma noi lo tenevamo. Ormai era quasi buio e neanche si vedeva quanto fosse alto in quel punto il ponte, forse tre, forse cinque metri, ma ne bastano anche meno per cadere male e rompersi l'osso del collo, e poi c'era l'acqua?

Avevamo bloccato la carreggiata con le auto ferme; la sparatoria era cessata, c'era però ancora una gran confusione, un concerto di clacson, quando vedemmo arrivare a passo spedito un poliziotto colombiano fischiando a più non posso con un fischiello stile corteo, che ci urlò di muoverci per liberare la strada, mentre un altro fermo alla fine del ponte era armato.

Ragazzi, che spaghetto. Adesso lo ricordiamo col sorriso perché ne siamo usciti bene, ma, per la miseria, che brutta avventura quel weekend.

Rolando era incavolatissimo, Isabella sgomenta... seguitavano a dire che nella borsa avevano tutto. C'erano tutti i loro documenti, passaporto italiano, permessi di soggiorno, patente ed una certa quantità di soldi contanti perché volevano comprare qualcosa tipo cinepresa o macchina fotografica, non ricordo bene.

I poliziotti ci fecero spostare le auto alla fine del ponte dove c'era il posto di guardia con il presidio di dogana, e qui comincia



il bello.

Passammo due giorni dietro a loro, a volte con le buone, a volte con le meno buone, per riavere almeno i documenti.

Dicemmo ai poliziotti che i Coppo non conoscevano bene il *castillano*, e noi avremmo fatto da interpreti. Questo si rilevò utile quando venimmo alle mediazioni per la "ricompensa", così potemmo traccheggiare nella trattativa, con la scusa della traduzione.

"*Ça va sans dire*" che i poliziotti sembravano d'accordo con il borseggiatore di turno...

In quegli uffici – due o tre stanzette comunicanti – passammo qualche ora la sera stessa ed altre ore nei due giorni successivi. Uno dei poliziotti ci chiese da dove venivamo, cosa facevamo, cercando di socializzare; noi stemmo al gioco: io e mio marito avevamo capito che era cominciato il giochetto del gatto col topo.

Poi, mentre si riempivano carte e cartucelle con una lentezza infinita, un altro poliziotto chiacchierando ci dice: "Beati voi, vorrei venire a lavorare da voi alla diga, ma come si fa? Perché qui, sapete, prendiamo una paga da fame", e poi ci racconta che ha un figlio malato bisognoso di cure... "Ma v'è" dico io, e lui: "Eh sì, e mia moglie non può lavorare per stare dietro a lui". Ed io: "Ma guarda un po' che sfortuna", e lui: "Ci servono soldi per farlo operare". Ed io: "Ma quanti soldi ci vogliono? non me ne intendo di ospedali colombiani"... E lui: "Eh... tantissimi..."

A quel punto noi parliamo con Rolando, per confermarci la nostra intuizione sulla faccenda dei soldi, e sapere da lui se possiamo prometterglieli e quanto è disposto a pagare per riavere i documenti. Ma lui non ci sta e dice: "Niente, ci



mancherebbe altro!", e poi: "Non ho più nulla! Me li hanno rubati...", e noi a dirgli: "Ma te li prestiamo noi, non ti preoccupare; è che qui, se rivuoi i documenti, li devi pagare in qualche modo... non c'è altra via". Lo convinciamo ma mica tanto.

Rolando non voleva crederci perché secondo lui bastava fare la denuncia, era fiducioso (era il suo primo cantiere, invece per noi era il quarto e avevamo incontrato ben altri tipi in giro per il mondo), insomma sperava che la faccenda si sarebbe sistemata senza promettere ricompense.

Riprendemmo la trattativa... e proposi al poliziotto: "Ma senta, lei è sicuro che passando parola, tra i delinquenti abituali, con gli informatori, si può riavere la borsa con i soldi ed i documenti? Perché se doveste ritrovarli, giuro, i soldi li diamo a voi, come riconoscenza, visto che avete una paga misera, e poi per aiutare il bimbo malato" e lui: "No, ormai i soldi sono fottuti... sarà un gran lavoro recuperare i documenti e non sappiamo con certezza di farcela perché a volte i documenti li bruciano... ma possiamo tentare..."

Insomma una trattativa infinita, e quindi un tira e molla, un dico e non dico... ammiccamenti, promesse... ma, beninteso, mica ci chiesero niente... nooo! Mica li potevamo pagare... noooo! E io: "Ma scherziamo, non mi permetterei mai... è solo un pensiero per il bambino malato... faremo una offerta spontanea..."

Trattative che io odio dal profondo del cuore, ma quando *s'è da fa'*, bisogna farle.

Se ricordo bene, la sera stessa gli demmo subito qualcosa. La mattina dopo li chiamammo dall'Hotel per avere notizie e ci dissero di andare lì, dove passammo un paio di ore, ma niente documenti. Allora gli promettemmo qualcosa in caso il malloppo



si fosse "ritrovato" e tornammo a Cùcuta. E finalmente, la sera stessa o il giorno dopo ancora, credo, comunque due ore prima di varcare il confine per tornare al cantiere, cominciò una sceneggiata alla napoletana, finita poi a tarallucci e vino: tornò uno di loro trionfante con in mano la borsa con tutti i documenti... E li dovemmo pure blandire e ringraziarli, e fare festa per il lavoro svolto, e con la promessa ad ognuno di loro che, se fosse venuto a La Trampa, lo avremmo appoggiato per trovare un lavoro.

Anche negli anni successivi c'era sempre in cantiere qualcuno che conosceva una storia di rapina avvenuta su quel ponte, questa è capitata a noi.

### **Il racconto di Isabella**

Dunque, questo è quello che ricordo io: il fatto avvenne nel 1980, durante i lavori del cantiere della Honda in Venezuela.

Ogni anno, nel periodo delle vacanze estive, si decideva se tornare in Italia o se fare le vacanze in qualche località ed hotel del posto o dintorni. Normalmente, essendo vicini alla frontiera con la Colombia, una delle vacanze tipiche anche durante altre festività tipo Pasqua e Natale, era di andare a Cùcuta, cittadina colombiana abbastanza dormiente all'epoca, appena passato il confine con il Venezuela.

Al confine tra i due stati, poco prima di Cùcuta, c'era una cittadina di frontiera chiamata San Antonio dove noi e tanti altri ci fermavamo di frequente, prima di arrivare alla meta, per rinfrescarci un po' dall'arsura sofferta negli ultimi chilometri, e per sfruttare il concetto "esentasse"... ossia comperare articoli di HiFi e di elettronica perché si comperavano a prezzi stracciati come ovviamente, cassette di musica, televisori, stereo di ogni



tipo, aspirapolvere, orologi e sveglie ecc...

Tutto il settore dello shopping si sviluppava maggiormente su due o tre vie/avenide principali, perfettamente parallele, dove tutti intasati e straripanti si intersecavano i negozi, uno di fila all'altro. Come pubblicità diretta gli articoli di vendita erano accalcati per lo più tra uno stereo e l'altro o tra i televisori tutti sintonizzati su canali differenti; musiche e film si intercalavano tra una sorta di vetrina e l'altra.

La cosa buffa che mi colpì di più, all'epoca, era che la cittadina era divisa a metà, la metà colombiana, e quella venezuelana. A dividere le due metà c'era un ponte e lo stesso ponte era diviso a metà: metà in Venezuela e metà in Colombia.

Mi ricordo che il cantiere in Venezuela fu per mio padre molto ma molto stressante, mentre il suo cantiere preferito fu quello della Costa d'Avorio e poi lui amava comunque di più l'Africa in generale. Questo per dirvi che le ferie erano sempre attese trepidamente. A mio padre accadde pure, un paio di volte, di non aver potuto usufruire delle ferie per via di emergenze lavorative, così, quando si poteva finalmente andare in vacanza era come un sogno.

Tutto ciò premesso, ecco che si parte, siamo quindi tutti emozionatissimi e contenti di andare in vacanza per far fuori un po' di stress di tutti i tipi, lavorativo, familiare ecc... Dopo svariate ore di viaggio arriviamo alla fatidica San Antonio, cittadina molto arida e polverosa, in un tardo pomeriggio estivo.

Come tutti i posti di frontiera il traffico era pesante specialmente nel punto dove si canalizzava sul ponte. Si andava avanti lentamente a singhiozzo in uno dei tanti assolati, accaldati e pigri pomeriggi sudamericani: un minuto si va avanti e tre si sta fermi e così via in attesa di passare la benedetta frontiera.



Isabella e Rolando guidavano di fronte a noi una Toyota "techo duro", noi nella macchina di dietro. Ad un tratto, mentre siamo a metà del ponte, io, che ero seduta sul sedile posteriore, dietro ai miei, vedo passare questa scena da film davanti ai miei occhi: mentre tutto sembra calmo e tranquillo, anche un po' noioso perché quando si è quasi arrivati alla tanta sospirata meta, tutto sembra andare avanti anche troppo lentamente e ci si perde nei pensieri, ad un tratto il tempo si ferma...

Uno dei tanti pedoni che transitavano sul ponte andando avanti e indietro, all'improvviso si tuffa dentro la macchina di Isabella e Rolando, dal finestrino anteriore del passeggero, ne esce fuori con una borsa e poi, come in un film di azione, corre via e salta dal ponte...

Al contempo sento mia madre che dice: "Hanno rubato la borsa di Isabella!!!", Ma il tutto accadde così all'improvviso e così velocemente, come in un lampo, che all'impatto, per molti lunghissimi secondi restammo tutti impietriti e ammutoliti per lo stupore del momento.

Però, a differenza di me e mia madre, superato quasi subito lo sbalordimento, Rolando aprì prontamente lo sportello della jeep e provò a corrergli dietro insieme ad Isabella che era già lì, raggiunta poco dopo da mia madre. E poté quasi schiacciare le ultime dita della sua mano mentre saltava, ma invano. La sorpresa più grande fu il constatare che in quel punto del ponte, il salto non era neanche di due metri, e quindi il lestofante si dileguò presto nel nulla.

A quel punto apriti cielo: spari, urla, grida, clacson, persone che correvano, sembrava all'improvviso di essere in un film di Rambo ma dove eravamo noi i protagonisti... e Rambo non c'era...



Inutile dire che da quel punto in poi l'umore vacanziero era rovinato e una nuvola nera aleggiava su tutti noi, ma per di più su Isabella e Rolando che non solo avevano perso tutti i documenti, passaporto, cedola di residenza ecc... ma anche tutti i soldi della tredicesima (o quattordicesima, qualunque delle due fosse) mi ricordo ancora la cifra, 4.000 *bolivares* di allora. A quel tempo la carta di credito non si era ancora affermata sul panorama economico. Mi ricordo che i miei prestarono a Isabella e Rolando dei soldi per poter continuare le vacanze e naturalmente le vacanze presero un gusto amaro.

Ma facendo un passo indietro, quel che rimane di più nei miei ricordi di allora, furono le 12 ore che seguirono, l'attesa in macchina durante le interminabili ore spese in questura, dove il tutto fu gestito non vi dico come...

In pratica, da quel che vedevo io dalla macchina, i poliziotti non facevano altro che andare avanti e indietro prendendo le deposizioni e poi sparivano, poi tornavano; un altro paio di domande e poi via di nuovo per interminabili minuti.

Isabella e Rolando seguitavano a ribadire che tutto ciò che volevano era ritrovare i documenti, quando mia madre ebbe finalmente la bella idea di foraggiarli e tornando in macchina consigliò a mio padre di promettergli una "ricompensa" nel caso avessero trovato i documenti... pooff!! I documenti magicamente riapparvero nel giro di poco.

La mattina successiva tutta la borsa riapparve esattamente come quando era stata rubata, con eccezione dei soldi che a mio parere a quel punto erano probabilmente già nelle tasche della polizia locale.

Mi ricordo che nonostante tutto, Isabella e Rolando fecero sforzi immani per riportare la vacanza a dei termini vivibili, ma oramai



l'argomento sul quale si tornava era inevitabilmente quello, anche se dopo poco il tutto acquisì toni più rosei e leggeri dai contorni semmai, a quel punto, più ironici.

La parte positiva fu di sicuro l'aver ritrovato la borsa e praticamente tutto ... soldi a parte. Oggi come oggi possiamo tranquillamente dire che "poteva andare peggio...".





## ***Ringraziamenti***

Questo libro non sarebbe stato possibile se non ci fosse stata unità di intenti tra tutti gli amministratori del Gruppo Facebook "Italiani e No nei Cantieri Esteri di Imprese Italiane", oltre a una forte motivazione ad accettare una sfida nuova e premiante, sfida che è stata raccolta da un gruppo di persone che qui voglio ringraziare singolarmente, per la dedizione, la fattiva collaborazione e la professionalità dimostrata.

Mi riferisco a Isabella Mecarelli, Giuliana Sabelli, Isabella Sabelli Paolocci Nadeau che, assieme a me, hanno formato il Comitato di Redazione e che hanno condiviso i sei mesi di gestazione di questo lavoro che mi auguro sia di vostro gradimento.

Non possiamo però dimenticare Giuliano Barbonaglia fondatore e propulsore del Gruppo Facebook e Claudio Rossattini che ha collaborato a definire le linee guida del Progetto stesso.

Ultimi, ma non ultimi in ordine di importanza, Franco Frandino autore della copertina, e tutti gli autori dei racconti, nessuno di loro professionista della penna, che si sono messi in gioco ed hanno accettato ben volentieri di raccontare e raccontarsi.

Senza di loro tutto questo non sarebbe stato possibile.

Un grazie a tutti, davvero.

Ricordo che l'obiettivo principale di questo eBook è di fare beneficenza a chi ne ha davvero bisogno e quindi, anche se Memorie di Cantiere è scaricabile gratuitamente, ci auguriamo che il lettore contribuisca alla nostra iniziativa inviando una spontanea e libera donazione che sarà interamente devoluta all'associazione indicata all'inizio, per fornire strumenti (case,



istruzione, acqua, vaccini ecc.) a persone oppure ad un villaggio tra i mille che tutti noi abbiamo visto e conosciuto, tramite progetti diretti, mirati e monitorabili.

Un'ultima raccomandazione; il successo di questa iniziativa si basa anche sul vostro passaparola quindi, se l'eBook vi è piaciuto, segnalatelo agli amici, consigliatelo e condividete con loro il link della pagina Facebook che è

**<https://www.facebook.com/eBook.MemorieDiCantiere>**

Grazie

**Giancarlo Romani**

